

459.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 MARZO 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

PAG.

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	26769	Proposte di legge (Seguito della discussione):	
Disegni di legge:		FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);	
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	26845	CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);	
(Autorizzazione di relazione orale) . .	26810	FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);	
(Modifica nell'assegnazione a Commissione)	26844	MAMMÌ ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);	
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . .	26844	ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);	
Proposte di legge:		PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661) . .	26769
(Annunzio)	26810, 26844	PRESIDENTE	26769, 26774, 26786, 26837
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	26845	AZZARO	26825
(Autorizzazione di relazione orale) . .	26810		
(Modifica nell'assegnazione a Commissione)	26844		
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	26844		
(Richiesta di parere)	26846		
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	26769		

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1976

	PAG.		PAG.
DAL MASO	26821	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
DE LORENZO	26811	PRESIDENTE	26846
DI NARDO	26790	BAGIINO	26846
FORTUNA	26794		
GARGANI	26815	Ministro degli affari esteri (Trasmissione	
MAMMI	26776	di documenti)	26810
MAZZOLA	26837		
MIOTTI CARLI AMALIA	26770	Regolamento parlamentare per i procedimenti	
MUSOTTO	26830	di accusa (Annunzio di proposte di	
SCALFARO	26805	modificazioni)	26844
SISTO	26781		
TERRANOVA	26774	Ordine del giorno della prossima seduta . .	26846

La seduta comincia alle 10.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 10 marzo 1976.

(*E approvato*).

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

« Concessione di un contributo straordinario a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (4378) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Ulteriore finanziamento per provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni in provincia di Viterbo colpite dai terremoti del febbraio 1971 » (*già approvato dalla IX Commissione della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato*) (3952-ter-B) (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Trasferimento di una proposta di legge
dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la II Commissione permanente (Interni) ha deliberato di chiedere il trasfe-

rimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

CAVALIERE: « Modifiche all'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1972, n. 749, recante norme sul nuovo ordinamento dei segretari comunali e provinciali » (2834).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto (1655); Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474); Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651); Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654); Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto; Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza; Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative all'interruzione della gravidanza; Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educa-

zione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto.

È iscritta a parlare l'onorevole Amalia Miotti Carli. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti ormai alla conclusione del lungo dibattito sul tema in esame, do per scontata la lettura e la conoscenza di tutti i dati — di principio e di comportamento concreto, di analisi comparata delle legislazioni dei vari paesi sull'aborto, eccetera — fin qui emersi attraverso i qualificati interventi di colleghi che mi hanno preceduto. Intendo soltanto proporre, senza alcuna pretesa di completezza e di sistematicità, alcuni spunti per un'ulteriore riflessione sull'argomento che è al centro della nostra discussione.

Anzitutto, a codesta Assemblea vorrei ricordare che a Strasburgo l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, in cui la maggioranza dei 18 paesi rappresentati è socialista, nella sessione di ottobre del 1972, ha respinto, sia pure per pochi voti di scarto, il progetto di risoluzione illustrato dal laburista olandese Dankerk (documento n. 3166 del 1972) con il quale si chiedeva la liberalizzazione dell'aborto, anche se limitato a motivi terapeutici, eugenetici e sociali. Nella medesima sessione, l'Assemblea del Consiglio d'Europa approvò invece il progetto di raccomandazione relativo al controllo delle nascite e al *planning familial* sottoposto all'esame e al parere della Commissione giuridica (rapporto Stray, documento n. 3177 del 1972) e della Commissione affari sociali e della sanità (rapporto Herklotz, documento n. 3176), impegnando in merito, attraverso il Comitato dei ministri dei 18 Stati membri, le legislazioni dei singoli parlamenti nazionali.

Non è mia intenzione abbandonarmi in questa sede a deprecazioni di sapore moralistico sul modello del ciceroniano *o tempora o mores*, anche se, lo confesso, la tentazione è talvolta notevole.

Preferisco limitarmi a qualche constatazione. È innegabile che le strutture della società attuale, nei paesi economicamente più avanzati, tendono a farsi sempre più permissive. Mentre gli istituti giuridici tradizionali, oltre a tutelare i rapporti interpersonali, invadevano in molti casi anche la sfera della coscienza individuale, l'evol-

zione del costume e del diritto ha portato di recente, in molti paesi, a sottrarre alla competenza del giudice atti e comportamenti che vengono visti sempre più come strettamente pertinenti alla vita privata ed alla sfera etico-affettiva dell'individuo e che non ricadono sotto la sanzione della legge. In Italia, ad esempio, l'adulterio non è più considerato un reato passibile di sanzioni penali; altrove non è più un reato il rapporto omosessuale; uno speciale comitato di esperti ha raccomandato in questi giorni al parlamento svedese una serie di misure legislative per liberalizzare ulteriormente le norme in materia di attività sessuale, arrivando addirittura a chiedere che, al di sopra dei diciotto anni, anche l'incesto non sia più considerato un reato. In molti paesi non è reato il rifiuto di prestare servizio militare, quando tale rifiuto sia motivato da ragioni etiche o religiose. Nello stesso quadro va vista anche la recente introduzione in Italia dell'istituto del divorzio, che ha suscitato notevoli turbamenti in molte coscienze e determinato perplessità e polemiche che non si sono ancora sopite.

Anche la tendenza, sempre più accentuata, alla legalizzazione dell'aborto rientra in una prospettiva dello stesso genere, assumendo proporzioni e motivazioni particolarmente inquietanti. Ai problemi di ordine medico ed eugenetico si vanno aggiungendo ragioni di carattere psicologico, familiare e sociale, che riducono sempre più lo spazio per una effettiva difesa della vita.

Senza dubbio, la mortalità derivante da pratiche clandestine, la facile speculazione di sanitari compiacenti, il rischio dell'eccessivo aumento della popolazione, costituiscono motivo di seria riflessione e di preoccupazione per tutti, ed in particolare per chi è responsabile del bene comune. Ma la tentazione di risolvere questi problemi con l'aborto legalizzato porterebbe ad una soluzione indegna dell'uomo, basata sul falso concetto della completa autonomia umana.

Ecco, pertanto, gli spunti che voglio sottoporre alla riflessione dei colleghi. Ometto le indicazioni relative alle fonti della documentazione in mio possesso, e ciò per abbreviare i tempi del mio intervento, ma resto a disposizione di chiunque desideri maggiori ragguagli.

In primo luogo, prendendo posizione contro la liberalizzazione dell'aborto, non si vuole difendere la razza e la stirpe. Si vuole semplicemente difendere la vita, tanto quella del nascituro, di cui parlerò più

avanti, quanto quella della madre, che il testo legislativo in discussione afferma di voler difendere e tutelare. Esiste tuttavia una serie di dati che non possono essere passati sotto silenzio. Bisogna invece dire con chiarezza che l'aborto legale, praticato negli ospedali nelle prime settimane di gravidanza, offre larghi margini di rischio, che generalmente si ritengono connessi soltanto all'aborto clandestino. Nel 1971 la rivista medica inglese *The Lancet* pubblicò i risultati di un'indagine condotta in un reparto di ostetricia e ginecologia, in merito alle complicazioni registratesi su un totale di 1.182 casi di aborto praticati nel reparto stesso. Risparmio ai colleghi le percentuali relative alle perdite di sangue, alle lacerazioni cervicali, alle perforazioni dell'utero (sempre in associazione alla tecnica dell'aspirazione *ex vacuo*), agli interventi di laparatomia, ed ai casi di peritonite e di setticemia...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Miotti Carli, ho letto quelle statistiche: evidentemente non erano ostetrici coloro che eseguivano gli interventi.

MIOTTI CARLI AMALIA. Si trattava di un reparto ospedaliero, onorevole D'Aniello.

Vengo alle conclusioni dell'inchiesta. I casi più disgraziati, dice l'autore, si ebbero con gli operatori più esperti, per cui è lecito dedurre che l'interruzione della gravidanza non è affatto così semplice né così sicura come alcuni sostenitori dell'aborto legalizzato vorrebbero far credere.

Un altro rapporto presentato a Londra da una fondazione assistenziale inglese che studia i problemi dell'educazione dell'infanzia e di cui sono autori la sociologa Margaret Wynn e lo studioso Arthur Wynn, sottolinea che l'aborto provocato aumenta considerevolmente i rischi per i bambini nati successivamente, sia in termini di nascite premature, sia in termini di danni provocati agli organi procreativi della donna.

Le inchieste prese in considerazione si riferiscono agli effetti nocivi di aborti effettuati nelle condizioni ideali, con regolare assistenza ospedaliera e nei primissimi periodi della gravidanza, non oltre le dodici settimane dal concepimento.

Nel rapporto si sottolinea inoltre che l'aumento delle nascite premature e della mortalità prenatale è normalmente accom-

pagnato da un accresciuto numero di bambini nati con malformazioni. Uno studio condotto in Danimarca su 2.621 persone colpite da paralisi cerebrale ha mostrato che vi era maggiore incidenza di certi tipi di paralisi successivamente all'aborto.

Nei primi sei anni dopo la liberalizzazione dell'aborto in Giappone, l'indice della mortalità infantile per malformazioni congenite è aumentato del 43 per cento.

Sorprende dunque che siano così diffuse notizie sulle situazioni drammatiche dell'aborto clandestino, svolto il più delle volte nelle condizioni precarie di cui sono vittime particolarmente le donne più povere e indigenti, mentre si tace sulle altrettanto drammatiche situazioni create dalla liberalizzazione dell'aborto.

Viene dunque spontaneo chiedersi non tanto il perché, quanto « a chi » giovi il silenzio.

Si afferma che la necessità di intervenire sarebbe comunque garantita dalla certificazione di uno o più medici. Ma quale donna decisa ad abortire non troverebbe un medico di fiducia disposto a dichiarare che la continuazione della gravidanza può costituire un pregiudizio per la sua salute psichica?

Non intendo mettere sotto accusa la classe medica. È ovvio che una donna decisa a non avere un bambino e costretta a portare avanti la gravidanza è effettivamente turbata nella sua sfera psichica. Il medico non farebbe che dichiarare in perfetta buona fede un dato incontestabile.

Ma — *absit iniuria verbis* — la buona fede può anche non esserci. Due giornalisti inglesi, un uomo e una donna, svolsero alla fine del 1973 un'inchiesta fingendosi una coppia in cerca della interruzione di una gravidanza, in un paese — si noti — in cui l'aborto è legalizzato. All'inizio e alla fine dell'inchiesta la giovane si sottopose alla visita di un noto ginecologo. Il responso fu: « Non è incinta e non lo è mai stata, né presenta anomalie che potrebbero indurre un medico esperto a diagnosticare una gravidanza ».

Eppure, ogni volta che la giovane donna si era assoggettata a *tests* di gravidanza presso i servizi di consulenza era stata infallibilmente trovata incinta da medici compiacenti, i quali erano pronti a praticare l'aborto per interrompere una gravidanza inesistente. Non faccio commenti!

Terzo punto: il nascituro. Si risponde che non è un bambino, che è appena un

grumo di cellule, « quasi » nulla; « qualcosa » che non esiste. Il problema sta appunto in quel « quasi ».

Tutta la scienza medica afferma concorde che fin dalla fecondazione dell'ovulo esiste un essere umano, che possiede già una sua unica e irripetibile individualità genetica, determinata dalla microstruttura cromosomica. Già al diciottesimo giorno di vita, quando l'embrione misura all'incirca un millimetro e mezzo di lunghezza, si può scorgere il primo abbozzo del futuro encefalo. Tutto è già strutturato: sesso, potenzialità intellettuale, carattere e persino la statura. Non esiste una soglia qualitativa che faccia passare dal « non umano » all'« umano ». Si tratta di un uomo, *spes hominis*, come l'embrione ed il feto sono detti nel diritto romano. Non è qualcosa di cui si possa disporre, perché non è nostra proprietà o possesso. Si tratta di una creatura umana che non può essere condannata a morte. In nessun caso, nemmeno nel timore di malformazioni.

È stata condotta una inchiesta, in un ospedale naringino, su un certo numero di gestanti che avevano subito un grave attacco di rosolia: su 2.488 nascite, si sono registrati 35 casi di malformazione. Secondo i sostenitori dell'aborto eugenico, si sarebbero dovuti sopprimere 2.488 bambini per evitare la nascita di 35 minorati.

In nessun caso, dicevo, nemmeno quando ci sia timore per la vita della madre: vi sono direttori di cliniche ostetriche che non ricordano un solo caso in cui si sia posto il dilemma di uccidere il feto per salvare la madre. Si tratta di cliniche in cui si contano duemila nascite all'anno; di ostetriche che hanno seguito nella loro carriera professionale 43 o 44 mila parti; uno di essi ha dichiarato: « Ho praticato una volta un aborto in un caso di sclerosi polmonare e lo rimpiango ancora oggi, tanto più che la donna ebbe un'altra gravidanza conclusasi felicemente. Sono persuaso che non esistano indicazioni mediche per l'interruzione della gravidanza ».

Torniamo al nascituro: è stato detto autorevolmente che una legge sull'aborto eugenico potrebbe avere per titolo: « Prevenzione di una discendenza ereditariamente malsana ». Una legge con tale titolo è già stata emanata in Germania, in data 17 luglio 1933: era firmata: « Adolf Hitler » !

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Il senso delle proporzioni !

MIOTTI CARLI AMALIA. Il nascituro è dunque un essere umano e, in quanto tale, è soggetto di diritto, se è vero che il nostro codice civile ne prevede la rappresentanza da parte del padre (articolo 320); la curatela in caso di morte del padre (articolo 339: si tratta del *curator ventris* del diritto romano); la capacità di successione (articolo 462: « sono capaci di succedere tutti coloro che sono nati o concepiti nel tempo dell'apertura della successione »); il diritto a ricevere donazioni (articolo 784).

Si dice che esiste la vergognosa piaga dell'aborto clandestino, ed è inutile fingere di ignorarla. Potrei obiettare, citando la conclusione dell'inchiesta svolta in Inghilterra di cui parlavo poc'anzi: « Se qualcosa è sbagliata, non è legalizzandola che la si impedisce ». In Inghilterra la legalizzazione dell'aborto non ha ridotto né il numero degli aborti « spontanei » né i casi di morte per aborto. In Francia l'aborto clandestino non è stato sconfitto. In Svezia la legge non è riuscita ad impedire l'aborto criminoso. Si è calcolato che in Giappone, per ogni milione di aborti legali, bisogna considerarne un altro di aborti clandestini; secondo altra stima questi ultimi sarebbero addirittura aumentati dopo l'approvazione di leggi permissive in materia di aborto. In Finlandia, dopo la legalizzazione del 1970, il numero degli aborti è aumentato di quattro volte rispetto al periodo precedente.

Di fronte a queste considerazioni, abbiamo il dovere di chiederci: è possibile che si arrivi alla realtà agghiacciante di cliniche che sorgeranno non per guarire, ma per sopprimere? La volontà di legalizzare l'aborto è tanto più assurda se si pensa alla lotta contro la pena di morte ed addirittura alla condanna della vivisezione e dell'uccellazione.

Se si ammette l'aborto terapeutico, perché non ammettere l'uccisione — dopo la nascita — dei bambini malformati le cui madri non abbiano abortito in tempo? Perché non ammettere la soppressione di malati cronici, di vecchi invalidi con la giustificazione che la medicina non sarà più fedele al suo compito, perché non potrà assistere più del 10 per cento di tali pazienti? E di quegli autentici relitti umani, tenuti in vita e amorosamente assistiti nei meravigliosi istituti del « Cottolengo » di Torino e del « Cottolengo » della mia città di Padova, che ne faremo? Somministreremo loro la provetta della « buona morte » ?

E i giovani, e gli adulti in coma profondo perché colpiti da trauma cerebrale?

Che potrebbe dirci il professor Felice Visalli, primario del reparto craniolesi dell'ospedale san Giovanni a Roma, il quale ha restituito alla vita, dopo tredici mesi di coma profondo, il fanciullo Fabio Carlot di otto anni, da Terracina, rifiutando di staccare la spina che alimentava la sua vita vegetativa?

Queste domande, onorevoli colleghi, non sono tanto cervellotiche se si pensa che l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, nella sessione di gennaio del corrente anno, ha già vivacemente discusso sul grave tema de « I diritti dei malati e dei morenti » (documento n. 3966 del 1976) (il primo rapporto portava il titolo « Il diritto dei malati e l'eutanasia ») e quindi delle ipotesi lecite o illecite di cessazione od omissione di terapie tendenti a ritardare la morte (eutanasia passiva).

Quando si tratta della vita i passaggi sono di una rapidità sorprendente, e lungo la scia dei cosiddetti « diritti civili » è difficile fermarsi: dall'aborto all'eutanasia.

Sono interrogativi inquietanti, paurosi, che non possiamo mettere da parte con troppa disinvoltura, magari in omaggio a *slogans* del tipo « La donna è libera di disporre del proprio corpo ». Del « proprio », appunto, e con tutte le riserve del caso, ma non dell'« altrui », cioè di quello del nascituro.

Una vita umana non appartiene agli altri, neanche ai genitori, tanto meno allo Stato.

Nessuno ignora le difficoltà, a volte gravissime, nelle quali la gestante o la futura prole vengono a trovarsi in alcuni casi. La violenza subita, la giovanissima età, la paura del disonore, il pericolo grave della madre, la diagnosi precoce di malformazioni del nascituro, sono senza dubbio situazioni assai dolorose. Tuttavia, tali casi non giustificano un atto che per sua natura costituisce una gravissima violazione dei principi etici su cui si fonda la convivenza umana (evito di proposito di parlare di principi religiosi che pure non vanno ignorati).

L'aborto legalizzato si configura di fatto come la soppressione di un essere indifeso che è, sotto tutti gli aspetti (scientifici, giuridici, morali) una creatura umana; l'aborto legalizzato non risolve né il problema dell'aborto clandestino e criminoso, né quello delle malformazioni, né quello della

tutela della gestante; non elimina nessuna piaga sociale e può diventare, al contrario, fonte di traffici disonesti e di facili guadagni e speculazioni.

Ricorrere all'aborto significa eludere il problema, soprattutto significa rinunciare ad occuparsi della « qualità della vita » che ogni Stato civile deve assicurare ai suoi cittadini. Non v'è dubbio che l'ordinamento giuridico deve trovare in altre direzioni, e con ricorso ad altri strumenti, il modo per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che tuttora rendono per tanti versi disarmonica e non omogenea la nostra società.

Il problema è a monte, sul terreno della prevenzione; il problema è « quando » e « come » il bimbo viene concepito: se con somma leggerezza, o come bestia con l'accoppiamento animalesco, o se invece come desiderio e atto di volontà.

Il figlio deve essere voluto e desiderato, e si debbono predisporre le condizioni perché cresca senza troppe carenze.

A questo fine c'è tutta un'azione di educazione sociale in materia di maternità e di gravidanza, attraverso i consultori prematrimoniali, attraverso una corretta educazione sessuale, la quale deve essere fatta con linguaggio scientifico, ma non rude: come fatto di conoscenza, depurata di tutta la conformistica malizia e la ipocrita contro-riforma del silenzio; evitando l'ignoranza e la malizia si deve far cogliere l'aspetto umano, delicato e pudico, anche parlando realisticamente.

Omnia munda mundis: non c'è argomento che non si possa discutere e occorre, contro ogni specie di tabù, vederne le anomalie, studiarne i pericoli, dire come stanno le cose.

Si tratta di perseguire una coraggiosa politica familiare che educi ad una matura responsabilità di fronte al problema della procreazione (dal controllo della fertilità coniugale ad una paternità responsabile). Si pensi a quanto può fare il legislatore per rendere efficiente l'istituto dell'adozione, alle provvidenze per le famiglie numerose, alle innumerevoli possibilità di intervento sociale, ad una vasta rete di servizi sociali e assistenziali (asili nido, scuole materne eccetera), agli istituti per i minori che le madri non vogliono o non possono tenere con sé, in attesa e in preparazione ad un loro inserimento in una famiglia normale, ad una tutela effettiva della maternità, anche di quella clandestina; e

infine, ad una politica della casa particolarmente attenta alle condizioni dei più disagiati.

Non c'è altra via da seguire, se non a rischio di mettersi fuori non da questo o quel quadro dogmatico o teologico, ma di escludersi dalla comune umanità.

Pur consapevoli delle difficoltà di ordine politico e parlamentare, ribadiamo dunque l'assoluta intangibilità della vita umana fin dal suo sorgere, e il nostro impegno di voler inquadrare la nuova normativa in materia di aborto in una logica di difesa non della razza, bensì della vita, in coerenza con il dettato costituzionale e con le nostre convinzioni più profonde, e guardando a tutte le implicazioni future, per non distruggere la coscienza morale dentro il singolo, dentro le famiglie, dentro ai popoli. *(Applausi al centro — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terranova. Le faccio presente, onorevole Terranova, che nessun rappresentante del Governo è presente in aula. Era prevista la presenza del sottosegretario di Stato per la sanità, ma, poiché egli ha avuto un incidente automobilistico, ritarderà di qualche minuto. Se ella ritiene, può attendere per iniziare il suo intervento che sia presente il Governo.

TERRANOVA. Signor Presidente, mi rimetto alla sua decisione.

PRESIDENTE. È per un riguardo a lei, onorevole Terranova, che ho fatto questa osservazione. Poiché mi sembra sia disposto a parlare, ne ha facoltà.

TERRANOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione intorno alla proposta di legge sull'interruzione volontaria della gravidanza si avvia stancamente al termine, mentre il paese attraversa forse il momento più difficile di quest'ultimo trentennio.

Questa considerazione, ovviamente, non toglie nulla all'importanza e alla delicatezza dell'argomento del quale il Parlamento si sta occupando; resta però il fatto che, mentre si parla dell'aborto, tanti avvenimenti clamorosi, dalla crisi economica allo slittamento inarrestabile della lira, dalla corruzione dominante in certi ambienti politici, denunciata con chiarezza inequivocabile persino da un paese straniero, alle allarmanti condizioni dell'ordine pubblico,

mantengono desta l'attenzione del cittadino, il quale, a un certo punto, ha il diritto di domandarsi se non sia più opportuno e anzi doveroso dedicarsi con tutte le forze alla soluzione dei tanti problemi che incombono in maniera sempre più minacciosa sul paese.

Sarei molto curioso di conoscere l'opinione del lavoratore disoccupato, o in cassa d'integrazione, o che vede profilarsi lo spettro della disoccupazione — per il quale ad ogni modo le prospettive del domani sono sempre più nere — sull'impegno e sulle energie dedicati dal Parlamento alla proposta di legge in esame. Sono convinto che questa opinione sarebbe tutt'altro che lusinghiera.

Poiché bisogna parlare, per altro, di questo problema (e non, ad esempio, di come è stato speso, o meglio dissipato, il denaro pubblico nell'acquisto di apparecchiature militari, che, a voler essere benevoli, si possono considerare inutili o superflue, oppure di come certi esponenti del Governo hanno gestito il potere in questi ultimi anni), io sono dell'opinione che la discussione sull'aborto, ossia sulla liberalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza, possa durare all'infinito, perché le tesi a favore o contro hanno ognuna un contenuto così serio e concreto, sotto il profilo morale, sociale, religioso, giuridico e scientifico, che, quale che sia l'orientamento scelto, non si può non riconoscere, sul piano di una dialettica obiettiva e corretta, la validità e la consistenza delle argomentazioni contrarie. Basta porre attenzione a tutto ciò che in un senso o nell'altro è stato detto e scritto, con argomenti più o meno convincenti e più o meno approfonditi, per rendersi conto che non è affatto facile affermare la netta prevalenza di una tesi sull'altra.

Con questo, però, non si intende certo arrivare alla conclusione che in mancanza della scelta obiettivamente migliore si debba rinunciare ad una scelta, e lasciare le cose come stanno: anzitutto perché quest'ultima soluzione rinunciataria costituirebbe già di per se stessa una scelta con contenuti notevolmente negativi (perché si risolverebbe nel semplice mantenimento in vigore di norme giuridiche ispirate a criteri che certamente sono in contrasto con i principi fondamentali che stanno alla base della nostra democrazia), e poi perché, quali che siano le difficoltà e gli ostacoli, il Parlamento deve pervenire ad una

decisione la più vicina possibile alle esigenze e alle aspettative della collettività, in aderenza alla realtà sociale nella quale si vive.

Senza voler affatto entrare, quindi, nel merito delle varie argomentazioni che sono state pregevolmente svolte dai numerosi colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito, ritengo che non si possa non avere riguardo a quella che è una realtà indiscutibile, anche se sgradita; alla realtà, cioè, dell'aborto diffusamente e sistematicamente praticato, sotto la spinta di numerose motivazioni, quasi sempre degne di considerazione, in forma clandestina o in forma mascherata sotto l'aspetto di interventi operatori di discutibile necessità, molto spesso in condizioni igieniche deplorabili, ed affidato all'opera o di medici poco scrupolosi, che ne fanno uno strumento per facili e lauti guadagni, o di mestieranti tanto avidi quanto poco competenti e privi di remore, con la conseguenza che tante donne, di ogni età e condizione sociale, sono costrette ad esporsi a rischi di ogni genere, con grave menomazione della loro personalità umana e della loro dignità, anche volendo prescindere da tutti i danni che possono derivare alla loro stessa integrità fisica. Questa è una situazione che non può essere ignorata, né accantonata in base alla semplicistica considerazione che i pericoli, i danni e le sofferenze sono determinati da un comportamento volontario che costituisce violazione della legge penale vigente, di cui solo la donna che ricorre all'aborto è responsabile.

Siamo in presenza di una realtà sociale di fronte alla quale non si può restare indifferenti e trincerarsi dietro obiezioni di carattere morale quanto mai rispettabili e serie, che non tengono però conto di esigenze insopprimibili, quale, prima tra tutte, quella del diritto della donna a disporre di se stessa, senza il peso e l'avvilimento di controlli imposti da una società che, proprio per essere basata sull'ineguaglianza, sulla discriminazione e sulla disparità tra uomo e donna, mal si adatta a riconoscere alla donna quella parità di diritti che le compete in una moderna struttura sociale. Sono dell'opinione — ed intendo così esprimere anche il pensiero dei colleghi del gruppo misto di orientamento affine al mio — che il problema non possa essere risolto se non partendo dal riconoscimento, senza riserve o condizioni, del diritto della donna di deci-

dere su una questione che attiene quasi esclusivamente alla sfera dei suoi sentimenti, alla sua personalità ed alla sua dignità, salvo — beninteso — le indispensabili limitazioni imposte da motivi obiettivi di ordine terapeutico ed igienico sui quali la parola definitiva spetta al medico. L'attività di quest'ultimo, però, deve restare circoscritta a questo ben definito settore.

L'affidare al medico la responsabilità di decidere su problemi di natura psichica è una soluzione errata per due ragioni: in primo luogo, perché un problema di tale genere può essere valutato ed affrontato solo dalla persona interessata, anche se con l'ausilio, non imposto ma facoltativo, di organismi creati per tale scopo. In secondo luogo sarebbe ingiusto far ricadere interamente sul medico la responsabilità di adottare la drammatica decisione dell'interruzione della gravidanza, sostituendosi così alla volontà dell'interessata. Una cosa, infatti, è stabilire se l'intervento sia compatibile con lo stato fisico della persona o sia necessario in rapporto ad una situazione patologica clinicamente accertata, ben altra cosa è esprimere un giudizio determinante su motivazioni di ordine psichico che possono essere quanto mai varie e complesse. Bisogna tener presente, inoltre, che il medico chiamato a dare un giudizio potrebbe essere — per suo convincimento — contrario all'aborto non terapeutico e quindi inevitabilmente prevenuto in senso negativo.

Pur essendo convinti della necessità di una nuova regolamentazione fondata sul principio della libertà di decisione della donna, siamo altrettanto convinti che l'aborto sia una soluzione da accettare solo in mancanza di un rimedio migliore, e che in definitiva esso resti un fatto traumatico che può provocare conseguenze negative nella sfera psico-fisica della donna. Per tali ragioni siamo del parere che, nel momento in cui si liberalizzi l'interruzione della gravidanza, sia altresì necessario condurre un'efficace politica per la diffusione dell'uso dei contraccettivi, così da evitare che l'aborto diventi anche uno strumento per la limitazione ed il controllo delle nascite.

La proposta di legge sottoposta all'esame del Parlamento non è certo pienamente soddisfacente, e giunge, tra l'altro, con molto ritardo ed in un momento senza dubbio poco opportuno. Infatti la preoccupazione

pata attenzione del paese è rivolta — ed a ragione — verso altre direzioni. È auspicabile, tuttavia, che tale proposta venga portata avanti sollecitamente, allo scopo di evitare che si arrivi ad uno scontro tra le opposte correnti di opinioni, scontro fatalmente destinato ad acuire la tensione esistente, a creare lacerazioni e conflitti e a disperdere preziose energie, proprio quando sarebbe necessaria la massima unità di intenti e di sforzi per sollevare il paese dalla crisi.

Questo auspicio, di una rapida approvazione della legge, non è però, occorre dirlo, confortato dallo sviluppo degli eventi.

Sulla questione dell'aborto si potrebbe parlare a lungo con ricchezza e varietà di argomenti. Tuttavia ritengo di aver già detto abbastanza — forse troppo — tenuto anche conto della stanchezza con cui ormai si trascina questo dibattito e dello scarso interesse con cui esso viene seguito. D'altra parte, stanchezza e disinteresse sono chiaramente comprensibili: si ha, infatti, la pessimistica sensazione dell'inutilità di questo dibattito, che non si vede come potrà essere portato a termine in tempo utile.

Concludo il mio intervento ringraziando il signor Presidente e gli onorevoli colleghi che mi hanno onorato della loro cortese attenzione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato già notato dal collega Teranova che stiamo partecipando ad un rito piuttosto stanco, ad un dibattito che va esaurendosi nell'indifferenza della Camera. Non fu così in Francia quando, nel dicembre 1974 (poco più di un anno fa), si arrivò all'approvazione, da parte dei due rami del Parlamento francese, della nuova normativa sull'aborto. Si trattò di un dibattito serrato, con punte assai aspre, talvolta di inciviltà. Ricordo, ad esempio, il caso del deputato francese che portò in aula un magnetofono per far ascoltare ai colleghi il battito del cuore di un feto, o dell'altro parlamentare che ebbe a dire, con espressione piuttosto colorita, che l'aborto e la contraccezione sono due capitoli dello stesso libro di Satana sulla sessualità. Si trattò, comunque, di un dibattito interessante. Perché allora presso il

nostro Parlamento assistiamo a questo stanco ritmo? Non sempre è stato così: quando abbiamo discusso sul divorzio, quando abbiamo discusso sull'istituzione dell'ordinamento regionale, la Camera era attenta, e numerosa era la presenza dei colleghi. Credo, perciò, che tale stato di cose sia dovuto a una ragione di carattere politico generale. Grava su questa nostra discussione, grava su un problema che, attraverso il *referendum*, potrebbe dilaniarci, una pesante atmosfera di incertezza politica, che non consente spazi ad un dibattito serio e approfondito da condurre a rapide conclusioni. Non cercherò quindi — lo hanno tra l'altro fatto molto bene tanti colleghi prima di me — di fare la storia dell'aborto attraverso i secoli e le varie civiltà, neanche cogliendo quella felice contrapposizione riportata dalla relazione di maggioranza tra Stato guerriero dei tempi andati e mondo sovrappopolato di oggi. Tale felice contrapposizione pone in piena luce come una morale civile non possa che essere mitevole e non possa che essere interpretata storicisticamente. Né voglio guardare al problema dal punto di vista della liberalizzazione della sessualità femminile, sulla quale si sono soffermate alcune colleghe con le quali concordo nel ritenere che non sia l'aborto la soluzione del problema, ma la diffusione dei metodi contraccettivi. Non credo, d'altronde, al di là della stanchezza di questo dibattito (lo dicevamo nella relazione introduttiva alla nostra proposta di legge), che siano considerazioni di ordine morale, scientifico o storico, ad aiutarci per la soluzione del problema. Siamo, infatti, di fronte ad un problema preciso, costituito dall'esistenza nel nostro paese di centinaia di migliaia di aborti clandestini all'anno. Non importa andare ad indagare, con metodi assai empirici, sul loro numero; certamente la dimensione del fenomeno è preoccupante e notevole. Siamo d'altro canto di fronte a poche decine di incriminazioni per questi che la legge considera severamente dei reati; siamo di fronte, perciò, ad una situazione assurda cui si accompagna la grave considerazione di alcune tra queste donne — le meno provvedute dal punto di vista culturale ed economico — che sopportano, a danno della loro salute fisica e psichica, il dramma angoscioso dell'interruzione della gravidanza attraverso aborti praticati in condizioni incredibili dal punto di vista sanitario.

Credo, dunque, che dobbiamo porci di fronte a questo problema non alla luce dei nostri principi, delle nostre convinzioni di carattere ideologico o religioso, ma alla luce di un esame spassionato, di una constatazione della situazione di fatto. Dobbiamo affrontarlo con umiltà, per vedere che cosa possiamo fare in questa legislatura, subito. Abbiamo tutti il dovere, a mio avviso, di sacrificare le affermazioni e le battaglie di principio per guardare all'operatività della legge, vale a dire alla funzione che la legge deve assolvere: quella di eliminare, sia pure gradualmente, l'area dell'aborto clandestino. Per fare questo penso che dobbiamo tenerci, al tempo stesso, lontani da una ipocrisia e da un arrogante superficialismo.

Ipocrisia è quella di far finta di non vedere che il problema non è dato dall'aborto terapeutico, bensì dall'aborto che avviene per ragioni di carattere economico, sociale, familiare o di carattere psichico, nel senso più ristretto del termine. Questa è l'ipocrisia.

Considerare l'aborto come un qualsiasi atto chirurgico è d'altronde segno di arroganza e di superficialismo. Quando esaminiamo questo problema abbiamo sempre la consapevolezza che vi sia qualche cosa di misterioso, di trascendente sia nell'interrompere un processo di creazione, sia nel portarlo avanti. Di fronte a questo problema si può essere pensosi e preoccupati, talvolta arroganti (il che costituisce sempre un modo di esprimere la propria interna preoccupazione). Inoltre, a mio parere, non dobbiamo abbandonarci a provincialismi: l'aborto è considerato con travaglio non solo nel nostro paese, dove vi è una maggioranza di cittadini di osservanza cattolica e dove si trova lo Stato della Città del Vaticano. In Francia — paese cattolico, ma certamente più libero nella sua storia dai condizionamenti delle gerarchie ecclesiastiche — vi fu una discussione estremamente travagliata; così come in Inghilterra, quando negli anni '50 si passò da una giurisprudenza praticamente liberalizzante ad un atto legislativo. Abbiamo visto che in Austria è stato chiesto un *referendum* per l'abrogazione della legge sull'aborto. Abbiamo visto che in Germania la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale una legge liberalizzante, per cui il Parlamento ne ha dovuto riesaminare il testo.

Quindi, in nessuna società civile l'aborto è considerato come un atto chirurgico

simile al taglio delle tonsille o ad una plastica al naso. E debbo confessare un mio problema di coscienza, che non riguarda l'aborto e l'autodeterminazione della donna, ma concerne in particolare l'aborto eugenico, problema di coscienza che sento vivo e che non so come risolverò al momento del voto. Nella nostra proposta di legge l'aborto eugenico non era incluso: è chiaro che nei primi novanta giorni, nelle prime settimane, secondo la logica della proposta di legge, di cui sono il primo firmatario, non si può parlare di persona umana; e l'aborto eugenico nelle prime settimane di gestazione è perfettamente legittimo e rientra nell'aborto volontario secondo la libera scelta della donna. Ma quando l'aborto eugenico è effettuato dopo il novantesimo giorno, dov'è il confine tra l'aborto e l'eutanasia? Quando la gestazione è ad uno stato avanzato e si constata che si tratta di un feto malformato, di un feto gravemente malformato, si arriva all'aborto. Ma se tale constatazione avviene successivamente, dopo la nascita, non andiamo forse ad una decisione in termini di eutanasia? È indubbiamente un problema quello del rigoroso confine concettuale e morale tra aborto dopo le prime settimane di gestazione per ragioni eugeniche ed eutanasia. È un problema che si pone alla coscienza di ciascuno di noi.

Nella relazione della maggioranza si è sottolineato come un esame, sia pure approssimativo, delle legislazioni degli altri paesi porta a constatare l'esistenza di due filoni legislativi: un filone che potremmo definire anglosassone e un filone che potremmo definire francese. Secondo la prima impostazione legislativa, l'aborto viene considerato sempre come un aborto terapeutico. Si inserisce però il problema della salute psichica della donna, e questo problema viene interpretato in termini assai ampi. Considerato che, quando vi è desiderio di interrompere una gravidanza e tale gravidanza non può essere interrotta, la donna subisce comunque un nocimento di carattere psichico (sentirsi crescere una vita in grembo e desiderare che questo non avvenga non può che determinare conseguenze anche gravi sull'assetto psicologico della donna), allora si lascia passare, sotto la veste dell'aborto terapeutico l'aborto volontario per ragioni economiche, sociali e familiari.

Vi è una seconda impostazione legislativa, che è quella francese, la quale afferma, senza mezzi termini, senza infingi-

menti, che la donna deve essere libera di scegliere nelle prime settimane se interrompere la gravidanza. Ci sembra indubbiamente l'impostazione più corretta che guarda al problema per quello che è. Si tratta però di considerare, accanto alle affermazioni di principio, accanto alla « filosofia » che può essere alla base di una legge, accanto alla sua logica, si tratta di considerare, dicevo, i meccanismi operativi. Occorre a questo proposito tener presente un fatto: in Inghilterra, con una impostazione che parte dall'aborto terapeutico, l'aborto è di fatto liberalizzato e la lotta all'aborto clandestino è stata condotta in maniera sufficientemente soddisfacente. In Francia siamo ad un anno dall'applicazione della legge (anzi, a meno di un anno tenuto conto del periodo di emanazione dei decreti): l'aborto nelle prime settimane è completamente liberalizzato, viene affermata la possibilità per la donna di decidere in piena libertà, però in questo paese la legge non ha funzionato. Allora c'è un qualche cosa cui dobbiamo guardare: i meccanismi operativi, appunto. Mi sono recato in Francia circa un mese fa ed ho avuto la possibilità di avere un lungo colloquio con il capo di gabinetto del ministro Veil. Non sono riuscito a strappare molte cifre statistiche — sembra che non ve ne siano ancora — ma sta di fatto che in Francia alla fine di ottobre, questo è l'unico dato che sono riuscito ad avere, negli enti ospedalieri pubblici francesi avevano abortito, usufruendo della legge del 17 gennaio 1975, 20 mila donne. Ed in Francia il fenomeno dell'aborto clandestino è della stessa dimensione, credo, di quello italiano, tenendo conto di tanti accostamenti di carattere sociologico che si possono fare tra i due paesi.

Allora dobbiamo guardare alle procedure della legge, metterci dal punto di vista della donna ed in particolare, ripeto, della donna povera, meno provveduta, che ha questo problema da risolvere.

Perché in Francia la legge non ha funzionato? Perché è vero che la donna può recarsi all'ospedale affermando il proprio diritto di abortire, ma è anche vero che la procedura è tale che finisce con l'essere inibente e con il lasciare ancora aperto il ricorso all'aborto clandestino. Che cosa fa la donna in Francia? Va da un medico (che può anche non essere un medico ospedaliero). Cosa le consegna questo medico? Le consegna un *dossier-guide*, di cui ho

qui una copia. In questo *dossier* c'è una modesta pubblicazione sui metodi contraccettivi, un semplice invito ad usarli; vi è poi l'indicazione di ciò che la donna può avere nel caso che decida di diventare madre (assegni familiari ed altro), vi è indicata la procedura cui la donna deve sottoporsi (la donna, cioè, deve, nel corso di quella settimana di riflessione, che è stata prevista anche nel testo unificato predisposto dalle Commissioni giustizia e sanità, rivolgersi o a un servizio sociale o ad un centro di pianificazione o di educazione familiare o ad un ente di informazione, di consultazione o di consiglio familiare o ad un altro organismo che sia stato destinato a questo scopo. La donna si deve rivolgere a questa rappresentanza della collettività che è il consultorio, confessare se stessa, dire le ragioni per le quali vuole abortire, ma è sempre padrona naturalmente della decisione finale).

Questa soluzione deve essere sembrata molto suggestiva ai legislatori francesi. Ma poi non ha funzionato. Io sostengo che il testo unificato elaborato dalle nostre Commissioni è migliore della legge francese, malgrado la inesistenza dell'affermazione di principio in termini chiari dell'autodeterminazione della donna, ed è migliore perché la donna trova un ponte tra la propria casa, che può essere la povera casa di campagna, di montagna, la povera casa della borgata romana, e l'ente ospedaliero, dove deve andare ad interrompere la gravidanza: questo ponte è il medico, che è il ponte più facile, che è il volto amico al quale la donna può rivolgersi. La nostra proposta, che fu accettata dalla Commissione, di emendare l'articolo 5, allargando a tutti i medici, al medico della mutua, al medico condotto, la possibilità di svolgere quella funzione, aveva appunto questo senso: si poneva, cioè, dal punto di vista della necessità di creare meccanismi operativi funzionanti, non da quello dell'affermazione di principio. E considerato che si tratta del 95 per cento dei medici — e, comunque se non volessimo fare una percentuale azzardata, certamente della stragrande maggioranza dei medici — non mi si venga a dire che il testo unificato non riconosce di fatto, la possibilità della donna di prendere la propria decisione. Mi si potrà dire che è un testo costruito in modo barocco, se volessimo riferirci a uno stile architettonico, e con delle punte di ipocrisia. Su questo non c'è dubbio, ma è un'ipocrisia,

tra l'altro, che, come dicevamo, nasce nelle nebbie d'Inghilterra, in quel 1938 quando quell'ostetrico-padre aiutò la figlia ad abortire e fu assolto proprio in relazione al nocumento che la prosecuzione della gravidanza avrebbe comportato per la salute psichica della figlia, che aveva subito violenza da parte di un gruppo di malfattori.

Non mi si venga a dire che, secondo il testo unificato, l'aborto non è sufficientemente liberalizzato. Dobbiamo certo migliorare la sua formulazione, modificandone lo stile e portandolo da barocco a romanico o gotico...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Rinascimentale!

MAMMI. Non so se vi riusciremo: è comunque il caso di cercare di migliorarlo, tentando di introdurre in termini più esatti una definizione della funzione del medico, che è già funzione di carattere notarile in ordine ad una decisione che sta maturando e che il medico sostanzialmente « accompagna ».

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. È anche funzione di conforto.

MAMMI. Nel corso di queste ultime settimane è sorta un'altra proposta, che è stata interpretata come un possibile ponte tra laici e cattolici. È nata su un quotidiano torinese, attraverso un articolo interessante di un publicista e studioso cattolico, Raniero La Valle, e sostiene che la donna deve essere giudice ma che, dal momento che ogni giudizio è accompagnato da un rito, nel caso in questione il rito deve essere rappresentato dal fatto che la donna stessa si rechi nel consultorio.

Qual è la logica di questa proposta? Si parla in quell'articolo, con termini forse non bellissimi, di « demedicalizzazione », di « depsiichiatriizzazione » del processo decisionale, della necessità di affermare che la donna è giudice. Ma si dice anche che la società non può assistere passiva al giudizio. Di qui, appunto, come dicevo un « rito », un dialogo, non per ragioni di forma, ma di sostanza. È una impostazione rispettabile, anche nobile, ma è un'impostazione laica? Non riesco a riconoscermi molto.

Abbiamo visto poi che, a seguito di quegli interventi, vi è stato un tentativo di presentare in termini precisi la proposta La Valle, e quindi di stendere un articolato.

Ebbene, abbiamo constatato che in quell'articolo l'aborto diviene di nuovo peccato, riaffiora nel primo articolo la formulazione « non è punibile », emerge una sorta di confessione pubblica (quella presso il consultorio) con la comunità che si fa *ecclesia*, dopo la quale vi è la decisione e l'assoluzione. Per quanto mi concerne, rispetto questa « filosofia » ma, francamente, ripeto, non mi ci riconosco.

In materia, per altro, il problema non è di impostazioni ideologiche o filosofiche; abbiamo detto che esso è di meccanismi operativi. Ebbene, io capisco che la studentessa universitaria aderente al movimento femminista che si trovi di fronte al problema in questione provi addirittura un certo piacere intellettuale ad andare all'ambulatorio ad esporre le proprie ragioni e ad affermare il proprio diritto ad abortire. Ma andrebbe all'ambulatorio, che tra l'altro non esiste e cui dovremmo, dunque provvedere (e quindi ricadremmo nel solito errore di fare le leggi senza tener conto delle strutture esistenti), la donna della borgata delle grandi città, la donna di un piccolo paese di montagna o di campagna? Andrebbe all'ambulatorio quest'ultima, visto che la confessione pubblica cui ho accennato ha, per intervento dell'interlocutore, lo scopo di convincerla a non abortire? Se vi andasse e se la funzione dell'interlocutore stesso fosse quella di « accompagnare » l'interessata nel suo problema, ma da una certa angolazione visuale, cioè della società che non assiste passiva alla decisione di cui trattasi, quali ne sarebbero le conseguenze?

Dico francamente che potrei accettare la proposta, in termini di compromesso, se essa fosse accompagnata da qualche altro strumento, poiché quello che si suggerisce non è uno strumento, anche alla luce della applicazione della legge francese, per combattere l'aborto clandestino.

Possiamo e dobbiamo migliorare la legge, precisare meglio il compito del medico. Mi sembra che, in ogni caso, nel testo in esame una prospettiva di miglioramento vi sia. Faccio riferimento a quell'articolo che stabilisce una limitazione temporale di efficacia della legge. Che senso ha tale limitazione? Non solo quello di attendere rapporti di forza diversi nel prossimo Parlamento: può avere anche questo senso, e vi possono essere aspettative diverse a questo proposito. Ma ha soprattutto un senso diverso, quello di sperimentare la possibilità di migliorare la legge, dopo aver verifi-

cato l'impatto che la legge stessa avrà con una realtà sociale che non conosciamo nel suo insieme, che non abbiamo analizzato a fondo (né avremmo potuto farlo), e quindi, dopo alcuni anni di esperienza, di cercare di migliorare il testo legislativo.

Ma dal mio punto di vista c'è anche un'altra speranza, o prospettiva: non c'è dubbio che i tempi matureranno, e matureranno in un certo senso, al di là di quelli che potranno essere i rapporti di forza in Parlamento. Maturerà il paese, rispetto al problema. Oggi usiamo la stessa parola « aborto » con una libertà diversa da come poteva accadere ieri. Non c'è dubbio che certi tabù crollano, che i problemi vengono, nella loro effettiva essenza e nella loro realtà, alla luce e si impongono in quanto tali. Io non ho mai accusato il collega Fortuna — che ho il piacere di avere tra i pochi ascoltatori di stamane — di aver presentato circa tre anni fa una proposta di legge più timida; allora, evidentemente, non poteva che presentare quella proposta di legge, che in quel momento era considerata audace. Ma mi chiedo allora come si possa non pensare, se questa è la tendenza del comune sentire, che, quando dovremo modificare la legge nella prossima legislatura, ci troveremo di fronte ad una situazione più maturata nella coscienza di tutti noi. La stessa accettazione, da parte di quasi tutti i gruppi, della limitazione temporale della efficacia della legge, deve darci margini di trattativa, anche se questi ultimi sembrano restringersi di giorno in giorno, e sembrano restringersi — diciamo — dopo l'intervento delle gerarchie ecclesiastiche (era, dal loro punto di vista, doveroso farlo, ma è forse anche doveroso non accoglierlo, dal punto di vista di chi rappresenta il paese), dopo il voto del gruppo parlamentare democristiano della Camera, anche per le modalità che a quel voto si sono accompagnate, estremamente vincolanti per ciascun deputato. Ho la sensazione che i margini di trattativa possano non essere maggiori dopo il congresso democristiano, perché un congresso di partito finisce con l'irrigidire sempre le posizioni di fondo di quel partito, finisce con l'estremizzarle, con il solennizzare certe decisioni. Però, a me sembra anche difficile che si possa sostituire al varo da parte del Parlamento di una legge ragionevole il *referendum* o le elezioni politiche anticipate. Le elezioni politiche anticipate potranno pur venire, ma non possono venire, onorevoli colleghi, per

evitare il *referendum* sull'aborto. Questo assolutamente no. Esse possono venire per mille motivi, ma non per questo motivo; né il *referendum* può essere considerato (come mi è capitato di sentirlo considerare) una specie di diversivo per un paese disorientato, quasi che al paese dovessimo dare uno sfogo politico artificioso, di fronte ai tanti problemi reali che lo travagliano. Né è più possibile andare, colleghi democristiani, ad un *referendum* « indolore », nell'accordo generale di abrogare il titolo X del secondo libro del codice penale. Il *referendum* interverrebbe infatti per la impossibilità del Parlamento di varare una legge dopo che un certo *iter* di quella legge è stato compiuto. Si andrebbe, cioè, al *referendum* per il rifiuto del partito di maggioranza relativa a consentire quello che è stato possibile, con gli stessi rapporti di forza parlamentare, nelle Commissioni riunite giustizia e sanità, a consentire cioè che venga approvato l'articolo 1, a rendere in qualche modo impossibile — per la mancata modificazione dell'atteggiamento democristiano — anche l'approvazione degli articoli 2 e 5. Questo è più che legittimo da parte del gruppo democratico cristiano, ma allora al *referendum* si andrebbe su una impostazione che non è più quella dell'abrogazione del titolo X del secondo libro del codice penale, bensì quella del processo legislativo interrotto per ben determinate responsabilità politiche. Per questo il *referendum* non potrebbe essere « indolore ».

Riaffermo questo punto per sottolineare come si debba, e anche si possa, malgrado tutto, fare uno sforzo per trovare un punto di incontro, guardando al problema senza ancorarsi sui nostri rispettabilissimi, ma contrapposti, principi. Il paese è scosso da una crisi profonda, da una crisi che può essere mortale per la nostra democrazia; è attanagliato da difficoltà economiche che tendono ad aggravarsi; è disorientato, deluso; si trova al confine dell'abbandono di ogni volontà di salvezza o al confine della rabbia, che potrebbe essere estremamente pericolosa. Scontrarsi su una questione come quella dell'aborto determinerebbe fratture non più sanabili. Abbiamo — io credo — come non mai il dovere di dare al paese delle soluzioni. Non possiamo evitare di assumerci le responsabilità che ci sono state delegate dal paese stesso, rovesciandogli addosso, in questo momento, il peso di scelte che il paese ha detto a noi di compiere.

Mi auguro quindi, onorevoli colleghi, che nel corso della discussione che avverrà sugli articoli, dopo questo rito un po' stanco che stiamo compiendo tutti insieme, si possa ragionevolmente trovare, guardando alla soluzione del problema, un punto d'incontro e si possa evitare al paese il trauma di uno scontro frontale. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sisto. Ne ha facoltà.

SISTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, lo confesso subito: sono uno dei 38 deputati democristiani che una sedicente alleanza cattolica, *Foedus catholicum*, ha di recente definito, su un'ideale « colonna infame », come traditori e assassini additati alle popolazioni cristiane e agli elettori cattolici « perché possano valersene — proprio così è stato scritto — in occasione di future consultazioni elettorali ». Il crimine commesso è di aver partecipato, come era mio dovere, ai lavori delle Commissioni giustizia e sanità e del Comitato ristretto che hanno elaborato il testo unificato della nuova disciplina dell'aborto. Il reato degli onorevoli Piccoli, Moro e Zaccagnini è stato quello di non aver impedito ciò.

L'intervento che sto per fare appare così subito mondo dal sospetto di sciovinismo e di intransigenza confessionalistica, e ciò grazie proprio alla pubblica messa alla gogna inscenata da questa anonima organizzazione che, guarda caso, mentre proclama essere la complicità con la legge abortista complicità con l'assassinio di massa, in un volantino largamente diffuso e gremito di immagini granghignolesche esibisce come proprio emblema una truce aquila imperiale che sembra ricalcare quella nazista, sotto le cui ali non è chi non ricordi quanti orrendi genocidi si consumarono.

È doveroso, per altro, che io premetta subito che alle mie radicate convinzioni sono pervenuto dopo un'accurata indagine degli svariati aspetti connessi alla fluida tematica dell'aborto, non già per ottusa disciplina di partito o per irrazionale obbedienza al magistero della Chiesa, ma in forza di logici processi di natura scientifica, filosofica, giuridica e sociologica guidati sempre dalla travagliata sensibilità della mia natura umana. Due sono stati gli approdi principali cui sono giunto: in primo luogo, assoluta avversione all'aborto

procurato e indiscriminato in quanto delitto di lesa umanità, con l'aggravante di essere perpetrato su un essere umano *in fieri*, innocente e indifeso; in secondo luogo comprensione e rassegnazione, con l'animo colmo di orrore e di pietà, davanti alla drammatica necessità di ricorrere talvolta all'esecuzione di quel crimine, quale conseguenza dell'irriducibile divaricazione che nell'umana società da sempre purtroppo esiste tra il dover essere e l'essere, tra la poesia degli ideali e la prosa della realtà.

A me non pare che tra i due atteggiamenti vi sia contraddizione sostanziale: cioè tra l'affermazione categorica di un principio e il riconoscimento della legittimità della deroga ad esso. Questo, in fondo, è l'assunto del mio intervento.

Perché considero l'aborto come una meditata e volontaria uccisione di un uomo ancora impiantato nell'alvo materno? Lascio da parte, di proposito, le motivazioni della morale cristiana, inerente al mio credo in quel Dio che nell'*Esodo* comandò imperiosamente: « Non ucciderai » (era implicito che volesse dire: « Non ucciderai il tuo fratello, entrambi siete da me fatti a mia immagine »). Le accantonano non perché non le giudichi valide e rilevanti (per me, cattolico, sono anzi prioritarie), ma perché dai non credenti esse verrebbero o pregiudizialmente rigettate o accettate col beneficio dell'inventario, e dagli altri considerate come acquisite e perciò superflue.

Aggiungo che le mie argomentazioni vogliono prescindere — anche se poi le conclusioni vanno ad attestarsi su posizioni comuni — da quelle adottate di norma dalla mia parte politica. Con ciò tengo a ribadire che, in materia vasta e complessa come questa, non deve essere il medico, non il giurista, non il sociologo, non il moralista e neppure un'associazione di uomini, politica o culturale che sia, a dettare sovrani punti di vista. È invece l'uomo, l'individuo che con umiltà, prima di tutto, deve pronunciarsi su questa ricca e palpitante problematica. Altrimenti si cade o nella gelosa presunzione dello specialista o nel patriottismo trionfalistico di partito. È un po' quello che capita al relatore di minoranza il quale, proclamando il suo partito banditore del nuovo verbo dell'emancipazione della donna e della sua piena autodeterminazione nella scelta abortiva, viene indotto, da una parte, a tacciare di reativa reazione i cattolici ed i democristiani, rei di non pensarla esattamente come lui, e dal-

l'altra a travalicare le caute e ponderate posizioni espresse sull'argomento dal segretario generale del suo partito, l'onorevole De Martino, il quale, dimostrandosi rispettoso delle idee dei cattolici, ed anche dei laici che la pensano allo stesso modo, dichiara di non credere che — sono sue parole — « ormai, nella morale comune universale, l'aborto sia considerato lecito » ed aggiunge fra l'altro che il partito socialista italiano « non ha fatto propria la teoria secondo la quale l'aborto rientra nel diritto della donna di disporre del proprio corpo ». Sono parole pronunziate al recente congresso nazionale del partito socialista.

Porto dunque in campo la mia condizione e le mie prerogative di uomo, che mi accomunano a tutti gli esseri umani, senza distinzione di classe, di razza, di religione, di quoziente intellettuale, di età, di sviluppo fisico. Nella coscienza dell'uomo, prima ancora che nella legge positiva, vige, in misura più o meno rudimentale ed esplicita, un complesso di idee, di sentimenti, di diritti, che a Terenzio faceva orgogliosamente affermare la propria integrale umanità: *homo sum; humani nihil a me alienum puto*.

Un'affermazione, questa, ben diversa nel suo spirito informatore dalla celebre espressione di Protagora (« l'uomo è misura di tutte le cose »), la quale, erigendo la soggettività dell'uomo a principio e metro assoluto di ogni valore, costituisce la base di una vera e propria antropologia prometeica, capace di generare le concezioni più estremistiche dell'uomo stesso, della società e della civiltà. Ma io sto con Terenzio, il quale mi porta a sentire che lo spegnimento della più piccola fiammella vitale, l'inaridimento della più piccola goccia di vita umana è un enorme reato di lesa umanità. Per me il problema dell'aborto si identifica con quello dell'uomo, ed a tacitare o a distorcere questi impulsi e queste voci della natura umana non valgono discutibili motivazioni di ordine giuridico o ideologico-morale, legate pur sempre a contingenti momenti e situazioni storiche.

Ma il bambino appena concepito è essere umano? Questa è la premessa di tutto. La risposta comporta conseguenze di enorme portata esistenziale e giuridica. Se essere umano non è, l'aborto si risolve nella semplice asportazione di una qualsiasi particella di corpo umano. In caso diverso, il discorso coinvolge la tradizione giuridica

occidentale, in rapporto alla concezione che dell'uomo e della persona, della società e della politica si è formata nei paesi dell'occidente. In questi paesi, la relazione tra uomo e uomo, tra individuo e individuo, è fondata su una piena parità intersoggettiva, dalla quale discende il rispetto reciproco dell'altrui persona, il riconoscimento reciproco del diritto di esistere, una simpatia reciproca anche quando tra i due soggetti non corre conoscenza personale.

Annotiamo di sfuggita che a una siffatta concezione pratica del rapporto interpersonale corrisponde, nel campo politico, un ordinamento libero e democratico, rispettoso di tutte le individualità. Al contrario, laddove la relazione intersoggettiva è basata su concetti e criteri di supremazia e dipendenza, viene fatalmente a instaurarsi una società di tipo totalitario, in cui un solo individuo o pochi individui arbitrariamente dispongono della vita e della libertà di tutti gli altri conviventi.

Orbene, nella nostra tradizione giuridica è sicuramente acquisito che il bambino appena concepito — l'ovocellula fecondata, lo zigote — non forma un grumo amorfo di materia, bensì un essere umano con tutte le sue caratteristiche psichiche e fisiche che emergeranno via via nei successivi stadi della sua vita, dentro e fuori del grembo materno.

Che il prodotto del concepimento sia una creatura umana sin dal primo istante è credenza talmente radicata in certi paesi dell'estremo oriente che al bambino appena nato si usa già attribuire un anno di vita.

Tale principio, radicato a livello giuridico, trova pieno riscontro nelle acquisizioni scientifiche della medicina, dell'embriologia, della biologia, della genetica. Delle innumerevoli testimonianze, ne sceglierò alcune soltanto, avendo cura di evitare quelle che provengono dal campo antiabortista.

In primo luogo, citerò la dichiarazione di un gruppo di biochimici, ginecologi e genetisti (dei quali solo il 20 per cento cattolici) che hanno partecipato alla prima Conferenza internazionale sull'aborto, tenuta a Washington nel 1967. Dice testualmente tale dichiarazione: « La maggioranza del nostro gruppo non ha potuto trovare un intervallo di tempo tra l'unione dello spermatozoo e dell'uovo, o almeno tra lo stadio della blastula e la nascita del bambino, nel quale noi potessimo dire che questa non è una vita umana. I mutamenti che intervengono tra l'impiantazione, l'embrione a

sei settimane, il feto a sei mesi, il bambino di una settimana, un adulto maturo corrispondono semplicemente a stadi di sviluppo e maturazione ».

Leggo ora dalla dichiarazione sottoscritta da più di diecimila medici francesi e pubblicata sul *Monde* del 7 giugno 1973: « Il frutto del concepimento, in ogni istante del suo sviluppo, è un essere vivente, essenzialmente distinto dall'organismo materno che lo accoglie e lo nutre. Dal momento della fecondazione fino alla nascita è questo stesso essere vivente che si sviluppa, matura o muore. Le sue particolarità lo rendono unico e perciò irripetibile ».

Leggo ora da un documento firmato da cento medici dello Stato nordamericano del Missouri nel 1971: « Gli scienziati e i filosofi non possono determinare un limite, una soglia qualitativa nello sviluppo embrionale che manifesti un cambiamento di natura, un passaggio dall'animalità all'umanità. Tutto si svolge secondo un processo ininterrottamente continuo ».

Vediamo ora che cosa ha affermato Alan Guttmacher, capo (pro-aborto) della *Planned Parenthood World Population*: « Un nuovo bebè nasce al momento del concepimento ».

Ancora una citazione, dall'editoriale della *Californian Medical Association* (una organizzazione divorzista) del 1970: « La vita comincia nel momento stesso della fecondazione e continua senza interruzione fino alla morte ».

Gli scienziati, dunque, nella loro quasi totalità (ma esamineremo anche le posizioni di chi non è d'accordo), insegnano che l'ovocellula sin dall'istante della fecondazione possiede tutti i caratteri di individuo, è dotata di una struttura genocromosomica irripetibile, che ne fa un essere non assimilabile né all'organismo materno né a quello paterno. L'ovulo, perciò, non è una escrescenza materna, un'appendice: nell'utero non riceve né una sola cellula, né una goccia di sangue, né alcun tessuto, né alcuna funzione; riceve soltanto cibo e terreno di crescita, proprio come una piantina vegetale nel suo *humus*. È un essere umano che si sviluppa per proprio conto. Questo rapporto fisiologico tra madre e figlio (due vite e due mondi diversi), così accertato dalla scienza medica, viene intuito e narrato in maniera tanto affascinante e poetica da Oriana Fallaci, nel suo libro *Lettera ad un bambino mai nato*, che finisce col trasformarsi, nelle parole della

scrittrice, in una relazione altamente umana e spirituale. Dice la madre al bimbo nel seno: « Certo siamo una ben strana coppia, tu ed io; tutto in te dipende da me e tutto in me dipende da te. Però io non posso comunicare con te e tu non puoi comunicare con me. Mai due sconosciuti uniti nello stesso corpo furono più sconosciuti e lontani di noi ». Eppure vi è dialogo tra lo straordinario ospite e la straordinaria padrona di casa, che ne ha avvertito l'improvviso arrivo nel cuore della notte. Infatti il libro s'inizia: « Stanotte ho saputo che c'eri: una goccia di vita scappata dal nulla. Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio e d'un tratto, in quel buio, si è acceso un lampo di certezza: sì, c'eri. Esistevi ». Vi è dialogo. Infatti, quando ella si rivolge al figlio premorto, estratto dal grembo ed affogato in un'ampolla di alcool rosa, gli dice: « Tu sei morto, forse muoio anch'io; ma non conta, perché la vita non muore ». Lui le risponde: « Sia pure attraverso i tuoi timori, le tue esitazioni, eri stata così brava a convincermi che nascere è bello, e scappare dal nulla una gioia ».

Dunque il feto è un individuo umano, che vive vita umana: l'aborto è quindi un omicidio. Ma vi è chi sostiene che non si tratti di una persona, in quanto il feto è sprovvisto di vita « umanizzata », sicché l'aborto non sarebbe omicidio in quanto solamente la vita « umanizzata » esigerebbe un rispetto assoluto. A mio giudizio, questa distinzione non è sostenibile per due principali motivi. Il primo consiste nella stessa dinamica dello sviluppo dell'essere umano: il processo di umanizzazione comincia fin dal concepimento e termina solo con la morte; nessuno può fissare una soglia tra l'uomo *sic et simpliciter* e l'uomo umanizzato, a meno che tale soglia non si voglia far coincidere con l'accettazione del nuovo essere da parte della società, in quanto capace di amare, raziocinare, essere centro autonomo di interessi e relazioni (come mostra di credere e sostiene l'onorevole relatore di minoranza, avvalendosi di citazioni tratte da san Tommaso, da Maritain e da Giuseppe Toniolo). Ma, in questo caso, se si vuole estendere l'analogia, il diritto dell'uomo all'esistenza in qualsiasi fase della sua vita sarebbe subordinato alla soggettiva generosità degli altri.

Il secondo motivo della non sostenibilità della distinzione tra vita umana e vita umanizzata va ricondotto all'assurdità di una

separazione nell'uomo del momento biologico da quello umano, in quanto l'uomo è un *unum* indivisibile, una compenetrazione di carne e spirito in cui consiste la sua vera essenza. Tale unità sostanziale di spirito e di corpo fu proclamata ed energicamente difesa — contro le correnti platonico-agostiniane del suo tempo — da san Tommaso come la concezione antropologica più fondata sul piano filosofico e più conforme alla dottrina cristiana.

Dal contesto del discorso sin qui condotto risulta per noi inaccettabile la tesi degli onorevoli relatori per la maggioranza, intesa a fissare l'inizio dell'autonomia della vita del feto a novanta giorni dal concepimento, in quanto « dopo questo termine può dirsi completato quell'organo piatto e spugnoso che è la placenta ».

A parte la difficoltà di precisare cronologicamente l'istante in cui la vita del prodotto del concepimento può ritenersi realmente autonoma — è in fondo lo stesso problema che ha travagliato i teologi cattolici circa l'infusione dell'anima — ...

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Prima il feto è solamente distinto, poi, dopo il novantesimo giorno, è autonomo.

SISTO. A che ora ?

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. La scienza medica è in grado di precisarlo: può essere all'ottantanovesimo giorno, può essere al novantacinquesimo.

SISTO. A parte questo, dicevo, ci riesce abbastanza ostico accettare che quell'organo piatto e spugnoso, cioè la placenta, la cui funzione per altro è assai controversa — lo dite voi — debba diventare arbitro di vita o di morte per l'essere contenuto.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. È un argomento comodo per la polemica.

PRESIDENTE. Onorevole D'Aniello, la prego di non dialogare con l'oratore. Non mi costringa a ripetere questi richiami, che già altre volte sono stato costretto a rivolgerle. Continui pure, onorevole Sisto.

SISTO. Al feto, pertanto, si deve riconoscere una propria realtà personale. Sin dall'inizio è un individuo umano, distinto

dai suoi genitori e portatore, come qualcuno suggestivamente ha detto, di un suo proprio « carico di debolezze e di finitudine », al pari di ogni altro essere umano. A questo proposito, prendendo spunto da un accenno fatto nel suo intervento dall'onorevole Latanzio circa l'esistenza di una vita prenatale, di cui si va occupando con interesse sempre maggiore la moderna scienza psicologica, parapsicologica, psicoanalitica e psichiatrica, non mi pare inopportuno né irrilevante ricordare le sorprendenti scoperte del misterioso regno della psiche umana dello psichiatra Denys Kelsey, membro del Collegio reale britannico di medicina. In particolare, è da rilevare che dall'analisi di molteplici esperienze attuate col metodo della « regressione ipnotica », il Kelsey ricava la sconvolgente scoperta che la psiche è presente nel feto fin dal momento del concepimento. Lo studioso, descritte le drammatiche sedute attraverso le quali una malata di nevrosi pervenne al ricordo del suo concepimento, commenta: « ...dopo di allora dovetti arrendermi all'evidenza che nell'essere umano c'è qualcosa che è capace di pensare anche in assenza del corpo fisico ».

Anche lo scrittore Pier Paolo Pasolini credeva nell'incidenza del periodo prenatale sulla psicologia del soggetto: « ...nei sogni e nel comportamento quotidiani — cosa comune a tutti gli uomini — io vivo la mia vita prenatale, la mia felice immersione nelle acque materne: so che là io ero esistente ».

Certo, potranno ben esserci dei grandi scienziati — come un Jean Rostand e un Monod — i quali dicono che l'embrione non è persona perché privo di coscienza o dei centri nervosi; la stragrande maggioranza degli studiosi però sostiene l'opposto. Ma per me, per tutte le ragioni sinora esposte, sopprimere il prodotto del concepimento, in qualsiasi stadio del suo sviluppo, è uccidere una persona umana.

Per questo la mia mente rimane assai perplessa, e il mio animo amareggiato, dinanzi alla nota sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 546 del codice penale in base al principio che « non c'è equivalenza tra il diritto della madre alla vita, o anche alla salute, e il diritto dell'embrione », in quanto la prima « è già persona » mentre il secondo « persona deve ancora diventare ». Una siffatta valutazione, molto discutibile se non propria gratuita, potrebbe

portare all'estrema conseguenza che chi ha un nome e un volto può difendere la piezza della sua salute uccidendo chi non ha nome né volto.

Certo, la Corte costituzionale non intendeva aprire questa strada. Per escluderlo del tutto basterebbe sottolineare la cura con cui essa ha subordinato l'aborto ai casi « medicalmente accertati » e ad altre precise cautele, chiamando con questo in causa la responsabilità del legislatore nel definire con oggettivi criteri il punto di equilibrio fra la tutela della salute della madre e quella del diritto alla vita del bambino.

Del resto, il concetto di « persona » può ancor meglio esser messo in luce e definito attraverso l'esame degli ordinamenti giuridici dei paesi occidentali, nei quali esso viene a coincidere con quello di soggetto di diritti, come ha già spiegato la collega onorevole Amalia Miotti Carli.

Nel nostro codice civile, infatti, il nascituro è considerato soggetto di diritti. Né si dimentichi che la citata sentenza della Corte costituzionale ha ribadito che fra i diritti inviolabili riconosciuti dalla Costituzione vi è quello alla vita e che nel nostro ordinamento *conceptus pro iam nato habetur*. Perciò il nascituro va tutelato nei suoi diritti, anche se non è in grado di esercitarli in proprio, così come del resto il neonato, il minore, l'interdetto e così via. Tra i diritti menzionati figura la capacità di ricevere una donazione e di raccogliere un'eredità; in Germania viene riconosciuto al nascituro anche il diritto a risarcimenti nel caso in cui, a seguito di incidenti alla madre, subisca pregiudizi. Come si può allora mettere in dubbio il suo diritto alla vita e alla protezione, che è stato per altro solennemente sancito nella « Dichiarazione dei diritti del bambino », del 1959?

In particolare, in quella « Dichiarazione » si legge: « Il bambino, a motivo della sua mancanza di maturità fisica ed intellettuale, ha bisogno di una protezione speciale e di cure particolari, soprattutto di una protezione giuridica appropriata sia prima sia dopo la nascita ».

Ma, più profondamente di ogni garanzia offerta dai principi basilari del diritto, io oso dire che è il mistero stesso della vita che esige un sacro rispetto per il concepito da parte di tutta la società. Come, altrimenti, qualificare una società che respinge la pena di morte, la guerra, la tortura, il genocidio, ogni forma di razzismo

e segregazionismo e, in pari tempo, rifiuta ed elimina gli individui incomodi o indesiderati? E come non restare sconcertati, è il meno che si può dire, davanti all'assoluta carenza di dimensioni spirituali e socio-politiche che trapela da queste parole di una nota esponente del nostro femminismo radicale: « Fatemi capire perché bisogna difendere il diritto alla vita di migliaia di esseri deformi, inadatti, incompleti, che riempiono quel museo di orrori che è il "Cottolengo" »? Lo spunto me lo ha offerto ancora la collega Miotti Carli.

Una risposta a questo agghiacciante interrogativo — « fatemi capire » — potrebbe venirle da Italo Calvino, che nel libro *La giornata di uno scrutatore* narra la sua straordinaria esperienza di operatore elettorale per il partito comunista (1953) presso uno dei seggi interni di questo grande — come lui definisce il « Cottolengo » — « monumento della carità, asilo ai minorati, ai deficienti, ai deformi, giù giù fino alle creature nascoste che non si permette a nessuno di vedere... », e io aggiungo: oggetto di grande pietà e rispetto da parte di tutti i cittadini, anche di quelli più distanti da ogni idea religiosa. A testimoniare la « simpatia » di questo intellettuale comunista, Italo Calvino, per l'umanità colà rifugiata, si veda la figura del vecchio contadino che ogni domenica veniva al « Cottolengo » a veder masticare il figlio idiota, cui dava le fave da mangiare: « Fissava il figlio negli occhi per farsi riconoscere, per non perderlo, per non perdere quel qualcosa di poco e di male, ma di suo, che era suo figlio ».

Un'altra risposta alla femminista potrebbe venire dal giurista torinese Alessandro Galante Garrone, il quale, commentando nel novembre scorso la toccante vicenda della giovane americana Karen Ann Quinlan versante in stato di coma da oltre sette mesi, osservava che, come esiste un diritto di morire per porre fine a sofferenze fisiche e morali (il cattolico non è d'accordo, naturalmente), così « non è consentito a nessuno di sostituirsi al titolare di questo diritto personalissimo, sia costui maggiore o minore di età, cosciente o incosciente, in coma da mesi o da anni ». In verità, poi, l'illustre giurista acattolico cercava — diciamo — di sfuggire al rigore della sua logica, escludendo dalla titolarità di questo diritto personalissimo il prodotto del concepimento, con la sbrigativa giustificazione che il feto è solo una *spes vitae*.

PRESIDENTE. Onorevole Sisto, la prego di concludere, perché il limite di tempo previsto dal regolamento per la lettura dei discorsi è ormai esaurito. Ella potrà, al caso, passare una parte del testo direttamente agli stenografi.

SISTO. Concludo subito, signor Presidente

Mi si consenta di addurre ancora, sul tema della sacralità della vita, alcune significative testimonianze di scrittori acattolici. Natalia Ginzburg dice: « Troppo ipocrita affermare che abortire non è uccidere. Abortire è uccidere. Il diritto di abortire deve essere l'unico diritto di uccidere che la gente deve chiedere alla legge ». Italo Calvino dice: « La vita è una continuità, dall'individuo alla cellula seminale al nuovo individuo, e non vi si possono distinguere fasi privilegiate. Il ricorso all'aborto è una delle decisioni più gravi che si possano affrontare ». Va detto per la verità che entrambi fondandosi su presupposti, a mio parere, irrazionali e assurdi, si pronunciano tuttavia per l'aborto; la Ginzburg perché: « è un minor male che muoiano questi disegni remoti o pallidi, piuttosto che diventare essi dei bambini votati ad un destino di fame »; il Calvino, poiché « quel prodotto del concepimento sarà umano solo in quanto — attraverso il sorriso, la parola, le relazioni affettive, l'apprendimento, l'aiuto, il gioco, l'autorità, il lavoro di altri esseri umani — entra a far parte di quella collettività ».

PRESIDENTE. Onorevole Sisto, le ripeto che il suo tempo è scaduto e l'avverto che, ove ella non sia in grado di concludere in un minuto, sarò costretto a toglierle la parola.

SISTO. Signor Presidente, se i colleghi lo consentono...

PRESIDENTE. Onorevole Sisto, è il Presidente che decide: i colleghi non c'entrano affatto. Il Presidente deve far rispettare il regolamento, che vale per tutti, onorevole Sisto. Le ripeto che ella ha facoltà di passare il testo rimanente agli stenografi.

SISTO. Grazie, signor Presidente. Lo farò.

Un altro scrittore Pier Paolo Pasolini, ha detto: « Sono contro l'aborto, sono contrario alla legalizzazione dell'aborto perché la considero, come molti, legalizzazione dell'omicidio. Che la vita sia sacra, è ovvio;

è un principio più forte ancora che ogni principio di democrazia, ed è inutile ripeterlo ». Sennonché, come tutti sanno, il singolare scrittore indicava metodi, vie e motivazioni paradossali onde evitare il delitto di aborto. Alla sua precisa presa di posizione contro l'aborto reagirono vivacemente, tra gli altri, gli scrittori Alberto Moravia e Dacia Maraini: il primo addebitava all'amico manie scandalistiche e mentalità inconsciamente cattolica, l'altra gli imputava di essere dalla parte dello Stato, della Chiesa e dei partiti conservatori.

La verità è che l'amore della vita e la difesa del diritto alla vita sono fattori essenziali della nostra cultura. Nel comune sentimento degli antichi Romani era assai diffusa e partecipata l'inclinazione a vedere nel feto un essere vivente. Ovidio, all'amica Corinna che giaceva in pericolo di vita dopo avere abortito per il desiderio di evitare le rughe al ventre, rivolgeva aspre rampogne, condannando l'aborto come un omicidio. Giovenale, un secolo dopo, fustigava i costumi delle donne d'alto lignaggio che abortivano nei letti dorati.

Rientrano in questo radicato filone della nostra cultura le suggestive voci di nostri grandi poeti, che esprimono il patetico fascino dei bambini senza volto e senza voce rimasti di là, nel mondo dei non nati. E la vera poesia, si sa, riflette l'anima popolare in ciò che ha di più universale e valido, sempre e in ogni luogo. Chi non ricorda l'etera dei *Poemi conviviali* pascoliani, Mirryne, che, trapassata nel regno dei morti, si incontra con le creature da lei concepite e mai nate, « i cacciati prima di uscire a domandare pietà! »? « Vide lì, tra gli asfodeli e i narcisi, starsene, informi tra la vita ed il nulla, ombre ancor più dell'ombra esili, suoi, che non volle... ».

E la Mariettina di Trilussa, la quale rifiuta l'aborto proposto dal fidanzato, perché sente che il bambino, che dovrà nascere, già la chiama mamma: « Se ti lascio sola — povera mammina mia, chi ti consola — quando invecchierai senza un affetto »?

Sentimentali cianfrusaglie da relegare in soffitta, queste, insieme alla poetica pagina del *De Pretore Vincenzo*, nella quale Eduardo De Filippo immagina che « i piccirilli », di cui le povere mamme napoletane si liberano per non mettere al mondo altri esseri infelici, vengono amorosamente

accolti dal Padre Eterno, il quale pensa lui a portarseli a spasso per il paradiso « in cerca di farfalle »? Aggiungiamo pure la delicata rievocazione di una creatura rifiutata che percorre tutte le pagine dell'*Ombra delle colline* di Giovanni Arpino.

Quasi a coronamento di questo pur rapido *excursus* attraverso il mondo della cultura, portiamo i sofferti giudizi sul problema dell'aborto di due prestigiosi uomini di studio, Arturo Carlo Jemolo, di estrazione cattolico-liberale, e Luigi Firpo, di radicate convinzioni laiche. Jemolo confessa che, se fosse legislatore, voterebbe contro la legge che autorizza l'aborto « per l'orrore fisico della cosa, per il trauma che reca ad ogni donna normale, l'ombra che getta su tutta la sua vita »; se fosse giudice, assolverebbe imputati e correi, convinto che il mondo d'oggi, falso ed incoerente, non è più capace di portar la croce, non accetta più il sacrificio, la povertà, la sofferenza; infine, se fosse medico, rifiuterebbe di praticare l'aborto, « perché solo Dio potrebbe uccidere ».

Luigi Firpo, con analoga « splendida incoerenza », voterebbe a favore dell'aborto, ma « senza trionfalismi ed allegria, bensì con timore e tremore », angosciosamente stretto come si sente tra uno stato di necessità impossibile da disconoscere ed il senso di colpa per un gesto che recide le radici della vita. Questo stato di necessità, per lui, coincide con l'assoluta urgenza di arrestare l'esplosione demografica, che porta l'umanità all'autodistruzione, e con la impossibilità di educare i nostri figli, in quanto « gli uomini ricusano ormai il lungo sacrificio, l'impegno tenace, l'illuminato amore che occorrono per fare di un infante un uomo ».

Rendendosi interprete di questa comune coscienza della sacralità della vita umana fin dal suo primo sbocciare, il legislatore, in procinto di rifinire e varare la nuova disciplina dell'aborto che pure è necessaria, non può e non deve disattendere — anche astraendo dalle convinzioni e dalle tradizioni religiose del nostro popolo — i principi che abbiamo visto essere alla base di una giusta, civile ed armoniosa convivenza umana. C'è da domandarsi perché i tempi, quasi d'improvviso, siano diventati maturi per una sollecita soluzione di questo delicato problema, che oggi mette a soqquadro la società italiana. Riteniamo che i fattori occasionali più influenti siano stati questi: gli accesi dibattiti svoltisi all'Assemblea

francese nel novembre del 1974 sull'aborto, e conclusisi con la contrastata approvazione della legge Veil sull'*interruption volontaire de la grossesse*; la nota sentenza n. 27 della Corte costituzionale, che lo scorso anno dichiarava lecito l'aborto quando sia stata « accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico o per l'equilibrio psichico della gestante »; infine la clamorosa scoperta, nel febbraio dello scorso anno, a Firenze, della cosiddetta clinica dell'aborto, gestita dal partito radicale con la collaborazione del Centro d'informazioni sulla sterilizzazione e sull'aborto.

Prendiamo atto che la questione è ormai matura, e che è urgente una regolamentazione che si muova nella direzione della storia, ma rileviamo anche che sono assolutamente fuori di luogo i toni trionfalistici e, talora, orgiastici, assunti da certe frange abortiste nostrane. Essi contrasmano, in modo stridente, anzitutto con la drammatica serietà della materia, e poi anche con lo spirito fondamentalmente antiabortista della legge abortista — mi si passi il bisticcio — promossa dal ministro francese della sanità, che al presidente Giscard d'Estaing, il quale si congratulava con lei, rispondeva con sofferta umiltà: « Non parlate di vittoria... l'aborto è sempre una sconfitta; la sola vittoria consiste nell'evitarlo ».

Ed aggiungiamo che la stessa Corte costituzionale, mentre allarga l'area del ricorso alle pratiche abortive, raccomanda che « l'intervento sia operato in modo da salvare, quando ciò è possibile, la vita del feto », ed invita a « predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguire la gestazione: e perciò la liceità dell'aborto deve essere ancorata ad una precisa valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificarla ».

Come si vede, si è ben lontani dalla piena liberalizzazione. Se si seguisse, anzi, in modo rigoroso il principio della sacralità della vita in ogni suo stadio — così come vogliono, lo abbiamo visto, gli accertamenti della scienza, gli ordinamenti giuridici e la cultura in generale del nostro mondo occidentale — noi dovremmo ricavare un modello di vita e di società che non lascia spazio alla pratica dell'aborto.

Ma i principi — tanto più se avvalorati dal sigillo cristiano — sono come le idee

di Platone, e cioè realtà assolute che stanno immobili ed immutabili nell'iperuranio, al di sopra delle sfere celesti; mentre gli uomini vivono sulla terra, nel mondo « ipouranio », dove mai si riuscirà a calare nella loro pienezza quelle eterne forme del reale. Occorre evitare, per altro, le posizioni estremiste così degli idealisti tenacemente abbarbicati ai modelli dell'iperuranio, come dei pragmatisti — diciamo così — incuranti di tutto ciò che non sia libertà piena, anzi piena affermazione da ogni vincolo. E si troverà, allora, uno spazio intermedio, in cui la realizzazione di un sano e realistico compromesso tra le opposte tendenze potrà consentire una corretta e civile convivenza.

Penso che, anche per il problema dell'aborto, si possa rinvenire una soluzione nella direzione di un realismo che non prevarichi sull'assolutezza dei principi, in modo da superare il manicheismo di fondo che ancora sopravvive nella società italiana.

In pratica, voglio dire che il legislatore deve tendere ad una normativa dell'aborto che, senza vanificare o travisare i principi, accolga le istanze delle mutate condizioni storiche e culturali. Ma, se bisogna tener conto della nostra attuale realtà nazionale, occorre altresì mantenersi fedeli alla nostra cultura in tutte le sue componenti ed alle nostre migliori tradizioni. Ogni paese ha un ordinamento giuridico coerente con la propria storia, il che spiega la disparità di soluzioni legislative date dai diversi paesi della terra al problema dell'aborto. E per averne un'autorevole riprova, si ponga mente alle difformi sentenze di due corti supreme di due grandi paesi: la corte suprema di Karlsruhe ha ritenuto incostituzionale, entro i tre primi mesi della gravidanza, la libera pratica dell'aborto, mentre la corte suprema degli Stati Uniti d'America — la cui sentenza è stata per altro assai contestata — ha sancito la libertà di abortire come un vero e proprio diritto della donna senza interferenza alcuna dello Stato.

Si tratterebbe, quindi, di delineare e concretare, per così dire, una via nuova, che sia italiana, conforme cioè alla nostra tradizione storico-culturale pluralista ma profondamente permeata di cristianesimo.

In questa ottica si colloca la proposta di legge Piccoli, che muove dal retroterra cristiano e cerca di interpretare le mutate realtà di oggi; essa, infatti, propone l'abrogazione delle norme del codice Rocco, aberranti e anticristiane; mantiene per lo

aborto la qualificazione di reato, ma prospetta una forte riduzione delle pene quando ricorrano certe circostanze attenuanti che coincidono presso a poco con le fattispecie di aborto consentito che figurano nel testo unificato dalle Commissioni. Ma, come si sa, la nostra proposta di considerare lo aborto come un delitto non è stata accolta dalle Commissioni riunite, e soltanto grazie alla non contrattata convergenza del voto democristiano e del voto comunista è stata respinta la tesi dell'aborto libero nei primi 90 giorni della gravidanza.

Ora, ci troviamo di fronte al testo compilato faticosamente dalle Commissioni riunite; esso non corrisponde alla principale istanza ricorrente nella proposta democristiana, per quanto la formulazione letterale dell'articolo 1 avrebbe comportato, in via di conseguenza logica, la qualificazione dell'aborto come delitto. L'articolo 1, infatti, contiene la solenne affermazione che la procreazione deve essere cosciente e responsabile (perciò la libertà sessuale non deve essere illimitata); prevede che il prodotto della procreazione venga protetto sin dal suo inizio (ma in quale momento si verifica questo inizio?); ed infine dichiara esplicitamente che l'aborto non deve essere usato come mezzo di controllo delle nascite. La conseguenza rigorosamente logica sarebbe stata quella di dire che il procurato aborto non può essere consentito, ma al più può essere dichiarato non punibile in determinati casi. Invece negli articoli successivi viene formalmente o praticamente ammessa la liceità dell'aborto. Ricorre infatti, nell'articolo 2, il grave pericolo che nell'indicazione terapeutica (« un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna ») — posta come motivazione base dell'aborto consentito — abbiano a rientrare ed a confondersi, se non a sostituirsi, cause sociali (« condizioni economiche o sociali o familiari ») e eugenetiche (« accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro »), di guisa che, per un motivo o per l'altro, l'aborto risulterà sempre praticabile.

E l'equivoco tra aborto terapeutico ed aborto sociale rispunta ancora più grave e pericoloso attraverso le maglie allentate delle tortuose ed ambigue disposizioni dell'articolo 5. Il testo al nostro esame, insomma, se non costituisce una vera e propria liberalizzazione dell'aborto, va molto vicino ad esso attraverso le procedure previste.

Il relatore di minoranza, del resto, dichiara compiaciuto che nello schema di proposta predisposto dalle Commissioni « vi sono acquisizioni importanti che lo pongono per certi aspetti tra i più avanzati in Europa ». Gli elementi importanti acquisiti vengono così elencati: l'apertura delle strutture sanitarie pubbliche all'intervento abortivo, la gratuità, la sostanziale non punibilità della donna anche in caso di aborto effettuato fuori dei casi previsti dalla legge, l'affermata liceità dell'aborto entro i 90 giorni; a questo punto, l'assoluta libertà di decisione da parte della donna tuttora reclamata dagli abortisti più accesi, verrebbe ad essere nient'altro che un « fiore all'occhiello »!

Eppure, a mio giudizio, non mancano gravi carenze in questo testo, « il cui impianto generale » — scrivono i relatori per la maggioranza — « è forse il migliore che si potesse realizzare ». Parlo, ad esempio, della totale assenza — salvo un fuggevole ed irrilevante accenno dell'articolo 11 — della figura del marito in tutta la traumatica vicenda vissuta dalla donna. Eppure, è da dire che la responsabilità dell'uomo come *partner* nell'atto procreativo e, in generale, nella gestione della famiglia — specie a seguito della piena parità di diritti e di doveri attribuiti alla coppia dal nuovo diritto familiare — appare del tutto eguale a quella della donna. Altrimenti, questa emarginazione dell'uomo si risolverà, in ultima analisi, nel favorire l'egoismo e l'irresponsabilità del maschio, quando è stato osservato che persino quel grande mascazone di Giacomo Casanova si preoccupava — a volte — di non « inguaiare » le sue donne!

Un secondo difetto, non meno grave, di questo testo, è rappresentato dall'ignoranza assoluta di un'istituzione sociale che, nel luglio scorso, venne salutata dalla generalità dei cittadini come una grande conquista civile: parlo dei consultori familiari e prematrimoniali, cui un sia pur vago accenno era stato riservato nel testo del Comitato ristretto. Adesso che da parte di autorevoli esponenti del mondo cattolico questa situazione è stata riportata alla ribalta come una possibile strada per superare l'*impasse* attuale tra le forze politiche, è bene che le si ponga ogni dovuta attenzione, evitando però il pericolo che il ricorso ai consultori possa tradursi in un sommario, frettoloso, burocratico passaggio della donna che vuole abortire, e

nell'introduzione, in via di fatto, dell'auto-determinazione.

Sono sicuro di interpretare fedelmente i sentimenti dei miei colleghi di gruppo, se affermo che tutti insieme abbiamo affrontato, sin dalle prime fasi, questo dibattito con la coscienza profondamente turbata, stretti come ci sentiamo tra i principi che ispirano la nostra ideologia politica e sostanziano il nostro credo religioso e il nostro impegno di politici che guardano al bene comune, il quale — tenendo realistico conto del pluralismo ideologico e culturale che caratterizza la società italiana — può anche, a volte, identificarsi con il « male minore ». Condividiamo, perciò, la preoccupata sensibilità dei relatori per la maggioranza, quando dichiarano che « affrontare il problema dell'aborto significa porsi tutti i grandi temi della vita e della morte, della sessualità, della libertà individuale e delle esigenze dell'organizzazione sociale ». E con questa umile coscienza che i deputati del mio gruppo che hanno partecipato ai lavori del Comitato ristretto e delle Commissioni riunite non hanno scelto, di fronte allo schieramento pressoché unanime delle altre forze politiche, la strada dell'arroccamento nell'intransigente difesa dei principi, ma hanno lealmente e correttamente collaborato, fin dove è stata loro possibile, alla redazione del testo unificato.

Allo stesso modo essi si comporteranno in quest'aula, riproponendo quando sarà il tempo le proprie istanze di principio e gli emendamenti migliorativi, pronti però ad accettare, secondo le buone regole della democrazia, la decisione del Parlamento, quale che essa sia. Analoga disponibilità noi attendiamo dalle altre forze politiche, e non ci riesce di comprendere, in questo spirito, l'intransigenza di recenti dichiarazioni alla stampa dell'onorevole Craxi, che ha detto: « Siamo irremovibili nella difesa dei principi racchiusi nel trinomio: libertà, gratuità, assistenza! »; e, ancora più sorprendentemente: « Va da sé che, nel momento in cui la DC assume una posizione di intransigenza e di rottura, essa non fa altro che denunciare la propria volontà di sabotare la legge e la legislatura ».

La DC, invece, è convinta che il *referendum* vada evitato: perché esso rappresenterebbe un grave trauma per le gracili e già scosse strutture politico-economico-sociali del paese e, insieme, una profonda

lacerazione verticale della nostra società; perché un Parlamento democratico deve trovare in se stesso la capacità di risolvere democraticamente qualsiasi nodo della crescita civile; perché questo *referendum* abrogativo porrebbe gli italiani di fronte ad una scelta schematica, paradossale: votare « no » vorrà dire conservare la legge attuale, insufficiente ed inefficace, e in ogni caso già intaccata dalla sentenza della Corte costituzionale; mentre votare « sì » vorrà dire abrogare quella legge, ma, insieme, aprire uno spaventoso vuoto legislativo e far scattare un'aberrante liberalizzazione dell'aborto. L'esito del *referendum*, dunque, peggiorerebbe nell'uno e nell'altro caso l'attuale stato delle cose.

E va ancora detto che, se malauguratamente si dovesse arrivare alla deprecata scadenza, il mio partito non scatenerrebbe crociate o guerre di religione, ben consapevole che, vincano i « sì » o vincano i « no », sarebbe sempre un'umiliante sconfitta del diritto e del Parlamento, ed una vittoria della discordia nazionale.

Certo, una nuova normativa di questa materia, qualunque debba essere, non potrebbe non lasciare strascichi di amarezza e di risentimenti. Sappiamo che una qualsiasi legge finisce sempre con l'investire molteplici interessi di ordine materiale e morale. Per questo, ad evitare che la nuova legge abbia a dispiegare effetti troppo sconvolgenti nella nostra travagliata società, il legislatore — dando encomiabile prova di prudenza ed insieme dimostrando la sua insicurezza di giudizio circa la maturità dei tempi ad accogliere senza eccessive reazioni sociali le ardite innovazioni che si vogliono introdurre — ha inserito nel testo unificato al nostro esame la clausola che fissa la durata della legge al 1° gennaio del 1980.

La proposta di legge, una volta approvata, dovrà incontrare il rispetto e l'osservanza di tutti i cittadini, consenzienti e no, senza geremiadi e senza canti di vittoria, a dimostrazione di una vera maturità civica e civile. Resta sempre valido, infine, il monito di Cicerone: per poter essere veramente liberi, dobbiamo assoggettarci alle leggi. Anche quando, come a Socrate, esse ci sembrano ingiuste ed immorali!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, verrebbe innanzitutto il desiderio

di esordire, come del resto ha già fatto qualche collega, con la battuta del « rito stanco »; il rito è stanco, e non solo relativamente alla discussione di questo provvedimento, ma ormai è stanco il rito di questa legislatura — almeno, così sembra — ed è forse stanco il rito della partecipazione del cittadino alla vita della *res publica*. Credendo, come credo profondamente, nella democrazia, ho l'impressione che anche dal punto di vista costituzionale molti istituti vadano riveduti, riformati, se non si vuol continuare in siffatto « rito stanco » nella vita del paese, con le conseguenze che tutti vediamo.

Oggi noi discutiamo questo provvedimento che riguarda l'aborto, ed in particolare il procurato aborto, e ci accingiamo a modificare delle norme che furono poste in un periodo in cui si seguiva un certo indirizzo. Nell'esaminare la storia di questa normativa, dall'origine ad oggi, troviamo una maggiore rigidità nei momenti in cui veniva attuata una politica demografica, ed una minore rigidità nei momenti in cui tale politica non veniva attuata.

E pacifico quindi che, se andiamo ad esaminare tutte le norme che hanno regolato l'aborto in epoca di politica demografica, troviamo regole avanzatissime, perché evidentemente in quell'epoca la famiglia numerosa, l'avvento di un nuovo cittadino, di una nuova persona era un fenomeno riguardato con favore. Di ciò mi sono reso conto ascoltando gli interventi dei colleghi in sede di Commissioni riunite.

Mi sono posto il dubbio se fosse il caso di ripetere in questa sede considerazioni e valutazioni che già furono oggetto di miei interventi e di interventi di altri colleghi in quella sede.

Mi sono domandato: non è il caso di considerare — dopo averlo meditato nell'intimo della mia coscienza — l'aspetto del principio del diritto alla vita? Tale principio implica, a mio parere, considerazioni di ordine filosofico, intendendo per filosofia non la ricerca del come, del quando e del perché dell'astratto, bensì come la ricerca e la fissazione di regole imprescindibili di vita anche alla luce degli eventi storici. Ebbene, in questa ricerca ho escluso i filosofi di estrazione cattolica, così che, scartati il neoplatonismo, il neoaristotelismo (e quindi la scolastica) e la patristica, ho attinto — anche su consiglio del professor Palmieri, docente a Napoli di medicina legale — ad una pubblicazione interessantis-

sima. Si tratta del volume del Nardi *Il procurato aborto nel mondo greco e romano*. Questo testo viene spesso citato anche dal collega onorevole Fortuna. Il Nardi non esprime, in quel volume, una precisa presa di posizione in un senso o nell'altro, ma, fondandosi su una bibliografia veramente notevole, descrive come il problema sia stato passato al setaccio dal V secolo avanti Cristo fino a giungere alle posizioni dei vari pontefici. Dopo aver letto senza pregiudizi quello studio, sono arrivato alla conclusione che quella al nostro esame non è una buona legge.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Ella era prevenuto, onorevole di Nardo.

DI NARDO. Ho letto delle cose interessantissime. Ora, prescindendo dagli aspetti di carattere costituzionale, di stile e di rito, vorrei domandare: ritiene, signor Presidente, ella che ha scritto sull'argomento cose molto interessanti, che una premessa di principio alle leggi serva e che ad esse giovi un preambolo come quello che apre alcune Costituzioni? Nella premessa a questa legge (cioè l'articolo 1) è scritto che « la legge garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile e tutela il rispetto della vita umana », ma poi le conseguenze che se ne traggono sul piano normativo sono in contraddizione con queste premesse: il preambolo non appare più, alla luce del contesto della legge, un binario consequenziale. A mio avviso — sia nelle leggi ordinarie sia nella Costituzione — i preamboli non giovano affatto e si prestano a creare dubbi e incertezze; nel caso al nostro esame, poi, il preambolo non anticipa affatto i contenuti.

Dal punto di vista giuridico, se ci si prende la pena di andare a spigolare fra le abbondanti « perline », se ne rinviene subito una che desta perplessità sulle capacità dei legislatori di oggi. Quando si ammette che la donna interdetta può chiedere di abortire, si esprime un concetto che non è nuovo non solo rispetto alla proposta di legge in esame, ma anche rispetto ad altre leggi approvate in questa legislatura. Lo abbiamo già incontrato, ad esempio, quando affrontammo l'esame della riforma carceraria, che prevedeva per il detenuto interdetto l'esercizio del diritto di elettorato, attivo e passivo, sia pure *in loco*. Ciò non toglie però che siffatta linea

normativa sia aberrante. Tornando alla proposta di legge in esame, notiamo come la donna interdetta possa validamente dichiarare la sua determinazione di voler buttar via una parte di se stessa, del suo stesso corpo (in ipotesi), dando vita così ad un'eccezione alla normativa generale sull'incapacità di agire. Vi è mai capitato di vedere interdire una donna povera? Ciò accade, semmai, quando la donna possiede qualcosa, nel qual caso il marito o i parenti, che hanno interesse a non far nascere un bambino che acquisirà poi determinati diritti di carattere patrimoniale, si regolano di conseguenza. È con questo conflitto d'interessi che può venire a intrecciarsi la richiesta d'aborto. Ora, la soluzione qui data è veramente divertente: l'interessata ha in buona sostanza mano libera a far sopprimere la vita del potenziale rivale!

Poiché, se avessi seguito l'indirizzo e la volontà di famiglia, avrei dovuto intraprendere la carriera di ostetrico (in memoria di mio padre, ginecologo), ho ritenuto opportuno, come ho fatto anche in passato, andarmi a leggere scrupolosamente alcuni testi, per sapere se è rinvenibile conferma che nei primi 90 giorni l'ostetrico, responsabilmente, possa stabilire se il feto presenti o no « gravi anomalie congenite ». Ho fatto questo ubbidendo ad un senso del dovere che mi porta ad interessarmi di qualsiasi fatto importante che riguardi il mio paese. Orbene, non credo che il medico possa stabilire responsabilmente una cosa simile. Lo potrà semmai dedurre dalla malformazione dei genitori o dalla notizia di malformazioni ereditarie. Ma Hitler, allora, non faceva cose molto diverse da quelle che voi proponete! Anche gli Spartani, che abbiamo tanto criticato, si limitavano, in fondo, a gettare da una rupe il nato deforme e certamente non andavano a consigliare a colei che portava in grembo un essere presumibilmente deforme di ucciderlo, di eliminarlo.

A me sembra che la normativa proposta esprima posizioni contraddittorie, come risulta dall'appoggio datole contemporaneamente e dai liberali e dai comunisti, partiti interpreti di posizioni sociali tanto differenziate. Io stesso, del resto, seppur convinto di essere nel giusto, non mi presumo portatore di una verità certa e sono rimasto impressionato dalla gravità del problema. Per il legislatore del periodo fra le due guerre, che attuava una politica de-

mografica, il problema si presentava come abbastanza facile, mentre per il legislatore di oggi, che mira ad una politica diversa ed opposta, esso è più difficile, anche se un poco alleggerito dalla scoperta della « pillola », almeno dal punto di vista — per quel che vale — delle dimensioni statistiche del problema.

Il problema è indubbiamente di carattere sociale e il lato giuridico non può considerarsi che un riflesso sia pure polarizzante di un'anormale e prismatica realtà da esaminare sotto ogni aspetto. Non bisogna quindi trascurare nessuna fonte in tema di procurato aborto. Nel prendere conoscenza di questi studi si riscontra il ricorrere di superstizioni ancestrali, di situazioni economiche, di esigenze politiche, di concetti filosofici, di principi etici, di idee religiose, di conoscenze embriologiche, di pratiche popolari. Esse tutte si rivelano nella loro molteplice influenza, da quando si cominciò a considerare la semplice animazione del feto, l'inizio dei suoi movimenti, fino a quando si parlò di una sua animazione in senso cristiano. Il vario gioco dei diversi elementi su di un diverso sfondo può essere più o meno ricco, e portarci a diverse conseguenze. Il problema quindi è giuridico, familiare, sociale, morale, religioso, medico e pratico.

Dal quinto secolo prima del Cristo il codice di Hammurabi, le leggi assire, le leggi degli Ittiti consideravano da punirsi l'aborto.

Dal canto suo, Licurgo, come Solone, fu contrario all'aborto e preferì essere reggitore di uno Stato che fosse tutore del nascituro anziché complice nella soppressione di una vita. Mi sembra di poter osservare che anche all'epoca nostra nessun abortista ardisce definire l'aborto altrimenti che come un male necessario: non credo che anche il più convinto di essi possa ritenere l'aborto un fatto positivo. In passato, la donna che abortiva era chiamata « farmacista », perché usava i farmaci per abortire; prima ancora, si provava ad abortire con un tipo di vino, che si riteneva particolarmente utile alla bisogna, ma anche questa pratica era considerata riprovevole. Mai certo la donna che abortiva ebbe osanna dalla società.

La posizione di Licurgo e di Solone fu indubbiamente la più rigida ai tempi di allora. Fra gli storici più favorevoli all'aborto fu Caio Musonio Rufo, che pur riteneva il problema antisociale, in quanto riguardava i ricchi: chi non desiderava

molti figli era il ricco, perché voleva lasciare nel benessere la propria discendenza; invece il povero voleva molti figli perché questi lo aiutavano a lavorare.

All'epoca di Licurgo e di Solone, ad ogni modo, la responsabile della pratica abortiva veniva ripudiata. Non dimentichiamo che il mondo, in quel periodo, relativamente alla donna, passa dal concetto di *res* al concetto di *alieni iuris subiecta*. Non siamo ancora ad un concetto *sui iuris*. Successivamente abbiamo le posizioni più liberali di Plutarco. Quindi il mondo romano fu certamente più indifferente al problema, come conseguenza della vasta influenza epicurea. Eschilo fa dire all'Apollone di Delfi: « e del seme privandoli si distrugge la vitalità dei ragazzi »; e allude alle « sconcature del seme » « dove si uccide il figlio nel seno della madre ».

Si afferma poi nel tempo la « occorrenza », la « necessità » o la « nozione » dell'aborto terapeutico, che porta ad una maggiore diffusione e ad un'ambientazione nel campo dei professionisti del mestiere. Le donne, diciamo, furono primigenie in questa attività. Aspasia fu certamente fra le prime ostetriche. Ebbene, queste donne erano usate, utilizzate, ma contemporaneamente vivamente disprezzate. Erano messe al bando dalla società. La moglie che aveva abortito era considerata come colei che aveva tolto al padre l'aspettativa di un figlio e a un figlio la gioia di conoscere il padre. L'ostetrica era riguardata ora come fattucchiera, ora come operatrice di un mal fatto.

Vengono poi le posizioni di Galeno e dei successori. Fa spicco la posizione di Ippocrate e della sua scuola, posizione che per altro è in qualche modo recepita dall'attuale proposta di legge, che infatti si pone e risolve il problema dell'inerzia del medico nel pronunciarsi, ricollegandovi un determinato significato: con ciò avallando appunto la scuola di Ippocrate. Il Mommсен riferisce che le donne che facevano dell'aborto un'industria — e si parla di un periodo in cui prevaleva la concezione degli stoici (Zenone ed altri) — venivano punite per veneficio. Esse avranno potuto di fatto ugualmente esercitare, ma certo non potevano diventare, come suol dirsi, degli Olivecroma dell'aborto, non potevano diventare abortiste-prototipo.

Nei secoli successivi, si ebbe una maggior larghezza, e persino Nerone si limitò a mandare a Ventotene — i Romani sapevano scegliere bei luoghi per confinare le

persone! — Ottavia, responsabile di essersi fatta praticare l'aborto (però, molti ritengono, non tanto per l'aborto in se stesso quanto per il tradimento coniugale che aveva cercato di occultare eliminando con l'aborto il frutto del concepimento adulterino!).

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Arriviamo al Rinascimento, almeno.

DI NARDO. Non ci arrivo, perché il Rinascimento non c'entra!

Sono state richiamate dalla relazione per la maggioranza — e sono all'attenzione del resto di tutti i colleghi — le prese di posizione della Chiesa del 31 maggio 1591, del 12 ottobre 1869 e del 18 novembre 1974. Per altro ognuna di queste posizioni parte da una ipotesi di trascendenza. Io non considero l'ipotesi di trascendenza, io considero l'ipotesi di immanenza e la riporto al diritto alla vita; diritto alla vita che può essere esaminato da due punti di vista: un punto di vista liberale e un punto di vista sociale. La posizione liberale nell'età moderna risale a Locke e alla sua concezione dello Stato e della libertà. « L'individuo possiede alle condizioni di natura una sovranità che non perde nel passaggio alla condizione civile; ché, anzi, si riafferma come principio direttivo della subentrante convivenza fondata sulla legge positiva ». Per il Locke, la libertà non si esaurisce nella scelta, perché questa è genuinamente tale soltanto se si afferma come facoltà di agire conforme alla scelta. Indubbiamente, per altro, il Locke, filosofo liberale, non stabilì il momento in cui la vita era da attribuirsi all'essere umano. Ma, secondo tutte le filosofie che hanno come punto di riferimento lo stato di natura, l'essere umano deve considerarsi esistente nel momento in cui ha palpiti di vita. Tali posizioni di carattere morale, di carattere medico, di carattere filosofico, tali posizioni in ordine all'uomo, sono da noi accettate e sono quelle significate, sul piano giuridico, dalla *Magna Charta* e dall'*Habeas corpus*; sono le posizioni, in sostanza, della concezione pubblicistica moderna. La concezione liberale si è però indubbiamente saldata, nella coscienza dell'uomo moderno, con la concezione sociale, poiché non può prescindere nell'interpretazione della vita e della società dal dato ambientale. E due tesi si affrontano, le sole serie: la prima pone l'accento sull'istante in cui — fecondato o attivato, non interessa — un organo monocellulare

prolifera secondo un rigoroso piano del suo patrimonio genetico; e si dimostra fin da quell'istante quale onnicomprensiva potenzialità dell'uomo futuro (non importa se abbia l'anima, poiché a giudicare siamo noi uomini, non Dio: e anche noi siamo di carne come quella creatura, se è solo carne, di spirito come essa, se è solo spirito). Interrompere la gravidanza o uccidere un bambino o un adolescente è uguale: in entrambi i casi si uccide un uomo incompleto. La differenza si ha nell'ordine degli affetti, non nell'ordine della vita.

L'altra tesi: il problema di quando cominci la vita non sussiste. La vita non comincia mai: continua da tre miliardi di anni, dice François Jacob, premio Nobel: l'ovulo non è meno vivo dell'embrione. Non esistono momenti privilegiati: nessuno può presumere di designarne uno.

Il centro della polemica sull'aborto è nell'interrogativo, che prescinde dai risultati delle indagini della scienza sulla costituzione dell'individuo riportata al codice biologico: chi deve prevalere quando la società ritiene il nascituro un suo figlio e la madre, invece, lo ritiene intruso e d'aggravio? La questione deve essere studiata come dramma della donna e come fatto che coinvolge la responsabilità sociale.

A parte per altro la formulazione dei singoli articoli, che è effetto di dosature pateggiate e in ogni caso appare inefficace, il problema resta quello delle enormi conseguenze politiche. Sono indubbiamente da porsi alcune domande. I colleghi comunisti, ad esempio, non si sono in verità dichiarati abortisti in maniera decisa: hanno una loro posizione che, anche se negli ultimi tempi è alquanto mutata, pur sempre si barcamena tra i sacri canoni e le non sacre realtà... Mi domando, onorevoli colleghi del PCI: se sostenete una certa tesi, quali sono le conseguenze cui dovreste giungere? In questa Camera molte persone hanno origini socialiste, molti partiti ne hanno. Debbo, ad esempio, ritenere che i colleghi socialisti abbiano un'origine e fede marxista. E torno al quesito che intendevo porre: se si ritiene che l'essere umano è tanto libero e tanto va rispettato nella sua libertà, da poter liberamente, nel contesto della socialità, espellere una parte di se stesso (che per altro darebbe altrimenti luogo ad una nuova entità sociale); se si arriva a stabilire che l'essere umano questo può fare liberamente, che ha tale libertà (ahi, quante libertà dovrebbe avere questo essere che in-

vece sul piano della socialità non ha, ed è forse giusto che non abbia, altrettante libertà), non si deve portare un rispetto maggiore di quello che voi portate agli individui tutti e alle loro personali vedute? Non si deve poi giungere a determinate conseguenze? Il problema è, indubbiamente, assai rilevante, per un uomo che — a dispetto di quei pregiudizi da « califfato » che non tangono almeno la mia parte politica, e non dovrebbero neppure sfiorare l'attività parlamentare — crede nell'utilità dei dibattiti. Il problema dà luogo a moltissimi interrogativi ed a molte perplessità. Non si tratta sempre della « cattiveria » di una mamma che arriva a volere l'uccisione dell'essere vivente che sente in grembo; molte volte, si tratta di vere e proprie necessità. Guai a chi ritiene di essere il depositario del vero, guai a chi vuole erigersi a giudice! Egli non ha letto né studiato alcunché, oppure non vive il travaglio della società in cui è inserito.

Molti sono i guai della moderna società italiana; andando oltre una giusta accettazione dell'aborto terapeutico (ma respingendo l'interpretazione che giunga ad affidare alle mani del povero medico « onnisciente » lo *ius vitae atque necis*) il problema non può e non deve essere considerato nella liberalizzazione totale dell'arbitrio, della cattiveria, della viltà, della nequizia.

Occorre rimanere ancorati al diritto alla vita, solo facendosi carico, alla luce della scienza e della coscienza, del problema di una regolazione demografica che però va affrontata attraverso la diffusione dei mezzi anticoncezionali, intesi non tanto come artifici materiali del tipo del « pacchettino di pillole » quanto come una più generalizzata coscienza idonea a far sì che ognuno, in giuste proporzioni partecipi nei limiti delle proprie responsabilità alla vita della nostra società e al divenire di una società possibilmente migliore. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati alla stretta finale del dibattito, ma ancora un senso di disagio e di incompletezza grava sulla nostra discussione. Abbiamo tutti la indefinibile sensazione che i giochi non siano fatti: anzi, che essi non si decidano qui, alla Camera dei deputati.

Il nostro dibattito ha toccato infatti problemi di carattere generale, ed ognuno si è preoccupato più di riaffermare tesi specifiche di ogni schieramento politico, che di raccordare le posizioni di principio indubbiamente diverse in una possibile linea che sia in grado di definire una qualche maggioranza sul tema che stiamo discutendo.

Allora, poniamoci francamente una domanda. È possibile raggiungere un punto comune che ci consenta di elaborare una legge che non ci veda divisi in due fronti irriducibilmente contrapposti? Il problema è di vedere se possiamo superare le posizioni di partenza perché, se non possiamo farlo, è meglio dircelo, senza ipocrisie e senza forzature polemiche, oltre tutto non necessarie.

Vorrei partire da una premessa di carattere generale. Ci possono essere (e ci sono) abissali differenze nei principi. Serietà vuole che esse si pongano con chiarezza. Si confrontino, si contestino. Almeno, delimitiamo così le rispettive aree di dissenso, con reciproco rispetto, con onesta comprensione.

Solo dopo, potremo — stabilendo una scala discendente di possibili aggiustamenti — valutare se esiste un punto mediano di compromesso. Ma un compromesso ha un senso se ognuno dice chiaramente ciò che è disposto e ciò che non è disposto a cedere. Altrimenti, è meglio il confronto aperto. In fin dei conti, in democrazia, ogni decisione deriva da ciò che pensa la maggioranza della popolazione in un determinato momento storico.

Perciò la decisione non rispecchia una verità in assoluto, ma una verità relativa. Anche il problema dell'aborto quindi va storicizzato. Noi non decideremo secondo una verità sempiterna, ma secondo ciò che la società dell'oggi — nella sua maggioranza — ritiene giusto. E la società decide secondo una scala di valori relativa.

Politica è la decisione sulla differenza tra le varie priorità dei valori: essi perciò non si misurano per la loro bontà intrinseca, ma per la scelta tra i valori nella scala delle urgenze.

Si sostiene che con la nostra posizione sull'aborto violeremmo il « diritto alla vita », che invece va difeso.

Ma è proprio questo il punto che ci divide? Non è così. Ciò che ci divide non è solo una diversa concezione del mondo e della vita, ma piuttosto il metodo per armonizzare parti politiche portatrici di diverse

concezioni nelle scelte pratiche, appunto politiche.

Il vostro metodo appare essere quello dell'imposizione a tutti gli altri delle vostre concezioni a mezzo di leggi coattive, repressive. Il nostro, quello laico, è invece da sempre quello della tolleranza e quindi del rispetto di ogni diversa concezione.

Non si tratta, perciò, di stabilire qui, in Parlamento, chi sia depositario della verità e di determinarlo con un voto di maggioranza obbligando tutti gli altri ad adorare forzatamente una verità imposta, pena processi e carceri.

Si tratta, invece, di prendere coscienza dell'eguale validità morale di due diverse culture, almeno dell'esistenza di due diverse culture e dell'inermità di cancellare gli effetti pratici di una delle due, per legge.

Poniamo il tema principale. Per voi l'aborto deve essere considerato reato perché è equiparabile all'omicidio dell'innocente. Addirittura volete collocare un tale reato nella parte del codice penale che disciplina i delitti contro « la persona », equiparando quindi l'embrione alla persona umana.

Ma se così fosse, non occorrerebbe alcuna legge; potremmo oggi smettere di confrontarci.

Infatti il secondo libro del codice penale, al titolo XII, prevede già i « delitti contro la persona » ed al capo I prevede proprio i « delitti contro la vita ».

Se voi dite che volete difendere la vita e che l'aborto è un assassinio, ebbene perché non volete coerentemente applicare l'articolo 575 del codice penale che punisce l'omicidio con la reclusione non inferiore ad anni 21?

Ed addirittura, per essere logici fino in fondo, perché non vi riferite alla aggravante di cui all'articolo 577 n. 1 del codice penale, che prevede l'ergastolo quando l'omicidio è commesso contro il discendente? Nemmeno il codice fascista è arrivato a tanto: e, per la verità, anche voi vi fermate incerti sulla soglia di pochi anni di carcere e con varie attenuanti.

Quindi anche per voi l'aborto non è omicidio. Volete configurare un particolarissimo tipo di reato che si potrebbe definire: « soppressione di cellule munite di codice genetico ».

Ma vi trovereste nuovamente invischiati nella strettissima connessione, inestricabile, derivante dai complessi rapporti tra la persona incinta e la potenzialità vitale costitui-

ta dalle cellule in sviluppo mantenute nel grembo della donna: rapporti che incidono immediatamente con la psiche e con il fisico della donna stessa.

Dal momento del concepimento vorreste togliere alla donna il diritto di considerare tutto ciò, vorreste ingabbiare la donna in una sorta di schema che la vede altra da se stessa. Una cosa silenziosa e (quando non voglia) disperata, condannata dagli altri ad essere ad ogni costo la portatrice di una « potenzialità ». Questo vorrebbe la società, salvo poi lasciare sola la donna con l'esplosione di una serie di problemi di cui nessuno si fa carico successivamente.

Ma da dove vi deriva questa logica feroce ed impietosa? Dal dogma? Dalla ragione? Dall'esperienza?

Ma l'esperienza vi dimostra che — contro ogni legge repressiva, in Italia e nel mondo — milioni e milioni di esseri umani, di donne, sfidano la repressione, ritenendo di avere il diritto di decidere.

Quando la legge urta contro la coscienza di milioni di esseri umani che la considerano non valida, essa è un corpo estraneo dannoso nei comportamenti pratici della umanità.

L'esperienza in Italia vi dice che la legge dannosa costringe milioni di cittadine italiane ad aggiungere al trauma dell'aborto l'altro trauma della clandestinità, obbligando così le donne più povere a pratiche pericolosissime e terrorizzanti. Perciò l'esperienza non può indurvi a perseverare nell'errore: la repressione crea maggiori problemi di quanti non si vogliano invece risolvere.

E allora la ragione, intesa contraddittoriamente come entità avulsa da ogni esperienza, a guidarvi nel vostro atteggiamento pratico? Ripeto: ciò che viene qui in discussione è il metodo che proponete. Voi volete cioè una legge che obblighi tutti a seguire la linea di condotta che voi ritenete giusta.

Ebbene, proprio la ragione dovrebbe sconsigliarvi dal perseguire i vostri fini (giusti o no, non discuto) mediante la costrizione universale. In base ad una vostra cultura, ritenete « persona » il prodotto del concepimento, dato che ciò che si forma è un « individuo », dando per avvenuto ciò che secondo voi deve necessariamente e deterministicamente avvenire. Coerentemente, molti di voi considerano illecito non solo l'aborto, ma anche l'uso dei contraccettivi,

come ad esempio la cosiddetta pillola del giorno dopo, appunto perché si prende il «giorno dopo» la nascita di una nuova vita. Se questa fosse la credenza di tutti, è chiaro che da questa cultura potrebbe discendere una norma non solo morale, ma anche una norma penale da essa sorretta e giustificata.

Ma non è la credenza di tutti: questo è il problema.

Questa è la vostra rispettabile opinione. Ma, innestata su un'altra cultura, esiste, e diffusissima, una opinione diversa ed altrettanto rispettabile.

Ad esempio, il magistrato Umberto Normando, in un suo studio pubblicato il 3 febbraio di quest'anno sul *Corriere della sera*, afferma che l'uso della sanzione penale — in tema di aborto — non è giustificato sotto il profilo della difesa della vita umana, che è, ovviamente, principio assoluto anche della morale laica. Il Normando contesta che si possa parlare, in termini giuridici, di difesa della vita umana (riferita, perciò, ad un essere umano) prima che essa abbia raggiunto una fase di sviluppo con qualche possibilità di sopravvivenza autonoma. Sino a quel momento la logica della punizione penale dell'aborto volontario è la stessa che potrebbe consentire la punizione del tentato suicidio o dell'autolesione personale senza fini fraudolenti. Su una rivista italiana (*Tempo*, n. 45, del 7 novembre 1975) compare uno studio tendente a ricercare la carta d'identità della vita, il quale descrive le ricerche che hanno permesso di fissare sull'elettroencefalogramma dei cervelli fetali «l'attimo fuggente» in cui si manifesta la vita organizzata. Queste ricerche hanno richiesto l'azione comune di specialisti di differenti discipline: hanno lavorato assieme il citologo (lo specialista dello studio delle cellule), il fisiologo, il neurologo, il biochimico, l'anatomista, eccetera. I risultati delle ricerche hanno dimostrato che tra la venticinquesima e la trentaduesima settimana si è sempre verificato, puntuale e costante, il passaggio dalle scariche elettriche casuali all'onda elettroencefalografica definitiva, che attesta la presenza di una vita individualizzata. Il professor Paolo Sandrelli, docente di fisiologia umana, era presente a Washington quando il professor Dominic P. Purpura dell'*Albert Einstein College of Medicine* ha tenuto la sua relazione sulla testimonianza elettroencefalografica della comparsa della vita. Tra la venticinquesi-

ma e la trentaduesima settimana, sottolineava il professor Sandrelli, l'apparecchiatura registrava «qualcosa che trasformava un cumulo di tessuti in un individuo umano». Il dottor Giorgio Albertoni, della clinica Mangiagalli, ha sottolineato che la possibilità di definire il momento esatto in cui si manifesta un'attività elettrica cerebrale di tipo organizzato non ha soltanto un significato sperimentale e clinico, ma anche pratico, poiché permette di superare in maniera rigorosa l'annosa controversia sul periodo in cui possa essere considerato legittimo l'aborto.

«Ora sappiamo — chiarisce il dottor Albertoni — che tra la venticinquesima e la trentaduesima settimana si verifica una "virata" decisiva al livello del tessuto cerebrale, per cui appare una "persona" dove prima era una semplice attività cellulare». Perciò — egli conclude — solo dopo la venticinquesima settimana un aborto sarebbe veramente un'azione diretta contro un organismo con una sua individualità.

Il professor Jacques Monod, premio Nobel di fisiologia e di medicina, professore al *Collège de France*, direttore dell'Istituto Pasteur, testimoniando al processo Chevalier (*Un caso di aborto*, Einaudi, 1974) ha così dichiarato: «Io credo, per averne parlato con dei colleghi, alcuni dei quali restano legati alla legislazione attuale, che l'argomento principale per difendere la legislazione sull'aborto, quale esiste ancora nel nostro paese, è che essa costituisce parte integrante di tutto l'apparato giudiziario e legale destinato a difendere ciò che è un valore supremo della nostra cultura, il rispetto della persona umana. Credo che questo argomento sia fondato sull'errore nello stesso tempo antropologico e biologico che consiste nel ritenere che un feto di poche settimane è una persona umana. Ciò mi sembra assurdo dal punto di vista biologico. Affermare che un feto di poche settimane è una persona umana non è né sociologia, né antropologia, né biologia, ma metafisica. Vi è una confusione quasi deliberata che vorrebbe far credere che l'aborto relativamente precoce sia equivalente o quasi ad un infanticidio. È un errore mostruoso: l'aborto non è un infanticidio».

Dai verbali del processo contro la madre di Marie Claire si rileva che a questo punto il presidente del tribunale pone al professor Monod una precisa domanda: «Può determinare da quale momento il feto diventa un individuo?».

Il professor Monod risponde: « È una cosa difficile, ma credo che molti medici recentemente si siano posti questa domanda, che non riguarda solo l'aborto ma anche altri problemi della medicina. Da quale momento un essere o una parte di un essere diventa una persona umana che la legge deve difendere e salvaguardare con tutti i mezzi? Io penso che la personalità umana è legata strettamente all'attività del sistema nervoso centrale, cioè alla coscienza. Ebbene, dal punto di vista anatomico e biologico un feto di poche settimane non può avere manifestazioni di coscienza, dato che non ha sistema nervoso centrale. Credo utile ricordare che la questione interessa altri problemi della medicina moderna, come per esempio il trapianto di organi, del cuore o di un rene. Perché un trapianto riesca, bisogna che l'organo trapiantato sia prelevato da una persona che, secondo la deontologia medica di una quindicina di anni fa, è ancora in vita, cioè ha il cuore che batte. Esiste una circolare del ministro della sanità che dà una nuova definizione della morte: è l'elettroencefalogramma piatto, cioè l'assenza di coscienza. Esistono dunque dei regolamenti che vanno esattamente nel senso che vorrei difendere qui; cioè che biologicamente è arbitrario e falso considerare il feto di qualche settimana, di quindici, sedici o venti settimane, un essere umano, che deve essere difeso da una legislazione analoga a quella che difende lo essere umano ».

Il presidente del tribunale ha allora domandato: « In che modo si manifesta la coscienza? Col battito del cuore? ».

Il professor Monod risponde: « Ma no, al momento attuale è fuori di dubbio che la attività del sistema nervoso centrale si manifesta con segni obiettivi, cioè con quello che viene chiamato elettroencefalogramma. È per questo che ora si autorizza il prelevamento di organi da un uomo che non è morto secondo le precedenti definizioni della morte. Il cuore batte, la circolazione funziona, ma l'elettroencefalogramma è piatto. La circolare del Ministero della sanità afferma che dal momento in cui ogni manifestazione di coscienza è scomparsa, la "persona" non esiste più. Io affermo che il feto di qualche settimana non esiste ancora in quanto essere umano ».

Il presidente domanda: « Ella ritiene che vi sia una soglia-limite? Prima non vi sarebbe niente, poi tutto? ». Il professor Monod risponde: « Proprio così. Ritengo che

nella riforma, indispensabile, dell'attuale legislazione, debba essere fissato un limite legale prima del quale l'aborto possa essere considerato libero ».

Nello stesso processo Chevalier, si dette lettura di una deposizione scritta di François Jacob, premio Nobel di fisiologia e medicina, professore al *Collège de France*. Il professor Jacob, di fronte all'obiezione degli antiabortisti sul rispetto dei diritti dei feti, sul diritto alla vita, sostiene che gli pare che tale argomento si basi soltanto sulla metafisica. « Qui viene sfruttato — dice testualmente Jacob — uno dei principi più nobili e fondamentali della nostra civiltà: il rispetto della persona umana. Si tratta allora di sapere quando comincia la persona umana. Da più di 25 secoli, molti pensatori religiosi e laici hanno studiato il problema senza trovare una soluzione, e questo per il motivo che non c'è soluzione ad un problema così male impostato. È evidente infatti che la vita non comincia mai. Essa continua, continua da 3 miliardi di anni. Uno spermatozoo isolato o un ovulo non sono meno viventi di un uovo fecondato. In fin dei conti è la donna, e solo essa, che può sapere se vuole un bambino, se è in grado di assicurargli materialmente e moralmente quella vita decente a cui ha diritto... In fatto di procreazione, tutte le credenze sono degne di rispetto. Ma, in questa materia, mi sembra che le due posizioni che si fronteggiano abbiano una rilevanza molto diversa. Reprimere l'aborto significa proibire con la costrizione a tutte le donne, qualunque siano le loro credenze, di decidere quanti bambini avranno e quando li avranno. Lasciare ogni donna libera di questa decisione, al contrario, non ha mai voluto dire obbligare tutte le donne ad abortire. È inutile sottolineare quale di questi due atteggiamenti rispetta meglio la persona umana... ».

Anche il biologo Jean Rostand, membro dell'*Académie française*, nella sua deposizione scritta, si pone la domanda: « Del resto, dove comincia la vita? ». « Se vogliamo mostrarci conseguenti nella risposta a questa domanda — egli dice — non sarebbe più giusto proteggere con tutti i mezzi la donna portatrice di ovuli e l'uomo portatore di spermatozoi? Rispettare la vita è, prima di tutto, rispettare coloro che danno la vita. Non c'è peggiore ingiustizia che quella che si perpetra in nome di una legge rifiutata dalla coscienza collettiva. Tale legge è la legge repressiva dell'aborto ».

In presenza di due così diverse valutazioni, è ammissibile che la ragione vi imponga di farne prevalere una contro l'altra, munendola per di più di una sanzione penale? Secondo noi, non è ammissibile.

Ragionevole è invece affidare alla coscienza individuale la scelta morale tra le varie concezioni della vita: è il metodo della libertà di coscienza che deve prevalere contro quello della coazione e della costrizione.

Nulla vieta alle donne che ritengano di seguire gli indirizzi della gerarchia cattolica di essere coerenti. Ma la loro coerenza al loro credo non può essere imposta ad altri.

In questo sta il fondamento di una battaglia che noi definiamo per la libertà e per i diritti civili.

Noi non diciamo affatto che l'aborto è un diritto di libertà. Anzi, sappiamo che è sempre un trauma, una violenza che la donna subisce in una società che la costringe, che la isola. Ma diciamo che battersi per la sua libertà di scelta, di coscienza, di autodeterminazione, per la sua maternità consapevole e responsabile, costituisce una battaglia per un diritto civile. E per questo che contestiamo il paternalismo, il burocraticismo, la compressione dall'esterno di una scelta che invece deve maturarsi in una libera coscienza.

E per questo che rifiutiamo il dogma: credo che anche voi democratici cristiani non possiate ad esso riferirvi, nel corso di questa discussione.

Lasciamo da parte, perciò, le nostre e le vostre affermazioni di principio legate al cosiddetto « diritto alla vita », dato che esse — per la loro diversità — non ci aiutano a raggiungere un compromesso politico per varare una nuova legge sull'aborto.

Partiamo invece dalla grave, indubbia, questione sociale costituita dalla pratica dell'aborto clandestino di massa nel nostro paese, e stabiliamo un punto di partenza sul quale si sia effettivamente d'accordo. Direi che è anche abbastanza semplice: tutte le parti politiche dichiarano qui di voler eliminare concretamente l'aborto clandestino di massa, quello che le legge laiche, i socialisti, i radicali chiamano giustamente l'aborto di classe. Bene: la legge quindi deve tendere a superare, almeno in un primo tempo, la clandestinità dell'aborto, per ovviare a tutto l'orrore che essa comporta per la donna.

La società inoltre, e successivamente, deve trasformare le sue leggi, i suoi com-

portamenti per avviare a soluzione il problema in generale, aggredendo le cause prime che fanno dell'aborto un evento necessitato.

Tutto ciò però è vano perseguirlo solo con accorgimenti assistenziali: il problema della maternità consapevole e responsabile è troppo legato al processo di liberazione della donna dai vincoli millenari per non essere collocato in una vera e propria rivoluzione culturale e sociale nel nostro paese, rivoluzione che vedrà come protagoniste essenzialmente le donne, come artefici in proprio della loro liberazione.

Pensare di risolvere le cause che obbligano all'aborto milioni di donne con questa legge è utopistico, quando non semplicemente mistificatorio. Ben altro si dovrà fare e con ben altra classe dirigente.

Stiamo perciò con i piedi per terra, e accontentiamoci di varare un provvedimento che almeno ci faccia fare i primi passi nella direzione giusta. Dobbiamo cioè avviare a soluzione il grave problema della clandestinità dell'aborto e contemporaneamente aiutare la donna affinché la sua decisione sia effettivamente libera e responsabile.

Varare una legge qualsiasi che lasci inalterato il dato di fondo della clandestinità di milioni di aborti, aggraverà il fenomeno.

In questa fase è importante collegare le richieste dei laici alle riflessioni di credenti impegnati come Raniero La Valle, Piero Pratesi, Pietro Scoppola e molti altri. Essi, in definitiva, rifiutano la psichiatrizzazione di massa della donna, sentono fortemente il disagio di una casistica che forzi la donna in una gabbia medica, dove il medico diventa un novello sacerdote con potere assolutorio e discrezionale.

Privilegiare Cesare anche nelle decisioni più intime, burocratizzare e statalizzare anche le coscienze, con la scusa di calare la donna nel « sociale », appare ormai un comportamento vecchio e superato.

A questo punto, sia pur brevemente, devo farmi carico di talune polemiche che sono sorte in Commissione (per esempio negli interventi dell'onorevole Adriana Fabbrì Seroni e dell'onorevole Spagnoli, riprese con una certa ampiezza anche da *L'Unità*) circa una pretesa contraddizione tra la mia richiesta di autodeterminazione della donna nei primi 90 giorni di gravidanza e il testo della proposta di legge sull'aborto presentata da me e da altri 35 deputati socialisti l'11 febbraio 1973 alla Camera.

Devo innanzitutto ricordare che quella proposta è stata la prima in assoluto ad essere presentata in questa legislatura sul tema dell'aborto e che essa faceva seguito ad altre proposte, presentate da esponenti socialisti nella precedente legislatura (l'onorevole Brizioli alla Camera, i senatori Fenoaltea, Banfi ed altri al Senato).

Infatti, le altre proposte di legge presentate da tutti i gruppi, all'infuori di quello del MSI-destra nazionale, sono venute molto tempo dopo, e cioè nel 1975. Non si tratta di rivendicare un diritto alla primogenitura, che oltretutto ha poca importanza, quanto di stabilire alcuni punti essenziali. Allora come elementi di riferimento avevamo soprattutto l'*Abortion Act* inglese emanato il 27 ottobre 1967, dato che leggi analoghe in altri paesi vennero approvate successivamente (Danimarca: legge 15 giugno 1973; Austria: legge federale 23 gennaio 1974 sul nuovo codice penale entrata in vigore il 1° gennaio 1975; Svezia: legge 14 giugno 1974, n. 395; Repubblica federale di Germania: legge 18 giugno 1974; Francia: legge 17 gennaio 1975).

Fu dopo la legge francese, e precisamente il 6 febbraio 1975, che fu presentata la proposta di legge del gruppo socialdemocratico; il 14 febbraio 1975 quella comunista, il 1° aprile e il 3 aprile 1975 quella repubblicana e quella liberale. L'8 aprile 1975 arrivò, buon ultima, la proposta democristiana.

Fu proprio collegandoci alla legge inglese del 1967 che predisponemmo la nostra proposta di legge nel febbraio del 1973: e mutuammo dall'Inghilterra, con taluni miglioramenti, il sistema della casistica e la richiesta volontaria della donna di due certificati da medici di sua fiducia. Fin da allora escludevamo comunque ogni pena per la donna, pene che abbiamo visto invece ricomparire nel testo elaborato dalle Commissioni riunite giustizia e sanità.

Ma fin da allora ci rendevamo conto dei limiti della proposta e di avventurarci con cautela su un terreno minato. Tant'è vero che a pagina 12 della relazione alla proposta di legge n. 1655 scrivevamo testualmente, in tema di maternità responsabile: «Taluni movimenti femministi chiedono per le donne l'autodecisione in questa questione. La logica della «maternità responsabile» porta senz'altro a considerare giusta la richiesta. Ma, esistendo valori e pareri diversi nella comunità, una proposta concreta non può essere condizionata solo da ciò che ap-

pare «giusto» in assoluto, ma da tutta la consueta serie di valutazioni che presiedono ad ogni decisione squisitamente «politica»: e tra queste, dominante, è sempre la realtà dei rapporti delle contrastanti forze politiche esistenti. Perciò la nostra è una proposta moderata: sta alla lotta dei movimenti femministi il far maturare condizioni più avanzate».

Ed è proprio quello che è avvenuto. Dopo il 1973 vi è stata una mobilitazione continua e martellante delle donne, delle leghe laiche, del partito radicale, del Movimento di liberazione della donna, con oltre 5 mila autodenunce, con le decine di migliaia di aborti praticati ufficialmente (e che continuano ad esserlo) dal CISA; con prese di coscienza significative anche di grandi organizzazioni di massa come ad esempio l'Unione donne italiane. Dopo il 1973 vi sono stati gli arresti di Spadaccia e Adele Faccio fino a quello di Emma Bonino, vi sono state le mobilitazioni conseguenti ai digiuni di esponenti radicali fino a quello gravissimo di Marco Pannella. Vi è stata la grande vittoria del 13 maggio 1974 nel *referendum* sul divorzio che ha costituito un elemento importante di liberazione nella lotta delle donne italiane. E soprattutto vi è stata poi, ad opera della Lega XIII maggio, una mobilitazione senza precedenti nel campo laico: la firma di 850 mila cittadini italiani che ha messo in moto il meccanismo del *referendum* abrogativo della normativa fascista sull'aborto. Se non ci fosse stata questa richiesta di consultazione popolare, non saremmo neanche qui a discutere.

Proprio per questo, la deliberazione ufficiale della direzione del partito socialista italiano, effettuata all'unanimità, di considerare indispensabile la libertà di decisione della donna nei primi 90 giorni di gravidanza in una legge sull'aborto gratuito ed assistito è stata la conseguenza logica di quanto già indicato nella prima proposta di legge, e non una contraddizione.

D'altra parte, questa non è stata una posizione esclusivamente socialista, se è vero che migliaia di credenti (per iniziativa di suor Marisa Galli e di don Marco Bisceglia) sin dal 3 gennaio del 1976 hanno preso posizione contro il tentativo di varare una legge sull'aborto che, contro la rivendicazione della piena responsabilità della donna, affidi allo Stato, attraverso il medico, un inammissibile potere decisionale. La motivazione etica che qui viene avanzata può sorprendere solo chi è abituato a

guardare in modo tradizionale e in fin dei conti clericale la realtà complessa e lo stesso patrimonio teorico dei cristiani. Ma, al di là dell'elemento della fede, è una motivazione realmente libertaria che viene contrapposta a quanti, laici e cattolici, tentano in questi giorni di barattare la libertà dei singoli con le ragioni del potere.

Il Parlamento — dicono i duecento credenti — sta per votare una nuova legge sull'aborto. La Chiesa, i credenti e chiunque possa essere considerato per il suo vivere come *naturaliter Christianus* sanno e sentono dolorosamente che si tratta di un tema di estrema gravità che coinvolge alla radice la natura stessa della persona, della vita, della società e della legge.

Noi non possiamo quindi tacere, non possiamo non lanciare un grido di allarme e di dolore dinanzi al fatto che nessuna istituzione religiosa, nessun nostro gruppo, nessun pastore abbia ancora sentito l'opportunità e il diritto di ricordare che esistono problemi la cui soluzione non può venire attribuita allo Stato, a Cesare, senza con ciò negare alla radice i diritti della coscienza, la libertà religiosa, politica, umana della persona.

Dio ha dato alla donna, ed alla donna sola, la possibilità di essere madre, di dar corpo e vita ad una nuova esistenza.

Nei suoi disegni le ha dato questa facoltà e questa responsabilità. La donna, non altri, porta e porterà sempre il peso di questa responsabilità drammatica e esaltante, tragica o sublime.

Lo Stato ha sin qui preteso di costringerla, con la violenza e in ogni caso, a procreare. Ma in realtà lo Stato ha anche, a seconda delle sue convenienze, per costrizione sociale, spinto la donna ad abortire fra sofferenze e rischi inumani e mortali.

Pretendere, ora e ancora, che chiunque altro in nome della legge, sia esso il medico, il carabiniere, il magistrato, il sociologo, il prete, decida per conto della donna il proseguimento o l'interruzione della gravidanza, è pretesa mostruosa, indebita, irrealizzata, irrealizzabile.

In gran parte del mondo, oggi, purtroppo, gli Stati mutano le loro leggi sull'aborto a seconda delle loro convenienze demografiche e politiche. Qui, e non altrove, è in embrione quel che alcuni evocano come potere e metodi « nazisti ».

Per questo riteniamo che nell'attuale dibattito in Parlamento la posizione assunta dal PSI sia a noi la più vicina, sia la più

ammissibile, tollerabile e tollerante. Per questo ci ribelliamo alle soluzioni che le vengono contrapposte. Vediamo in esse, infatti, sul piano civile e sociale, il proseguirsi di impostazioni violente e arbitrarie, classiste e disumane; sul piano religioso un attacco mortale alla libertà delle coscienze e ai diritti della persona.

Invitiamo quindi le nostre sorelle e i nostri fratelli credenti a pregare perché questa jattura venga scongiurata, perché lo Stato dia alla società una legge giusta, tollerante, cristiana.

Proprio la crescita del movimento femminista impone ora di muoversi e di agire secondo la logica del movimento, per non trovarci in coda alle masse in funzione frenante. Questa logica comporta in ogni caso, nei primi novanta giorni di gravidanza, l'autodeterminazione della donna.

È necessario perciò riscrivere gli articoli 2 e 5 del provvedimento in esame, fondendoli in un articolo fondamentale che ribadisca per gli aspetti terapeutici il conclusivo e ovvio parere specializzato, ma che chiarisca, senza giri di parole, senza ipocrisia, che al di là dell'aborto terapeutico (la cui necessità prescinde dalla volontà del paziente) in tutti gli altri casi la parola definitiva, la scelta, appartiene alla donna.

E ciò deve avvenire dopo che la donna sia stata ascoltata, consigliata, indirizzata dai consultori già previsti dalla legge, consultori che superino con l'autogestione blocchi burocratici e di gelido controllo. Il richiamo di Raniero La Valle qui ci appare importante; la donna — prima di risolvere il conflitto esistente — deve trovare la società che l'aiuta a decidere, non una « struttura » statalistica, con il camice bianco, gelida e autoritaria.

Se vi sono presidi ed aiuti che possano convincere a continuare la gravidanza affinché essa, da motivo di apprensione e di fuga, possa trasformarsi nella accettazione di una maternità responsabile e non coatta, essi si calano giustamente nella realtà dei consultori al massimo autogestiti.

Per noi socialisti questa è una posizione dalla quale non possiamo prescindere.

La nuova legge potrà essere da noi approvata solo se i requisiti della libertà, accanto a quelli della gratuità e dell'assistenza, saranno con chiarezza garantiti. Sarà inoltre necessario apportare importanti modifiche negli altri punti (ad esempio per quanto riguarda il problema delle pene).

A questo punto dobbiamo contestare la utilizzazione strumentale della nota sentenza della Corte costituzionale contro la libertà di decisione della donna nei primi 90 giorni. Questa strumentalizzazione sta alla base della attuale posizione negativa della democrazia cristiana, posizione illustrata dall'onorevole Zaccagnini nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo monocolor e ribadita nell'ordine del giorno Piccoli in corso di firma presso il gruppo democristiano.

Noi non disconosciamo il valore della sentenza, ma dobbiamo anche ribadire la correttezza della nostra impostazione.

Innanzitutto non si può non ricordare l'acuta analisi del professor Giovanni Tranchina, il quale afferma che la sentenza della Corte costituzionale, nel voler rimediare alla lacuna dell'articolo 546 del codice penale, ne accresce, evidentemente, il contenuto, finendo in tal modo con l'urtare contro il principio della riserva di legge fissato nel secondo comma dell'articolo 25 della Costituzione, la cui *ratio* « non va individuata in una generica garanzia di certezza e di conoscibilità della norma incriminatrice, ma nella esigenza di affidare la delimitazione tra il lecito e l'illecito all'organo costituzionale che più direttamente esprima la sovranità popolare ».

Non si può perciò non sottolineare che, nella vicenda relativa all'aborto, pur sotto l'apparenza di una valutazione di legittimità formale, si è in realtà tentato di operare una vera e propria scelta legislativa e, quindi, politica, e scelte di tal fatta — conclude il Tranchina — dovrebbero evitarsi con ogni cura se si vuole impedire che la Corte costituzionale, spingendosi oltre i confini posti alle sue competenze, possa far sorgere la questione stessa dei propri rapporti con le altre istituzioni dello Stato.

Invece purtroppo vediamo qui, nel nostro Parlamento, che taluni colleghi, invece di rivendicare le prerogative del Parlamento, si fanno schermo di una sentenza, anche contestabile, per impedire una libera formazione della legge di cui ci stiamo occupando.

Sarà bene perciò lasciare annotato agli atti della Camera il nostro giudizio sulle perplessità che la motivazione della sentenza della Corte ha creato. Seguiamo per speditezza la linea che il Dall'Ongaro ha tracciato nel suo studio sull'aborto terapeutico e sulla revisione della normativa penale in materia. Un primo rilievo riguar-

da il metodo logico seguito dalla decisione; il secondo le ragioni addotte per giustificare la decisione; il terzo riguarda le possibili modificazioni della normativa penale in relazione alle indicazioni della sentenza.

Il primo rilievo riguarda il metodo logico. La sentenza rappresenta un punto di arrivo di una particolare evoluzione della giurisprudenza dei giudici della Consulta i quali sono passati dalla censura della norma ritenuta contrastante con i precetti costituzionali in ragione del suo dettato alla censura della norma ritenuta contrastante in ragione della sua possibile interpretazione, per giungere oggi alla censura della norma ritenuta contrastante in ragione di quello che essa non dice. Se si facesse il punto qui, si sarebbe in pieno paradosso, e sarebbe come rimproverare ad un muto di stonare.

Senonché la Corte ha inteso affermare qualcosa di diverso, cioè che la norma può essere in contrasto con i precetti costituzionali in quanto non dica abbastanza. Ed infatti nel nostro caso i giudici della Consulta rimproverano all'articolo 546 del codice penale di non prendere in considerazione la possibilità che la gravidanza possa venire interrotta in ipotesi che siano al di fuori dell'articolo 54 del codice penale. Riterrei pienamente accettabile — dice Dall'Ongaro — un siffatto modo di argomentare alla condizione però che, una volta che si fosse ritenuta la norma in contrasto col precetto costituzionale, si concludesse proclamando la incostituzionalità della norma esaminata.

Ma è proprio questo che la Corte non fa poiché, con asserzione illogica e contraddittoria, dopo aver censurato per le indicate ragioni la norma, ne ha confermato ciò non ostante la costituzionalità e contemporaneamente la ha dichiarata incostituzionale « nella parte » in cui non prendeva in considerazione la possibilità di interrompere la gravidanza al di fuori della ipotesi prevista dall'articolo 54 del codice penale, finendo per colpire così qualcosa che nell'ordinamento positivo nemmeno sussiste. La Corte avrebbe semmai dovuto dire che l'articolo 546 del codice penale era incostituzionale perché non prendeva in considerazione anche la possibilità indicata.

Questa incongruenza dei giudici della Consulta si riverbera sulle conseguenze della decisione. Il giudice ordinario che fosse oggi chiamato a pronunciarsi in tema di aborto terapeutico non saprebbe come

utilizzare la sentenza. L'articolo 546 del codice penale, abrogato per una enunciazione che non contiene, continua a far parte dell'ordinamento positivo. Il giudice, che non può rifiutarsi di applicare una norma dell'ordinamento, e non può tanto meno correggerla, non saprebbe come fare per riferire la sanzione di incostituzionalità ad una norma colpita per quanto non dice. Pertanto, per non disattendere la sentenza della Corte e per non dover applicare una norma, divenuta ormai incerta ma entro confini che egli non è in grado di determinare, il giudice ordinario dovrebbe rimettere nuovamente gli atti alla Corte per un responso chiarificatore che la Corte, paga della prima sentenza, potrebbe anche non dargli.

Il secondo rilievo del citato giurista riguarda le ragioni addotte per giustificare la decisione. La Corte ha creduto di affermare la incostituzionalità della norma adducendo due proposizioni: a) l'esimente generale dell'articolo 54 del codice penale non coprirebbe, con riferimento all'articolo 546 del codice penale, tutte le possibilità di pericolo e di danno, ma lascerebbe scoperte quelle non attuali ed immediate, mentre il pericolo ed il danno prevedibili come conseguenza della gravidanza potrebbero non aver sempre e necessariamente carattere di immediatezza; b) l'esimente generale, che istituisce un rapporto tra ciò che si offende e ciò che si vorrebbe salvare, tocca beni — così li definisce la sentenza — ai quali gli articoli 2 e 31 della Costituzione accorderebbero rilevanza, e tale rilevanza sarebbe nel senso che rispetto al bene rappresentato dalla vita del nascituro debba essere accordata prevalenza al bene rappresentato non solo dalla vita, ma anche dalle condizioni di salute della madre, intese in senso più lato di quanto consenta l'articolo 54 del codice penale.

In ordine alla prima proposizione, si può dire che la sentenza incorre in abbaglio affermando che l'articolo 54 del codice penale considera solo pericoli e danni di carattere immediato, mentre quelli prevedibili come conseguenza della gravidanza potrebbero non avere sempre questo carattere. Infatti, quanto al pericolo, il discorso è vecchio e fu già fatto a proposito del cosiddetto pericolo latente. Se si prevede che vi sia il pericolo di un danno, vuol dire che il pericolo è già attuale: altrimenti si sarebbe davanti non ad un pericolo, ma alla mera previsione di

un pericolo, cioè a qualcosa che pericolo ancora non è. Quanto al danno, è irrilevante che esso segua o non segua con immediatezza: al limite potrebbe anche non verificarsi affatto. Essenziale è solo l'attualità del pericolo che un danno possa verificarsi. L'articolo 54 del codice penale, contrariamente a quanto la sentenza sembra affermare, non richiede che il danno sia attuale e se lo avesse richiesto sarebbe incorso in un palese non senso. Pertanto, le ipotesi considerate dalla sentenza rimangono nell'ambito della esimente generale prevista dall'articolo 54 del codice penale e non vi è necessità di invocare per esse un allargamento dei confini dell'esimente.

In ordine alla seconda proposizione della sentenza, sono d'accordo con Dall'Ongaro sul fatto che il problema di punire l'aborto ed i limiti della relativa sanzione sono questioni di politica « criminale » che appartengono al legislatore ordinario. Non sembra esatto affermare che i cosiddetti beni — vita o salute della madre e vita del nascituro — che vengono in considerazione con riferimento all'aborto terapeutico siano oggetto di specifica e graduata protezione da parte degli articoli 2 e 31 della Costituzione. L'articolo 2 tutela i diritti dell'uomo come persona, non quelli di chi persona non è. L'articolo 31 fa menzione della salute e della maternità come fatto di generica rilevanza sociale, ma non lascia scorgere elementi dai quali dedurre un indirizzo precettivo sul quale orientare la norma penale. Per dimostrare che la tutela dei diritti del concepito era già recepita dal legislatore ordinario, la sentenza cita gli articoli 320, 339 e 687 del codice civile non ancora riformati. Senonché questi articoli sono inesattamente richiamati poiché si riferiscono non ai diritti del concepito, ma a cosa ben diversa, cioè ai diritti che potranno spettare al nascituro se ed in quanto sia venuto alla luce.

Il terzo rilievo riguarda le possibili modifiche della normativa penale in relazione alle indicazioni della sentenza. La valutazione dei limiti entro i quali consentire l'aborto terapeutico è stata dalla Corte mantenuta legata al giudizio comparativo tra vita e salute della madre, da un lato, e vita futura del concepito, dall'altro, che già era contenuta nel meccanismo dell'articolo 54 del codice penale. Di questo giudizio è stata solo ritoccata la scala dei valori entro limiti peraltro relativamente modesti. Il giudizio si svolge, come dichiara la sentenza, tra beni

che sarebbero entrambi oggetto di protezione costituzionale.

Ora noi diciamo che il giudizio sulla priorità tra i due diversi valori è un giudizio esclusivamente politico, così come è politico il diverso grado di intensità della protezione: senza dimenticare poi la contestazione sul limite temporale dell'inizio della « vitalità » dell'embrione.

Perciò riteniamo che alla formulazione che noi proponiamo della nuova legge sull'aborto non vi sia possibilità alcuna di opporre una qualsiasi eccezione di incostituzionalità.

Ciò porta ad affrontare tutti i temi politici connessi inevitabilmente a questa discussione.

Si è parlato dell'aborto come mina vagante in questo scorcio di legislatura. È una mina che può essere disinnescata solo con l'approvazione di una legge che sancisca l'autodeterminazione della donna, se non si vuole che (disinnescata qui con alcune manipolazioni) quella mina torni subito dopo, immediatamente, a « vagare », ricaricata al massimo, nella società.

Ma essa in ogni caso, anche qui in Parlamento, può essere bloccata solo se si mettono in circolazione altre mine ancor più pericolose.

Esaminiamo le possibili alternative.

Prima ipotesi: contro le posizioni dei laici e dei cattolici non imbrigliati dalla politica della gerarchia, passa — all'articolo 1 — la definizione dell'aborto come reato.

Ciò implica una alleanza di fatto della democrazia cristiana con l'estrema destra. Non sembrava possibile sul piano politico, ma la votazione per firma dell'ordine del giorno Piccoli sta a significare che la democrazia cristiana, o almeno i firmatari di questo ordine del giorno, non rifiutano una tale possibilità.

In questo caso (aborto-reato o comunque qualsiasi definizione di illiceità) è chiaro che l'*iter* parlamentare o si arresta subito o si complica in modo tale da non poter girare la boa del 13 giugno, ultima data utile per il *referendum*.

Seconda ipotesi: per vari giochi, con conseguente scaricabarile tra democrazia cristiana e Movimento sociale, la definizione dell'aborto come reato non passa.

In questo caso si ripropone il problema essenziale della libertà della donna a decidere nei primi novanta giorni di gravidanza (articoli 2 e 5).

Se la « libertà » viene approvata, bene; altrimenti, anche qui, l'*iter* si inceppa e il *referendum* diviene inevitabile.

Terza ipotesi: giunti a questo punto è bene sapere con onestà e chiarezza se la democrazia cristiana, sapendo tutto ciò, sconta l'inevitabilità del *referendum*.

Infatti appare a tutti una colpevole perdita di tempo il tentativo di imporre (con intrighi o con la forza) una legge addolcita nella forma ma sempre repressiva nella sostanza.

Sapendo che ciò non può avvenire, torniamo alla domanda fondamentale.

La democrazia cristiana accetta l'ipotesi del *referendum* come inevitabile sbocco della frattura cretasi in Parlamento?

Se è così e se la democrazia cristiana non ritiene veramente di recedere dalla concezione dell'aborto-reato e dall'opposizione all'autodeterminazione della donna, sarebbe opportuno che lo affermasse chiaramente (anche al suo congresso, eventualmente) al fine di non obbligare il Parlamento alla paralisi con defatiganti discussioni, emendamenti e quant'altro.

Quarta ipotesi: la democrazia cristiana prevede di varare un provvedimento di pura e semplice abrogazione delle norme fasciste sottoposte a *referendum* al fine di rendere superata questa prova svincolandosi così dalla consultazione popolare. Ma poi che succede?

La democrazia cristiana avrà il tempo e la forza per imporre in tempi più lunghi, ma non troppo, una legge nuovamente repressiva?

A parte il giudizio politico e costituzionale su questa inverosimile « gherminella » a danno del popolo italiano, la democrazia cristiana si illude se crede di riuscire nel suo intento. Resterebbe solo l'abrogazione di ogni normativa sull'aborto. Un bel risultato davvero per gli integralisti!

Questa non ci pare perciò una ipotesi seriamente verificabile.

Ultima ipotesi: fuori della commedia degli inganni, la democrazia cristiana ritiene che, con un colpo di coda deciso, si chiudano con la legislatura anche tutti i gravi temi che si accavallano in questi mesi, rinviando ogni decisione al corpo elettorale, allontanando così il *referendum*, la legge sull'aborto, le elezioni amministrative a Roma e lo sfilacciamento del quadro politico nel pieno della crisi economica.

Forse siamo arrivati al cuore della intricata questione. Potremo vedere più chia-

ro, dopo il congresso democristiano. Oggi, al termine della discussione sulle linee generali del provvedimento sull'aborto, possiamo solo constatare che dalla discussione non è uscito un ragno dal buco.

L'unica cosa chiara è la nostra avversione ad una conclusione pasticciata ed ipocrita. Partendo da questa sicurezza, la democrazia cristiana ha ora la responsabilità grave dell'ultima parola.

Ha la responsabilità di una scelta che finora ha eluso. A questo proposito, va detto che probabilmente, ridotto all'osso, quel che ci divide è altro di quanto si racconta: qualcosa di più antico e profondo. Come potremmo, altrimenti, credere — come vogliamo credere e crediamo — alla vostra buona fede? Come potremmo pensare che davvero quel che vi muove sia un irrefrenabile amore per il più tenue, il più ipotetico annuncio di vita, la difesa intransigente, appassionata, irriducibile dei diritti dell'ovulo appena fecondato e non altro? Forse che uno solo, fra voi, ignorava l'esistenza, da generazioni, del fenomeno dello aborto clandestino di massa, sempre più vasto e tragico? Quei feti non erano pur essi annuncio di vita, come dite? Di quelle donne massacrate, a milioni, moralmente e fisicamente, anno dopo anno, in ogni famiglia, di ogni generazione, sui tavoli delle cucine, nelle stamberghie delle «mammane» di borgata o di campagna, o con i più atroci, suicidi atti di disperazione, voi ignoravate l'esistenza? Dov'era, allora, il vostro senso religioso, umano, civile, giuridico, costituzionale, democratico e cristiano? Avete definito «aberranti» — ora — in un vostro documento ufficiale le leggi vigenti? Ma quando mai avete compiuto un gesto, speso una parola per denunciarle prima che i socialisti, i radicali, le femministe, i laici e i libertari come noi vi inducessero finalmente, con le firme raccolte malgrado le circolari del ministro Gui e l'ostracismo radiotelevisivo, ad assumervi una qualche responsabilità?

L'immondo aborto di classe, come ieri il divorzio di classe, vi sembrava soluzione sufficiente, degna? Il danaro affranca dalle leggi? Il danaro può far spegnere i vostri «annunci di vita»?

E quale misura avete dato di questo vostro profondo attaccamento a quella che definite la vostra morale? L'ho già detto: da parte nostra vi sono stati anni di propaganda, di convegni, migliaia di processi, digiuni, arresti, insulti, ora il linciaggio

di chi dovrebbe esser più di ogni altro «padre» o «madre» delle persone che siamo, credenti o no. Da parte nostra vi sono state le centinaia di ragazze del CISA che, da sole, a rischio della loro libertà, gratuitamente, hanno assistito decine di migliaia di donne perché abortissero in condizioni umane e civili.

Potremmo aver torto, potremmo sbagliare, come tutti, sempre. Ma abbiamo, penso, bene testimoniato del nostro amore per il paese, per la vita concreta di tutti e di ciascuno. Abbiamo, come per il divorzio, in partenza, accettato la prospettiva di una legge severa, di un compromesso doveroso, pulito, chiaro: perché, non dimenticarlo, per noi, sempre, e non solo durante 90 giorni, è la libertà, la responsabilità, la decisione della donna che sono naturalmente sovrane e lo sarebbero e resterebbero, moralmente, se non giuridicamente, perché la natura ad essa affida questa drammatica facoltà di scegliere se dare o meno alla luce una nuova persona.

E voi, come e di che siete stati «testimoni»? Quale contributo, qui, in queste aule, avete dato? Quale contributo, fuori, nel paese, nelle case, nelle coscienze?

Non è questo, dunque, che ci divide ed oppone. Nelle vostre coscienze voi non condannate, perché non lo potete, quanti vi hanno indotto, costretto, finalmente, almeno a riflettere su questi temi, su questo problema, fra tutti il più grave.

Quel che ci divide, dunque, è altro. Come nel passato, risorge ogni volta la luciferina tentazione di imporre con la spada, con il carabiniere, con il giudice, con Cesare e le sue truppe, la «verità» contro le coscienze, contro il libero arbitrio, contro la libertà e la responsabilità.

Ieri ancora si pretendeva di imporre con una legge iniqua e impossibile l'indissolubilità giuridica del sacramento del matrimonio. Anziché sull'amore e sulla convivenza, si voleva fondare sulla violenza la sicurezza della famiglia. Anche allora, tutti voi, come un sol uomo, come un sol corpo, come un sol braccio (quanto mondano!) ci accusavate di essere degli assassini di un bene supremo, solo perché avevamo, da soli e per primi, posto all'ordine del giorno aspetti ignorati della sua crisi, non di rado aggravati o causati dalle stesse leggi che in fondo vi andavano bene, come sembrerebbero andarvi bene quelle che ora dobbiamo sostituire, abrogare.

È dunque un vecchio scontro, che altri vorrebbero improponibile, che noi non dovremmo raccogliere, che dovremmo far finta di ignorare, che state imponendo al Parlamento ed al paese: quello fra una visione integralista, clericale (e anche gli atei possono esser tali) della società e dello Stato tanto violenta, quanto impotente e terroristica, e l'impostazione laica, tollerante, uguale per tutti, fondata sul rispetto delle coscienze, della religione di ciascuno.

Alcuni, al solito, scriveranno che in queste mie parole v'è anche qui integralismo, estremismo. Non mancheranno coloro che torneranno a ripetere la trita solfa degli opposti estremismi. Nessuno, o quasi, ormai, pretende, ad esempio, che fascisti e antifascisti siano opposti estremisti. L'antifascismo pieno, rigoroso, intransigente, è invece l'unica centralità, l'unica saggezza, l'unica verità storica possibile, garante delle libertà di tutti, anche degli avversari: non è estremismo. Così per lo scontro che voi ci riproponete fra clericalismo e anticlericalismo, fra autoritarismo e libertarismo, fra violenza delle istituzioni e civiltà delle leggi.

Per questo, e su questo, non v'è dunque possibilità di compromesso. Se volete riservare alla donna, a tutte le donne, condanne magari solo « psichiche » o « morali », condanne perché « assassine » cui riservate tutt'al più pietà e un po' di perdono, in realtà proponete la piena conferma delle leggi che anche voi dite di voler abrogare.

Su questa linea, non passerete. Faremo fino in fondo il nostro dovere per risparmiare al Parlamento repubblicano una legge vergognosa come quella che ancora si è voluta mantenere in vigore.

Andremmo allora al *referendum*, come il 12 e 13 maggio del 1974. E, poi, torneremo a misurarci nel nuovo Parlamento, dove, grazie anche a quella prova, il paese non mancherà di fare scelte radicalmente diverse da quelle del 1972, anno che appartiene ormai alla preistoria della vita civile italiana. Di nuovo uniti, i laici che siamo si domandano se davvero è questo che volete. Se davvero, come per il divorzio, non uno solo di voi si farà portavoce di un dissenso cristiano e laico (ma non nei corridoi, non nelle sedi riservate ad « addetti ai lavori »).

In Francia, è stato un ministro cattolico, il *leader* democristiano Lecanuet, a promulgare la nuova legge sull'aborto, dopo averla difesa con dignità sofferta ma intransigente,

in Parlamento, contro una destra pur numerosa e retriva. Lecanuet è pur egli un moderato, un riformista giscardiano, un cristiano non progressista.

Noi ci saremmo augurati una diversa realtà. Abbiamo tentato in ogni modo di non essere parziali e partigiani, e abbiamo in definitiva lottato contro l'aborto di Stato, contro ogni degenerazione o visione demograficistica, per rendere alla coscienza e alla responsabilità della persona, anche nelle leggi, quel che in ogni caso è irrimediabilmente le appartiene.

Siete contro? Il paese, le donne, gli uomini, le persone, i cittadini, gli elettori ci giudicheranno, gli uni e gli altri.

Noi non temiamo questo verdetto, così come non temiamo, e anzi abbiamo sollecitato, quello delle coscienze, quelle di tutti, le nostre e le vostre sullo stesso piano.

Per i socialisti e i democratici che siamo, è questo l'essenziale. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dire anzitutto una parola di gratitudine ai relatori per il lavoro che hanno compiuto, qualunque sia la tesi che con convinzione hanno sposato, e per essere i rappresentanti ufficiali della pazienza parlamentare, poiché noi, onorevole Presidente, ci alterniamo nel presiedere, mentre i relatori non hanno nemmeno questa « legittima difesa ». La mia è una parola di vera gratitudine, poiché la lunga esperienza parlamentare mi dice come non sia facile una disponibilità di spirito e di intelligenza all'ascolto.

Credo sia stato detto tutto su questo tema, e non ho la più piccola presunzione di aggiungere qualche argomento nuovo. Sembra che ciascuno di noi (è strano, e occorre esser perdonati in questi stati di animo), di fronte a taluni temi iscritti all'ordine del giorno, abbia quasi un dovere morale, che sente per conto suo, di dover parlare. Solo per questo desidero dire qualche cosa, pur sapendo di non dire nulla di nuovo alla Camera o a chi — nei secoli futuri — leggerà le nostre discussioni.

Né mi introduco in discussioni politiche o in intrecci di problemi politici, poiché quando ci si trova di fronte a dei diritti così assoluti, il commisurarli, il discuterli, il cercare di orientarli o adeguarli a realtà

contingenti è sforzo umano che può essere comprensibile ma inane, vano. Dinnanzi a noi sta una questione umana che è tra le più delicate. Tante volte, in trenta anni, ho preso la parola in quest'aula, ma forse mai mi sono alzato con un senso di sofferenza e di riluttanza come quest'oggi, essendomi rimasta — malgrado la lunga milizia politica — un tipo di sensibilità che mi fa sentire profonda la sofferenza che si nasconde (e molte volte non si nasconde) dietro questa pagina che il Parlamento sta affrontando.

Per questo mi accosto a questo tema con grande timore, con prudenza, soprattutto avendo ben presente il senso del limite, del mio limite nel valutare e nel discutere le tesi opposte.

Mi accosto a questo tema con enorme, doveroso ma sentito rispetto per le tesi avverse e, soprattutto, per chi pensa in modo motivato di doversi schierare diversamente. Ma uguale rispetto sentiamo verso noi stessi, sento verso di me, che mi fa tacere di fronte a manifestazioni che qua e là si accendono a volte nella nostra patria su questo tema: manifestazioni senza dignità, senza cultura, senza il minimo senso degli altri.

Ci avviciniamo a questo tema con la partecipazione — questo sì — a tanto dolore noto e moltissimo ignoto e nascosto, a tanta disperazione che vi sta sotto, a tanta solitudine umana; con il desiderio di intrecciare un dialogo (l'aula, come si presenta in questo momento, non si direbbe fatta per questo), ma può darsi che le parole da una parte e dall'altra dette oggi e forse non sufficientemente maturate, più avanti, in nostre o in altrui coscienze possano maturare e portar frutti: un dialogo umano su un tema umano, per servire l'uomo.

Dibattiamo, dunque, il tema dell'aborto. Ci avevano insegnato, quando, giovanissimi, affrontavamo le pagine del diritto: « interruzione provocata della gravidanza con conseguente morte del prodotto del concepimento ».

Quale fine vogliamo raggiungere? Vogliamo togliere dal codice penale delle norme fasciste? Vogliamo liberalizzare la donna? Vogliamo impedire l'aborto clandestino? Vogliamo mettere le nostre forze a disposizione per la tutela della vita umana, della maternità come diritto-dovere, della vita della madre? E si apre la grande pagina, con tanti interrogativi e tante incertezze ancora, per la salute della madre: in che limiti, in quali casi, con quale inten-

sità di gravità? E, in questo caso, quali sono i limiti del diritto alla vita del concepito? E se quest'ultimo entra in conflitto con quello della madre, quale deve prevalere tra di essi, in quali casi, in quale misura?

Rileggiamo la Costituzione (è stata tante volte citata) all'articolo 2: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo »; l'articolo 31, poi, secondo comma: « La Repubblica protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo »; poi ancora l'articolo 32: « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ». La norma costituzionale, dunque, afferma e difende, a nostro avviso, il diritto alla vita. Non vi può essere espressione più chiara: « diritti inviolabili dell'uomo »! Che, se si aggiunge — come poc'anzi l'onorevole Fortuna diceva — i diritti dell'uomo in quanto persona, ma ancora persona non è, io credo che, a volte, anche le interpretazioni delle norme umane meritino un po' il commento evangelico: « Il vostro linguaggio sia sì, sì e no, no ». « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo ». Anche il diritto alla vita del concepito, dunque ne fa parte.

A questo punto il discorso sul progetto di legge al nostro esame diventa indiscutibilmente delicato. Noi non abbiamo approvato l'eccezione di incostituzionalità presentata all'inizio di questo nostro dibattito, ma dire che questo testo sottopostoci dalle Commissioni sia costituzionalmente corretto mi pare se non un atto di eroismo, certo un atto di coraggio. Non v'è dubbio che la Costituzione, così come è scritta, non è compatibile con una norma che sia totalmente liberalizzatrice dell'aborto. Queste norme al nostro esame, a mio avviso, lo sono pressoché totalmente; anche se è vero che alcune tra esse prevedono il reato e, quindi, forse soltanto per questo limite sfuggono all'incostituzionalità. Non parliamo di quel famoso 1980 come termine di scadenza, perché di questo mi pare che già altri si siano largamente interessati.

Se diamo uno sguardo alla legislazione attuale dobbiamo, purtroppo, fare un discorso estremamente triste.

Noi, gruppo democratico cristiano, nello ordine del giorno che votiamo in questi giorni, abbiamo scritto parole di condanna all'ispirazione di fondo che costituisce il titolo delle norme del codice Rocco: « delit-

ti contro la sanità della stirpe». Crediamo di poterne parlare con assoluta libertà, essendone stati convinti sempre; siamo meno sensibili quando da varie parti — può darsi anche da casa nostra — vi sono taluni che pur parlano contro questo richiamo alla stirpe, ma ai tempi in cui della stirpe e della razza si parlava, evidentemente avevano pensieri diversi. Mi piace di più rivolgermi a persone che hanno una continuità di convinzione che razza e stirpe sono termini assolutamente degradanti quando sono rivolti all'uomo.

Però non vi è dubbio che gli articoli del codice (quando noi diciamo codice fascista, questo termine riempie le fauci di tante persone) rispecchiano la tradizione penale italiana. Se fra le preoccupazioni che (credo) prendano tutte le persone responsabili, e ci possono essere relativamente al *referendum*, ve ne ha una, è che pare già di sentire questa patria divisa in chi vuole una legge fascista e in chi non la vuole. Al termine, forse, manco si saprà cosa è l'aborto, come molti dei giovani che ne parlano non sanno cosa è stato il fascismo e molti di quelli che lo sono stati fino all'ultimo hanno avuto l'atto di eroismo di non esserlo più quando il fascismo era caduto (càpita che quando uno cade perde degli adepti!) e hanno oggi una potenza particolare di risciacquare i propri panni con detersivi di colore vario.

Ora, vi è una tradizione nelle norme; e queste norme hanno ritenuto in modo costante essere l'aborto un fatto illecito, costituente reato. Su queste norme si è espressa la Corte costituzionale con la famosa sentenza n. 27, che è stata commentata in tanti modi. Vorrei rileggerne soltanto la dichiarazione finale: «Dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 546 del codice penale nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno o pericolo grave medicalmente accertato e non altrimenti evitabile per la salute della madre». In sostanza la Corte ha ritenuto che, nella collisione tra diritto alla vita del concepito e diritto alla vita e alla salute della madre, prevalga quest'ultimo diritto. Vorremmo fare qualche osservazione.

Primo: nella collisione dei due diritti alla vita, a nostro avviso, non prevale necessariamente quello della madre, ma la madre ha diritto di difendere la propria vita e può fare valere — questo è diritto naturale — questo diritto costituzionale, se-

condo le norme citate prima: la madre può far valere questo diritto anche se ciò porta come conseguenza la morte del concepito. Una seconda osservazione: ho detto «può»; non è che le norme vincolino la madre a questo. Ho detto «può» anche perché non è male che diciamo una parola di rispetto, in silenzio, per quelle innumerevoli madri che hanno preferito l'offerta della vita per salvare la propria creatura. La storia dell'umanità conosce questi eroismi e non può dimenticarli; e se senso umano vuole non mai di elevare il dito accusatore verso chi può sbagliare, occorre pur sottolineare chi ha avuto il coraggio di lasciar tracce di testimonianza di amore.

Un'altra osservazione: ciò che la morale non consente è l'azione diretta contro la vita del nascituro. Non si può mai sopprimere la vita. Se al diritto alla vita della madre si aggiunge il diritto alla salute, si allarga il campo in un modo che, certamente, almeno oggi, è incontrollato ed incontrollabile. Si dice: «pericolo di grave compromissione della salute», ma la terminologia è del tutto generica; e quando si entra nel campo della salute, specialmente della salute psichica, la vastità e i contorni si allargano e si perdono.

La sentenza della Corte, da molto tempo, lei questo, signor Presidente, ce lo insegna, comprende quasi sempre una parte vincolante, costitutiva: questa norma è costituzionale, questa norma non lo è; è la cosiddetta pronuncia di incostituzionalità. Vi è poi una parte di osservazioni, argomentazioni, di consigli, di proposte, taluni assolutamente essenziali per motivare quella dichiarazione di incostituzionalità; altri, vorrei dire con tutto il rispetto, di contorno, non indispensabili o che traducono una certa volontà, un certo impegno, ritenuto tale dalla Corte, di dare una certa direttiva, una indicazione al legislatore. Questa seconda parte, certo, non è vincolante, non è necessaria, è discutibile.

Mi soffermo su una affermazione della Corte: «non esiste equivalenza tra il diritto non solo alla vita, ma anche alla salute, proprio di chi è già persona come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare». È un'osservazione assolutamente personale. Posso dire ai colleghi che anche facendola nel gruppo del mio partito vi è stato qualche collega autorevole, ben più preparato del sottoscritto — non ci vuole molto — in materia di

diritto che mi ha un po' richiamato all'ordine. Quindi, certamente è più che discutibile, ma non posso convincermi del contrario. Questa asserzione non mi convince per nulla. Mi pare che la Corte si sia mossa in un settore, in un terreno che forse avrebbe fatto bene a lasciare ancora impregiudicato; né dico che lo abbia pregiudicato. Vorrei soltanto ripetere quel che dice l'articolo 2 della Costituzione: «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». Il diritto del nascituro è compreso? Non vi è dubbio. Ed allora, a nostro avviso, il discorso avrebbe dovuto essere diverso, deve essere diverso. La scienza ci ricorda, anche se poco fa ho sentito citare pensieri diversi, che il prodotto del concepimento, dal primo momento, è essere umano, con una sua individualità; non è appendice del corpo materno, è essere umano autonomo — non autosufficiente — con un suo programma di sviluppo che si attuerà nel tempo, per nove mesi nel seno materno e poi nella vita, fino all'ultimo giorno, come un evolversi quotidiano di ciò che era già, per così dire, previsto e programmato. La legge morale umana, la legge morale naturale poggia su ciò che la scienza conosce per sua intelligente scoperta. Se è essere umano, ha diritto alla vita. Non è nel potere dell'uomo di spegnere questo insopprimibile diritto.

Il discorso, dunque, è mal posto quando si parla di chi è persona e di chi persona deve ancora diventare. Il discorso tocca soltanto il diritto alla vita, e questo è pieno, assoluto, inviolabile per ogni essere umano dal primo istante in cui l'essere umano c'è, con la sua individualità, con la sua autonomia — che, ripeto, non è certamente autosufficienza — con la forza indistruttibile del suo diritto a perfezionarsi.

Non si può, dunque, con legge dell'uomo dichiarare lecito ciò che calpesta i diritti essenziali dell'uomo. Se si cede su questo punto si può giungere ad ogni pensabile o non pensabile aberrazione. La storia, anche recente, specie per la nostra generazione che conobbe la guerra, ha reso delle testimonianze paurose contro l'uomo su questo tema.

Il testo della Commissione, a mio avviso, per queste ragioni, non è accettabile. L'articolo 1, al secondo comma, parla della interruzione volontaria della gravidanza che «non deve essere usata come mezzo per il controllo delle nascite» — e chi lo

accerta? — e afferma subito dopo che l'interruzione volontaria «è consentita nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli seguenti». Questo «è consentita» ritorna all'articolo 2, che afferma: «L'interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi 90 giorni...»; all'articolo 3 che afferma: «L'interruzione volontaria della gravidanza dopo i primi 90 giorni è consentita...». Non so che cosa voglia dire esattamente sul piano giuridico l'espressione «è consentita». Questo fatto che viene consentito dalla legge è lecito o no? Si dovrebbe dire che è lecito, perché se fosse illecito e la legge dicesse «riconosco che è illecito ma lo consento», che cosa sarebbe questa autorità sovrana, di questo sovrano che non rispetta norma alcuna e che dice «cittadini, vi avverto, questo fatto non è morale, non è lecito, ma io ve lo consento»? Perché? Che concessione è? «È consentita», che vuol dire? Allora, è lecito, perché in caso contrario sarebbe aberrante. Ma se è lecito, perché deve essere consentito? Se la cosa non incappa in nulla dei diritti propri o altrui o dei diritti della comunità, perché deve essere consentita? Questa dizione che cosa vuol dire?

Andiamo a leggere qualche altro articolo. L'articolo 16, per esempio, afferma che: «Chiunque al di fuori dei casi previsti dagli articoli 2 e 3, ovvero senza le modalità indicate negli articoli precedenti, cagiona l'aborto... è punito». Ma l'ultimo comma dice: «Se il giudice, tuttavia, in qualunque stato e grado del giudizio accerta che l'aborto è avvenuto senza l'osservanza delle modalità indicate negli articoli precedenti, ma sussistendo le condizioni previste dagli articoli 2 e 3, lettera b)» (quindi c'è la sostanza, non c'è la procedura) «o comunque...». A questo punto, cadono l'uno e l'altro! «...o comunque che la donna è stata determinata all'aborto da motivi di carattere morale, sociale od economico di particolare rilevanza, dichiara la donna non punibile». Che cosa rimane? Nulla. Tale ipotesi, credo vi sarà sempre.

In ordine alla prima, relativa alla liceità («è consentito»), non saprei trovare altra indicazione se non: l'aborto è lecito. La seconda pagina, con riferimento a tutto quell'arco impensabile di ipotesi cui ho accennato, è il «non è punibile». Non vi è dubbio che, sul piano giuridico, il fatto non punibile è ben diverso da quello che è lecito, perché nel primo caso tale liceità non esiste. Ma, per quanto concerne la con-

clusione finale (questo «tuttavia»), che cosa rimane?

E qui si sommano e si manifestano le due tendenze: aborto fatto lecito, aborto non punibile. Esclusa nettamente la prima ipotesi, a nostro avviso occorre non attuare la seconda, della non punibilità, portandola di fatto a parità con la prima.

Abbiamo presentato una proposta di legge che prevede l'aborto come reato, evidentemente fuori dei casi disciplinati dall'articolo 54 del codice penale (stato di necessità); abbiamo previsto una serie di ipotesi meritevoli della particolare attenzione e comprensione del legislatore. Si può andare oltre? Non crediamo si possa andare oltre, senza ferire gravemente e irrimediabilmente i diritti essenziali dell'uomo. Ma, affermata l'illiceità del fatto, si può affrontare con umano sentire la valutazione di chi il fatto ha commesso. Questa a noi sembra una pagina ancora tutta da studiare: la persona, l'ambiente, le circostanze, le situazioni familiari, sociali, economiche (ecco che tornano!), morali, per applicare il perdono giudiziale, per esempio, in un'ipotesi ben più vasta e diversa da come tradizionalmente è impostata ed è prevista dal nostro codice, per una condanna che potrebbe anche non essere restrittiva della libertà, ma potrebbe essere a contenuto soprattutto educativo; ed ancora, per una visione umana di un fatto che è dolorosamente umano.

Nessuno vuole aggiungere tragedia a tragedia, con un tipo di giustizia che giustizia non è, perché non sarebbe mai umana. Ma non firmiamo la soppressione della vita contro la legge naturale, contro la Costituzione, contro l'uomo!

Dobbiamo ancora rispondere a due impostazioni: innanzitutto, quella che afferma che liberalizzare l'aborto vuol dire impedire l'aborto clandestino. I colleghi, soprattutto quelli che hanno fatto studi ben più approfonditi dei miei (vi sono stati anche scritti, da varie parti), sanno che nessuno può rispondere con certezza e in modo completo a questa domanda. Certamente, anche la liberalizzazione porterebbe solo in parte ad abolire la clandestinità. La clandestinità, onorevoli colleghi, è *in re ipsa*. Qualsiasi legge non toglie tale — vorrei dire — naturale difesa di quanto è terribilmente segreto nella povera vita dell'uomo. D'altra parte, l'articolo 15 che le Commissioni hanno sottoposto al nostro esam-

me, pare quasi un articolo rivelatore: «Chiunque, per ragione di professione o d'ufficio, viene a conoscenza del fatto che una persona abbia richiesto o subito una interruzione della gravidanza nei casi e nei modi previsti dagli articoli precedenti e ne rivela o divulga la identità incorre nelle pene previste dall'articolo 326 del codice penale» (rivelazione di notizie che debbono rimanere segrete). Perché cito questo? Non perché è un articolo che risponde esattamente ad una esigenza, ma, viene da commentare: se il fatto è diventato lecito, se è consentito (articoli 2 e 3), può la legge consentire l'illecito? Ed è tutelato dal segreto: perché vi è questa tutela immediata, prevista, giusta, sacrosanta? Perché ciò che urta contro la voce immediata della coscienza chiede silenzio, ed ha ragione di chiederlo e ha diritto di chiederlo. Ma quanto il tema della clandestinità trova modo di affondare in questo bisogno di difesa e di segreto?

Ed è liberalizzazione della donna?

Ecco, devo dire molto modestamente che non ho usato e non userò — perché non me la sento, su un tema così pieno di dolore — tono polemico verso chichessa; ma diciamo, ancora una volta, che la liberalizzazione è soltanto la libertà per l'uomo, vorrei dire per il maschio, per usare un termine meno nobile ma più chiaro. È libertà, o è la sottolineatura della irresponsabilità? E la libertà sta con la irresponsabilità, o la libertà va solo di pari passo con la responsabilità? Cosa vuol dire questa libertà della donna? È una libertà di renderla madre e poi di abbandonarla? È una libertà di farla soffrire nella solitudine e, a volte, persino nella disperazione? È una libertà di farle sopprimere la sua vita. Sì, onorevoli colleghi: la sua vita.

Allora, avviandomi alla conclusione, vi sono due realtà difficili da conciliare, me ne rendo conto: la vita, da difendere sempre, e la visione umana di una pagina umana, certo la più dolorosa. Non si aiuta la madre che ha vissuto questa tragedia dicendo che tutto è lecito — non le si dà pace — o lasciandole l'autodeterminazione, senza un riferimento ad una legge morale ed oggettiva, ma soltanto ad una sua eventuale legge di coscienza, soggettiva.

Un conto è il perdono, che presuppone l'errore, ma lo comprende, lo toglie, lo fa superare; un conto è, invece, il non volere o non potere parlare di perdono perché si

ritiene che manchi la materia per perdonare.

L'aborto è il finale terribile di una umana tragedia sconvolgente: l'educazione, l'ambiente, l'amore, o anche l'umana passione tante volte infrenabile; poi, nella donna, il dubbio, poi l'attesa, poi il tormento, poi la desolazione e poi, un giorno, la certezza di essere madre; e poi, la disperazione, poi il pianto segreto, poi la solitudine e poi la decisione; e, dopo la decisione, un dolore silenzioso, accorato, muto, che solo una visione di fede traduce in offerta, in redenzione, e approda alla pace. La persona equilibrata e vera non ci chiede, non vi chiede che si muti la legge immutabile; vi chiede aiuto, vi chiede comprensione, vi chiede partecipazione; chiede, sì, anche al Parlamento, chiede un atto di amore.

Vorrei fermarmi, soprattutto, sulla parola comprensione, che è una delle parole più delicate e vive che lega l'uomo all'altro uomo e gli dà la capacità di prendere con sé un altro, con il suo dolore, con ciò che ha sofferto, con ciò che ha pagato, con ciò che porta innanzi, facendo proprio ciò che era dell'altro, in una comunione che è atto di amore. Una società facile e superficiale cancella la legge e fa atto assolutamente inutile; una società umana accorre per salvare, per impedire l'abbandono e — è il caso di dirlo — l'emarginazione. È chiaro che vi sono reati per i quali la pena nel senso tradizionale pare fatto inumano, inutile, lacerante, pare rendere impossibile ogni recupero e ogni resurrezione.

Occorre studiare, occorre cercare; non arrendiamoci, onorevoli colleghi! La resa più grave è, non sapendo come affrontare il male, dire che il male è diventato bene. Non si aiuta alcuno. Il fatto umano, il dolore dell'uomo, l'errore dell'uomo, non è in potere dell'uomo cancellarlo. Occorre rispettarlo, occorre viverlo, occorre farlo proprio, per riprendere la strada insieme. A volte le cosiddette maniche larghe finiscono per emarginare ben di più coloro verso i quali la società ha avuto il tono di usare la manica larga: rispettarlo il male, viverlo, farlo proprio per riprendere la strada insieme.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho fatto delle osservazioni, che sono più legate a quantità umana che a stretto argomento giuridico e tanto più scientifico; ma il fatto è umano. Dirò, terminando, che difendere la vita e aiutare a vivere chi non

ebbe la forza di difendere la vita o la travolse, è sempre schierarsi per la vita. Non vi è testimonianza più alta, non vi è amore più vero. Che Iddio, Signore della vita, ce ne renda degni. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15,30.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI**

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SIMONACCI: « Norme in materia di degenza e di cura per ferite, lesioni ed infermità dipendenti da causa di guerra o di servizio a favore del personale militare » (4381);

DAL SASSO ed altri: « Liquidazione definitiva dei beni, diritti ed interessi abbandonati nei territori ceduti alla Jugoslavia in base al trattato di pace o esistenti nei territori del vecchio Stato iugoslavo » (4382).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 dicembre 1974, n. 707, il rendiconto consuntivo del Centro internazionale di studi e documentazione sulle Comunità europee, corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'istituzione nel periodo 1975.

Tale documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. È in corso di esame presso la V Commissione (Bilancio), in sede referente, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, con-

cernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni » (*approvato dal Senato*) (4354).

Nella fondata ipotesi che la Commissione ne concluda in tempo l'esame, chiedo che sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La X Commissione (Trasporti) nella seduta odierna, in sede referente, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea, ove non risulti tempestivamente possibile la stampa della relazione scritta, sui seguenti progetti di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 6, concernente la proroga di taluni termini previsti dalla legge 6 giugno 1974, n. 298, modificata dalla legge 28 aprile 1975, n. 145, sull'autotrasporto di cose » (*approvato dal Senato*) (4353);

« Proroga dei termini previsti dagli articoli 61 e 62 della legge 6 giugno 1974, n. 298, modificata dalla legge 28 aprile 1975, n. 145, relativi all'istituzione dell'albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto terzi e alla disciplina degli autotrasporti di cose » (4254);

LOMBARDI GIOVANNI ENRICO ed altri: « Proroga dei termini previsti dalla legge 6 giugno 1974, n. 298, modificata dalla legge 28 aprile 1975, n. 145, concernente la nuova disciplina dell'autotrasporto di merci » (4198).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il problema dell'aborto rappresenta indubbiamente un capitolo importante nella evoluzione dei diritti civili nel nostro Paese, anche se esso comporta una serie di implicazioni di ordine etico, scientifico, giuridi-

co e politico. Sta di fatto che, nel contesto politico e sociale nel quale dovrà innestarsi questa nuova legge, esiste la viva esigenza di una riforma radicale della vecchia normativa del codice Rocco, la cui ispirazione nasceva da quel disegno, assai discutibile, di sviluppo demografico destinato a far da supporto alla politica imperialista del fascismo. La revisione, dunque, si impone, non solo perché i tempi sono notevolmente mutati, non solo perché la Corte costituzionale lo ha implicitamente stabilito, ma perché sia la coscienza della maggioranza dei singoli sia quella della collettività nazionale nel suo complesso identifica la persistenza di talune norme nella nostra legislazione con la perseveranza della classe politica nel non voler comprendere quanto sia cambiato il paese o, peggio, con l'insensibilità ai mutamenti intervenuti. Del resto, al di là di motivazioni di carattere etico e religioso (motivazioni che suscitano in noi profondo rispetto), al di là della complessa tematica che una revisione delle norme sull'aborto comporta, appare evidente, anche alla luce delle esperienze maturate in altri paesi le cui tradizioni culturali sono a noi più vicine, che le norme attuali sono ampiamente superate. Infatti, come giustamente è stato rilevato nella relazione per la maggioranza — alla quale do atto della precisa puntualizzazione degli aspetti più rilevanti del problema — altri paesi europei ed extraeuropei hanno già provveduto (e qualcuno con largo anticipo rispetto a noi) a rendere la normativa sull'aborto più aderente ai tempi ed alle esigenze poste da una diversa e più matura coscienza sociale.

Anche nel nostro paese esiste una obiettiva situazione per la quale è necessaria una diversa normativa in tema di aborto, perché quella attuale, esclusivamente repressiva, lungi dal frenare il fenomeno o dal ridurlo in termini trascurabili, da una parte provoca vergognose speculazioni, e dall'altra mette in grave pericolo la salute di migliaia e migliaia di donne. Il problema è, dunque, arrivare ad una regolamentazione, che dia la possibilità — a chi comunque è già pervenuta alla decisione grave e dolorosa di abortire — di poterlo fare senza sotterfugi e nei limiti stabiliti dalla legge, senza mettere a repentaglio la propria vita e senza dover sottostare ad umiliazioni e, spesso, a vere e proprie estorsioni.

Con ciò, sia chiaro, non si vuole assolutamente confondere la necessità, che pur esiste, di regolamentare le nascite con il

problema dell'aborto: anzi, ritengo che sia necessario, proprio perché l'aborto, sia pur regolato da nuove leggi, rappresenti l'*ultima ratio*, promuovere una massiccia campagna di educazione sessuale e rendere più facile la regolamentazione delle nascite attraverso i mezzi che la scienza e la tecnica oggi offrono a questo proposito: ciò che costituisce una vera e propria prevenzione dell'aborto.

Il problema, dunque, va affrontato sotto questa angolazione e nella sua globalità. È evidente, però, che è necessario oggi tener conto dei tempi strettissimi nei quali il Parlamento, attraverso un'auspicabile intesa tra tutte le sue componenti politiche, deve pervenire ad una giusta soluzione, onde evitare il *referendum*: infatti noi guardiamo a questa ipotesi con preoccupazione, una preoccupazione che non nasce soltanto dal fatto che nel paese si verrebbe a registrare uno scontro frontale e quindi si avrebbe una radicalizzazione delle opinioni ed una vera e propria lacerazione, dati i gravi risvolti sociali ed etici del problema. Ma guardiamo con preoccupazione all'ipotesi del *referendum*, perché essa sarebbe un'implicita ammissione di incapacità da parte del Parlamento di recepire le istanze di grande parte della pubblica opinione e di svolgere un'opera di mediazione tra due tesi contrapposte: ciò finirebbe fatalmente per riflettersi sulla credibilità delle istituzioni democratiche.

È necessario, poi, considerare che il problema dell'aborto è strettamente connesso con il ruolo che svolge la donna nella nostra società, un ruolo che formalmente è pari a quello dell'uomo, ma che sostanzialmente vede la donna in condizioni di subordinazione e di emarginazione.

Non è certamente una legge sull'aborto che potrà modificare questo *status* sociale della donna e trasformare di colpo la sua posizione nella società. Da decenni la donna lotta — e giustamente — per una equiparazione sostanziale dei suoi diritti e dei suoi doveri: su questo piano sostanziale passi in avanti sono stati compiuti, ma molta strada resta ancora da percorrere per trasferire nella coscienza collettiva ed individuale quelle norme del diritto di famiglia che recentemente abbiamo rivedute in Parlamento. Non c'è dubbio che per assicurare alla donna, in tema di aborto, una sostanziale libertà, noi dobbiamo riferirci anche a quei modelli legislativi stranieri che impongono alla donna una « pau-

sa di riflessione » sulla base di una completa informativa circa i diritti e l'assistenza prevista dalla legge a favore della madre e del nascituro.

Il discorso — che pure è di notevole importanza — ci porterebbe lontano dal tema. Esso ci indurrebbe ad una serie di riflessioni e di considerazioni che attengono, come dicevo, alla globalità del problema: infatti, prima ancora di varare una legge sull'aborto, noi dovremmo preoccuparci di liberare la donna dalla schiavitù della maternità non prevista o non desiderata. E ci dovremmo chiedere le ragioni del fenomeno; il che ci costringerebbe a rispondere ad una serie di interrogativi inquietanti: perché la donna oggi, nel nostro paese, è costretta a rinunciare alla maternità, sfidando severe norme del codice penale o addirittura mettendo a repentaglio la propria vita? Quali *tabù* di ordine sociale, culturale ed economico limitano la libera scelta di ciascuna donna? Quali strutture noi abbiamo predisposto per rendere libera la donna dal bisogno? In che misura le strutture esistenti confortano la donna nell'incipiente maternità? Quale legislazione la protegge? Attraverso quali sistemi di educazione sessuale noi orientiamo la scelta della donna che vuole o di quella che rifiuta il ruolo di madre? Ed infine, quali strutture abbiamo apprestato per garantire al neonato quell'assistenza pediatrica che impedisca nel nostro paese una mortalità infantile tanto elevata?

Ecco, dunque, attraverso questi interrogativi (che non sono e non vogliono certo essere retorici) gli aspetti sociali del problema. Ad essi si riallaccia il quesito di fondo, stabilire, cioè, a chi spetta decidere in materia di aborto.

La legge portata al nostro esame afferma, sostanzialmente, che tale decisione finale spetta in tutti i casi al medico. Ma io — da medico, da cittadino e parlamentare liberale — non posso non farmi interprete del legittimo coro di proteste che si è levato dal paese contro la formulazione della norma, una formulazione che risente più delle esigenze di una bizantina, per quanto sapiente, equilibratura politica, che di un'effettiva esigenza sociale. Secondo noi proprio il punto più delicato della questione è stato così eluso, con una formulazione di compromesso quanto mai oscura e contraddittoria, che sembra risolvere tutto addossando formalmente ogni responsabilità al medico, anche per valutazioni non

di sua competenza specifica, perché non strettamente sanitarie.

Tale soluzione non è dunque accettabile, perché non è accettabile che il medico — per altro visto spesso dalla nostra legislazione con un certo sospetto — si debba far carico non solo della motivazione eugenetica e terapeutica dell'aborto, ma anche di quella etica e di quella sociale, economica e familiare. Mentre, infatti, il pericolo di pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna ed il pericolo di malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro devono essere verificati dal medico, e da un medico specialista, le altre motivazioni che giustificano la volontà di abortire della donna vanno accertate e vagliate da altri: in questi ultimi casi il medico deve solo accertare che si tratti di gravidanza che non ha superato il novantesimo giorno e deve, naturalmente, eseguire l'intervento dopo che la decisione sia stata presa nella sede e dall'autorità competente. E il magistrato, secondo me, che deve valutare l'opportunità di concedere il permesso di aborto quando la gravidanza sia stata causata da violenza carnale, da atti di libidine violenti, o da incesto. E il sociologo — o l'assistente sociale — che deve valutare le ragioni economiche, sociali e familiari che motivano la richiesta di aborto.

Si impone, dunque, un esame attento ed oculato dell'articolo 5 del disegno di legge, per arrivare ad una formulazione che non soltanto sia più chiara e precisa, ma soprattutto distingua le varie responsabilità di decisione in rapporto ai vari casi previsti dalla stessa legge.

Innanzitutto non possiamo non rilevare che in definitiva, delegando al medico una funzione solo certificatoria, quasi notarile, delle dichiarazioni della donna che intende abortire (e che, quindi, ha già operato una sua scelta e già ha preso una sua decisione) si rende l'aborto estremamente libero, anzi arbitrario, su semplice decisione della donna: ci sembra, cioè, che si sia voluto ipocritamente liberalizzare di fatto l'aborto, dandone poi, formalmente, la responsabilità al medico. Ciò significa che il medico stesso dovrebbe assolvere ad un ruolo estremamente impegnativo in modo approssimativo e formalistico.

Del resto, se si tien conto del fatto che ogni accertamento in merito alle condizioni economiche, sociali e familiari ed all'incidenza di esse sulla salute della gestante è

sostanzialmente precluso dalla normativa sottoposta al nostro esame, appare evidente che, dovendo il medico limitarsi ad una semplice certificazione, la libertà di abortire resta in definitiva della donna, la quale può dichiarare quanto essa ritenga di dichiarare, ed il medico finisce con l'essere corresponsabile per una certificazione che null'altro è se non una presa d'atto su aspetti che non conosce e che non potrà, comunque, conoscere. Perché è innegabile che il medico si troverà in pratica di fronte all'alternativa o di mostrarsi convinto dell'incidenza delle condizioni dichiarate dalla donna e di rilasciare la prescritta certificazione, ovvero di erigersi a giudice di situazioni che vanno ben al di là della sua competenza professionale.

Sta di fatto che la donna — secondo il progetto di legge — effettua le sue dichiarazioni « sotto la propria responsabilità » ma, non essendo previsto alcun riscontro obiettivo, non si vede quale responsabilità possa a lei derivare anche quando dichiara il falso: tale ipotesi, infatti, non è colpita da alcuna sanzione. Tanto vale, allora, lasciare alla donna piena libertà di decidere, così come alcuni hanno proposto.

Per quanto attiene, poi, al termine perentorio di otto giorni, esso appare inaccettabile per un duplice motivo: gli accertamenti sanitari, infatti, possono comportare indagini anche complesse e non esauribili entro un margine di tempo così esiguo; inoltre, ben conosciamo la realtà delle strutture assistenziali esistenti nel nostro paese ed il sovraffollamento nelle richieste di accertamenti sanitari, per cui prevediamo che il termine sarà nella massima parte dei casi inadeguato rispetto alla considerevole domanda di accertamenti. Né si può dare al silenzio del medico nel breve termine prescritto un significato positivo (tacito accoglimento della richiesta di aborto): questa norma, come del resto è stato giustamente rilevato dalla nostra Commissione affari costituzionali, contrasta con i principi generali dell'ordinamento giuridico.

Anche assurda appare la norma secondo cui, in caso di aborto per motivi eugenetici, la certificazione del medico dev'essere confermata dal medico dell'ospedale o della casa di cura che deve praticare l'aborto. Questa formulazione, infatti, comporta una sorta di supercontrollo dell'operato del medico che ha rilasciato la prima certificazione ed implica una serie di nuovi accerta-

menti, con evidente dispendio di tempo e di spesa.

Tale normativa, oltretutto, porta all'assurdo che il medico che autorizza l'aborto eugenetico sia sottoposto ad un controllo, mentre il medico « certificatore » di dichiarazioni della donna, non solo non possa egli stesso accertarsi della veridicità di tali dichiarazioni, ma vada esente anche da ulteriori controlli! È il caso, a questo punto, di esaminare più dettagliatamente il testo di legge che ci viene proposto, non senza sottolineare che la classe medica ha apprezzato il passo in avanti che si è compiuto sulla strada della civiltà e della democrazia lasciando libero il medico di non iscriversi nell'elenco di coloro che saranno disponibili a praticare aborti. Questa norma — ed in ciò è particolarmente apprezzabile l'opera della Commissione — rispetta la coscienza individuale in una materia così delicata ed influenzata da principi morali e religiosi, e ricalca proprio la posizione della Federazione nazionale degli ordini dei medici, che ha lasciato al singolo medico la libertà di esprimere una sua personale e soggettiva valutazione pregiudiziale e di fondo in tema di aborto. Ecco perché le critiche, i suggerimenti, le proposte che mi accingo a fare costituiscono esclusivamente un contributo sul piano tecnico: parte di questo contributo è contenuto nel documento ufficiale emanato dalla Federazione che mi onoro di presiedere.

Opportunamente il testo di legge si apre con la enunciazione di principio che la legge garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile e tutela il rispetto della vita umana fin dal suo inizio, e ciò anche in ossequio ai principi costituzionali.

Poiché è stato posto in discussione quando abbia inizio la vita umana, l'enunciazione ha contorni vaghi e sfumati. Il problema dell'inizio della vita umana, come giustamente e saggiamente è stato sottolineato nell'ampia relazione per la maggioranza, è un problema denso di implicazioni sul piano scientifico, etico e religioso. Le recenti conquiste della genetica comportano una nuova visione e, quindi, una diversa valutazione sull'inizio della vita umana, laddove accettando il principio che la formazione della vita deriva ed è guidata da un progetto scritto per intero, in codice, negli acidi nucleici delle cellule germinali, non si può non riconoscere che l'uovo fecondato è già essere vivente con tutta la sua carica di potenzialità.

Naturalmente va osservato che altra cosa è un processo di potenzialità, altra cosa è, invece, la certezza che tale processo si espliciti: cioè altro è interrompere un processo in fase di avvio e che non è sicuro che si concluderà con la formazione di un organismo umano, altro è la soppressione di un organismo umano che come tale già si manifesta. Ora si può riconoscere — alla stregua delle cognizioni scientifiche attuali — che il limite dei novanta giorni è un limite accettabile.

Tale limite è del resto quello recepito da tutte le legislazioni moderne in materia di aborto.

Gli articoli 2 e 3 determinano i casi nei quali è consentito l'aborto, differenziandoli in relazione alla gravità dei motivi, a seconda che l'aborto stesso debba eseguirsi nei primi novanta giorni dall'inizio della gravidanza o dopo i novanta giorni. A tal riguardo non si può non notare che le « condizioni economiche, sociali o familiari della gestante », che potrebbero indurla a chiedere di abortire, sono state artificiosamente accomunate a tutte quelle altre cause che possono portare ad un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna o a rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro. In merito, pur apprezzando il lavoro e gli sforzi della Commissione per mediare tra le differenti posizioni, devo ribadire le mie perplessità trattandosi di situazioni fondamentalmente diverse, che vanno valutate sotto profili diversi da soggetti diversi, aventi diverse competenze.

L'articolo 4 prevede che l'interruzione della gravidanza debba essere praticata da un ostetrico ginecologo presso un ente ospedaliero ovvero presso case di cura autorizzate dalla regione: ma — a parte certe ripetizioni o richiami inutili a norme sulle caratteristiche delle cliniche e degli ospedali già stabilite dalla legge di riforma ospedaliera — va osservato che il secondo comma prevede che presso le case di cura autorizzate non possono essere eseguiti interventi di interruzione di gravidanza in numero superiore al 25 per cento del totale di interventi operatori eseguiti nell'anno precedente. La norma, com'è evidente, limita grandemente la libera scelta del medico da parte della gestante proprio per un intervento di particolare delicatezza e riservatezza: non se ne vede la ragione, quando si consideri che l'intervento può eseguirsi

solo dopo che sia stato regolarmente autorizzato. Né si è tenuto presente che la situazione attuale degli ospedali pubblici, a tutti ampiamente nota, non dà alcuna garanzia che essi possano adempiere compiutamente questo nuovo servizio, specie perché alcuni dei sanitari dipendenti — com'è da prevedere — usufruiranno del diritto loro riconosciuto di astenersi da interventi del genere per obiezione di coscienza.

Rabadisco quanto ho già detto a proposito della normativa dettata dall'articolo 5 del testo di legge, che andrebbe, perciò, rielaborata completamente. Ed una differente formulazione dell'articolo 5 non può non comportare una revisione di quelle norme che ancora fanno riferimento al medico ed alla sua responsabilità: cioè l'articolo 6 che prevede gravi sanzioni penali a carico del sanitario il quale non si sia pronunziato, nel termine previsto, sulla richiesta di aborto, e l'articolo 16 che commina la reclusione per chi cagiona l'aborto non autorizzato ed una semplice multa per la donna consenziente, laddove, come è fin troppo chiaro, è la donna che decide di abortire e non certo il medico che induce o consiglia la donna a farlo. La stessa formulazione di questo articolo 16, del resto, risente di una impostazione che va senz'altro capovolta: è l'impostazione che vede nella donna eternamente un soggetto quasi dalle limitate facoltà e capacità, per cui toglie ad essa l'attribuzione di una precisa volontà.

Vorrei che soprattutto i colleghi che hanno fatto parte del Comitato ristretto tenessero presente che il decreto del Capo provvisorio dello Stato del 13 settembre 1946 all'articolo 7 stabilisce che gli ordini dei medici debbono tenere gli albi, mentre il progetto di legge in esame prevede che debbono essere tenuti gli elenchi dei medici abortisti e non abortisti dai medici provinciali che, tra l'altro, non sono più i rappresentanti del Ministero della sanità.

Pertanto questo articolo andrebbe modificato attribuendo agli ordini dei medici la tenuta anche di questi elenchi. E questa effettivamente sarebbe la sede naturale.

Altro discorso, che non può non accompagnarsi a quello sulla interruzione della gravidanza, è quello della contraccezione: una recente indagine campionaria sugli atteggiamenti dei ginecologi italiani verso la contraccezione ha messo in rilievo come la metodica moderna della contraccezione è ancora poco diffusa a livello della cono-

scienza scientifica, anche tra i medici e come le obiezioni di carattere morale influiscono in misura non certo irrilevante. Dobbiamo, quindi, dedurre che nel nostro paese il processo della contraccezione moderna è ancora agli stadi iniziali nonostante che una legge recente l'abbia ampiamente disciplinata: una sana e completa educazione sanitaria si impone, dunque, affinché la procreazione sia una scelta matura e responsabile ed affinché essa non si traduca in una fatalistica e rassegnata evenienza. Soltanto se riusciremo ad operare su questa strada, sarà possibile affrontare con concretezza un problema di così vasta portata.

Ho riassunto, dunque, i motivi delle mie perplessità di fronte ad un testo di legge che costituisce certo un apprezzabile momento dell'impegno con il quale la Commissione ha portato avanti i suoi lavori e che resta sempre un sensibile passo in avanti sulla strada dell'avanzamento civile e democratico del paese. Ma le perplessità che ho sottolineato in questo mio intervento — perplessità che, desidero ribadirlo, attengono esclusivamente al merito tecnico e non intendono affatto riferirsi a problemi di etica, di religione e di visione dell'intera questione — sono tanto rilevanti da indurre ad un globale ripensamento della legge affinché un provvedimento di così vasta portata civile e sociale non sia il risultato soltanto di un fumoso compromesso politico, ma sia soprattutto un provvedimento che consenta a tutto il paese di segnare punti all'attivo sulla strada dell'evoluzione dei diritti civili in Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GARGANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questa discussione sulle linee generali del testo del provvedimento sull'aborto predisposto dalle Commissioni riunite giustizia e sanità, converrà — io credo — che mi soffermi sul problema generale, politico e sociale che questo Parlamento è chiamato ad affrontare, e su alcuni aspetti giuridici che è necessario, forse, chiarire, e che si riferiscono alla libera determinazione della donna di decidere sull'interruzione della gravidanza. Non ripeterò, quindi, le cose dette da miei colleghi di gruppo, che condivido; e mi riporto, soprattutto, alle argomentazioni svolte con puntualità e con acutezza dal collega Pennacchini.

Le ragioni morali e religiose che ci fanno considerare la vita sacra ed inviolabile

dal suo inizio sono ben note, ed è inutile ribadirle o riconfermarle, quasi fosse ancora necessario convincere qualcuno di alcune idee che hanno orientato sempre la nostra azione politica e civile. Questi valori appartengono alla nostra lunga tradizione, alla nostra ragione d'essere, al nostro personale patrimonio morale, alla nostra concezione della società, e non possono assolutamente essere confusi con ideologie di diverso tipo e di ben altra estrazione, come quelle fasciste, malamente adattate e strumentalizzate ad una battaglia come questa, nobile e sacra. Tale battaglia, quindi, va combattuta fino in fondo, perché una forza politica non può abdicare alla funzione che essa ha, di interprete di valori e di esigenze, e di guida in tal senso di una società, che (in un momento di crisi come quello che attraversiamo) se può più facilmente perdere la sua fisionomia, le sue caratteristiche, compromettere la sua tradizione, in definitiva la sua ragione di esistere, ha bisogno di essere orientata.

La democrazia cristiana è l'unico partito democratico che può, richiamandosi a questa tradizione, operare per evitare che la società si deteriori, venga sviata da false prospettive come quella dell'aborto, contrabbandate come conquiste di libertà civili, che costituiscono invece negazione della personalità dell'individuo. Oggi la libertà è data per scontata, è un dato acquisito, e quando la democrazia cristiana si pone a difesa di alcuni valori, anche se discutibili nei modi e nel metodo con i quali sono stati portati avanti, come quelli del *referendum* per il divorzio, ad esempio, perde consensi, perché apparentemente non si pone a difesa di problemi di libertà. Il corpo elettorale, infatti, non avendo capito allora i valori che con il *referendum* si volevano conservare, legati ad un certo tipo di organizzazione della famiglia, ha interpretato, forse giustamente, il problema del divorzio come un problema di libertà; e come alla « legge-truffa » del 1953 dette una risposta negativa, perché aveva ritenuto che non si volesse tener conto della sua volontà e del suo voto, così con il *referendum* ha ritenuto che non si volesse tener conto di una esigenza di libertà ormai tanto diffusa, ma, nell'interpretazione che si è voluta dare, probabilmente negatrice di alcuni valori tradizionali come l'unità della famiglia. Probabilmente le forze politiche sprecarono in quella occasione tutto quello

che la società italiana aveva conquistato e maturato; il *referendum* sul divorzio ha fatto tornare indietro di parecchi anni la nostra società. L'esperienza di collaborazione del centro-sinistra ed il pontificato di Giovanni XXIII avevano fatto superare definitivamente gli storici steccati, le vecchie divisioni tra laicismo e clericalismo; purtroppo, la battaglia che si è condotta per il *referendum* ha inevitabilmente risuscitato da un lato i velleitarismi laici (che come per il passato anche oggi non possono assolutamente essere alternativi al sistema democratico, alla collaborazione tra i partiti), e dall'altro l'integralismo cattolico.

Ci troviamo, ora, con un problema più grave e più complesso, che ha egualmente distinto e contrapposto il blocco laico ed i cattolici, scavando ancora più il solco che li divide, con il rischio di far perdere definitivamente le ragioni necessarie e storicamente rilevanti di collaborazione tra i partiti, che hanno e dovrebbero avere lo stesso interesse alla costruzione di uno Stato democratico, libero, dove tutte le espressioni e le tendenze hanno ragione di esistere. Per affrontare questo problema nella complessa e, sotto tanti aspetti, contraddittoria realtà attuale, vi è bisogno di comprensione e di chiarezza, di senso della realtà e di coerenza con i principi. Infatti, siamo in un momento denso di contraddizioni: mentre positivamente si riafferma il valore fondamentale della libertà, sempre più spesso la si intende in una accezione individualistica e deresponsabilizzante; mentre la donna prende sempre più profonda coscienza della propria dignità e giustamente chiede di essere considerata persona, si individua in modo superficiale e arbitrario nella conquista del diritto di decidere l'interruzione della gravidanza una delle tappe essenziali dell'emancipazione femminile; mentre si riscopre e si tende costantemente a riaffermare il valore della vita, lo si nega poi attraverso il tentativo di creare un preteso diritto di aborto, in nome del quale spetterebbe alla madre stabilire se ed a quale condizione una nuova vita abbia diritto a svilupparsi.

Su questo tema si delinea il confronto fra diverse concezioni della persona e della società; è un confronto anche tra modi diversi di intendere la stessa funzione della legge: o come semplice strumento di registrazione dei comportamenti correnti o come elemento costruito con scopi chiaramente educativi e capace di contribuire a creare un costume

nella società e, nei singoli cittadini, la consapevolezza di ciò che è giusto.

Il problema dell'aborto implica una riflessione ed una scelta su importanti questioni di fondo, nonché l'attenzione a tutta una complessa serie di altri problemi. Infatti, il diritto alla vita non va difeso solamente con una sanzione penale o in qualità di diritto alla nascita, ma in senso completo, con una seria, coordinata e coraggiosa scelta finalizzata alla difesa della vita di ognuno in ogni condizione.

La nostra è una società che mirabilmente ha superato vecchi *tabù*, secolari arretratezze e costumi inadeguati, a dispetto anche di un processo economico non sviluppatosi parallelamente. Prendiamo ad esempio la società del sud che, pur non avendo risolto tanti problemi quali l'occupazione e l'adeguamento del reddito, ha ricercato valori nuovi e li ha inseriti adeguatamente nel contesto nazionale. La nostra è una società che ha trovato un senso religioso diverso ed una nuova dimensione della propria dignità. Tutto questo, onorevoli colleghi, ha determinato orientamenti nuovi che la politica ha appena accolto, ma che è necessario interpretare ed approfondire per capire quale ruolo abbiano le forze politiche e quali funzioni debbano esplicare per la società. Sono problemi che dobbiamo tener presenti se vogliamo capirci e se vogliamo, in questo Parlamento, essere interpreti della complessa realtà del paese.

Negli ultimi anni alcune forze politiche si sono lasciate strumentalizzare da posizioni minoritarie di intolleranza nei confronti del sistema e di fatto hanno determinato squilibri notevoli e pregiudizievoli. La smania di votare per il *referendum* sul divorzio era legata ad una posizione e ad un atteggiamento che caratterizzavano il partito socialista come forza politica per niente preoccupata di garantire l'equilibrio democratico e di evitare rotture nel tessuto della società. Non che il divorzio non fosse una esigenza — sotto certi aspetti — giusta, ma non si doveva consentire una mobilitazione per una battaglia di libertà erroneamente considerata tale. Certo, mancava una legislazione che tenesse conto di alcuni casi particolari ed abnormi da regolare ma, sempre, quando la norma non prevede tutta la casistica viene inficiata e il singolo fatto viene ingrandito a dismisura, acquistando un significato di libertà, poiché esso costituisce un'eccezione che si impone a tal punto da far dimenticare il valore ben più vasto della regola.

Nessuno si rese ben conto dei danni che quel *referendum* avrebbe portato. I socialisti, soprattutto, non capirono (ecco la grossa arretratezza culturale) che le battaglie politiche che fanno progredire sono quelle combattute in positivo, non quelle che vengono fuori dalla protesta e dall'insieme dei « no ». Il problema dell'aborto è molto più grave e delicato di quello del divorzio. Anch'esso è un problema vecchio quanto la storia. Acquistò rilevanza nel famoso giuramento di Ippocrate, considerato il padre della medicina. Costui affermava: « Non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, alcun farmaco mortale e non prenderò mai una iniziativa del genere; neppure fornirò mai ad una donna un mezzo per procurare aborto ». Con questa pronuncia fu raggiunto il punto più alto, sul piano etico, nell'antichità, che deve far riflettere anche noi a distanza di tempo. Tutta la cultura, nella storia dell'umanità, si è espressa attraverso questi valori, ai quali il cristianesimo ha dato contenuto spirituale e metafisico. Essi, comunque, sono rimasti i capisaldi di ogni regola morale, di ogni condotta civile e sociale.

C'è dunque oggi un problema grave di tipo culturale. Ogni scelta, soprattutto se di questo tipo, implica un fatto culturale e quindi presuppone o ipotizza un tipo di società. Certe scelte non possono essere fatte impunemente, perché toccano le radici fondamentali su cui la stessa esistenza sociale si fonda e di cui ha bisogno come permanente sostegno.

È stato osservato che siamo di fronte ad una scelta di civiltà, cioè di fronte ad un modo di progettare il futuro dell'uomo, perché civiltà è ancora questo: un modo di interpretare, in un momento storico, il senso della vita e dell'esistenza. Civiltà è umanesimo, non solo nella sua accezione culturale, ma è umanesimo nel senso di crescita dell'uomo, e la crescita della civiltà è la crescita della coscienza umana. La regola di condotta morale non dipende dal legislatore, ma è il presupposto, il motivo ispiratore, il principio che ispira la norma. Quando questo principio viene messo in discussione c'è una alternativa sola, onorevoli colleghi, ed è sempre l'alternativa del più forte. O c'è un principio etico che vincola le coscienze o c'è, prima o poi, l'arbitrio dell'uomo, la potenza del più forte. Il che pone problemi di ordine giuridico che qui non intendo affrontare, anche se è chiamata in causa

la funzione della legge, la quale è al servizio dell'uomo e non viceversa. Non mi pare che si possa assolutizzare la legge, credo anzi che essa sia l'espressione di un'intelligenza storico-concreta dell'uomo, che segue la crescita dell'umanità e delle generazioni, orientandole. Voglio dire cioè che accentuando il contrasto fra legge e coscienza noi apriamo la strada all'insignificanza della prima e quindi al soggettivismo più arbitrario. È vero che una legge che permette, non obbliga, ma non è meno vero che ogni legge crea un costume, determina orientamenti, modi di sentire e di intendere la realtà. Fra il consentito e il lecito il passo è sempre facile.

È necessaria una legge per risolvere casi drammatici, si sostiene. Ma se la legge tende a risolvere i casi drammatici, essa apre la strada alla sua totale irrilevanza e, alla fine, non risolve, semmai aumenta, i conflitti sociali e della coscienza. Se tutti i casi che il costume e la tradizione ci presentano come drammatici dovessero, in qualche modo, avere sempre una tutela specifica della legge, avremmo una perenne incertezza del legislatore e l'annullamento del diritto come tale.

Ho già detto che la casistica non può inficiare il principio o i principi che debbono sempre ispirare la motivazione e la « ragione » della norma. Il diritto romano ha insegnato che la norma, se conserva la sua validità, non va modificata. Ma i casi drammatici che dovessero verificarsi debbono, in qualche modo, essere considerati. È questo l'atteggiamento a mio avviso corretto e rigoroso col quale ci siamo avvicinati alla legge. Su questa linea dovremmo trovare un confronto in questo Parlamento. Nessun cedimento sul piano dei principi che sono patrimonio di una società che pretendiamo di rappresentare e che non possono, con un colpo di maggioranza, essere cancellati: possibilità, invece, di considerare alcuni casi particolari.

La illiceità del fatto aborto è dunque un punto assoluto per noi cattolici, ma può essere un punto di partenza, onorevole Del Pennino, nel momento in cui ci facciamo carico di alcune ragioni della società, delle ragioni dello Stato e della lacuna legislativa che ha determinato la nota sentenza della Corte costituzionale, per ricercare una soluzione al problema.

Ma anche le altre forze politiche debbono essere disponibili e non irrigidirsi nelle loro posizioni. Non è solo la DC a

dover mostrare capacità e volontà di collaborazione per approvare una norma che non liberalizzi di fatto l'aborto, anche perché — non vorrei sbagliare — il principio della reità dell'aborto, anche se con sfumature e atteggiamenti diversi, è accettato da tutti; sicché la DC non combatte assolutamente una battaglia di retroguardia né sostiene principi cancellati dalla coscienza comune. Questo va ribadito con molta chiarezza e con forza, per riconfermare il valore di una battaglia fatta in nome di principi che sono alla base della coscienza morale di tutti i tempi e che costituiscono un valore permanente.

L'ordine del giorno votato dal gruppo DC, sul quale vi è stata polemica, è una riaffermazione di questi principi, ma non costituisce chiusura alla trattativa con le altre forze politiche. Abbiamo scelto il confronto in Parlamento quando abbiamo respinto la pregiudiziale del MSI-destra nazionale, distinguendo allora nettamente la nostra visione morale e culturale del problema ed abbiamo titoli e ragioni per poter spiegare ed affermare che, anche se con profondi drammi interiori, abbiamo chiaro il compito ed il dovere di facilitare una soluzione, e non disimpegnarci rifugiandoci nei principi, che se astratti o chiusi in compartimenti stagno perdono anche la loro capacità dinamica, la loro efficacia e la loro validità nel confrontarsi con la realtà di ogni giorno.

I cattolici democratici non hanno mai abbandonato il campo per chiudersi in un integralismo deleterio per la società; i cattolici democratici di sempre, quelli popolari e quelli democratici cristiani! Anche questa volta essi, io credo, prevarranno e sconfiggeranno chi preferisce solo predicare, ma non lotta per l'interesse della società che chiede una legge giusta, la più umana possibile; così come prevarranno, io spero, il buon senso e il realismo e saranno sconfitti i radicalismi e i massimalismi.

Ripetiamo che la nostra tradizione di cattolici democratici ci porta ad assumere atteggiamenti responsabili non rinunciatari, e chiediamo che si sconfigga, come è avvenuto in Commissione, la tesi più aberrante ed immorale, laicista e radicale, della « autodeterminazione » della donna.

Il problema più grosso è questo, ed è collegato appunto alla sfera di liceità consentita per l'aborto.

L'attuale normativa prevede il caso di necessità (articolo 54 del codice penale)

quando è in pericolo di vita la madre. La Corte costituzionale nella nota sentenza ha esteso questo concetto ed ha dichiarato la illegittimità dell'articolo 546 del codice penale, nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno o pericolo grave, medicalmente accertato e non altrimenti evitabile per la salute della donna.

Nell'ambito di questa tematica è consentito a mio parere muoverci, ed infatti la disputa che anche in dottrina ha assunto rilevanza è, una volta riconosciuta superata la disciplina del nostro codice agli articoli 545 e seguenti, tra la legalizzazione dello aborto, cioè l'ammissione solo in determinati casi previsti dal legislatore, e la liberalizzazione che attribuisce alla gestante la facoltà di richiederlo senza alcuna limitazione. Il primo caso consente di conservare la previsione di illiceità del fatto e la sua non punibilità in alcuni determinati casi, il secondo porta alla liceità.

La liceità del fatto-aborto è contrario naturalmente alla nostra fattispecie e porta, al di fuori di ogni regolamentazione, alla decisione della donna che « personalmente » e « autonomamente » decide del destino del nascituro. Il contrasto più evidente è dunque su questo aspetto del problema, il più deviante non solo rispetto alle nostre concezioni, ma anche a quelle marxiste, perché la decisione della donna, libera di abortire a suo piacimento, rende nulla qualunque regola e abolisce il principio che, invece, noi cattolici, per le nostre convinzioni morali, ma anche i comunisti per una concezione più pragmatica della società, vogliamo a tutti i costi conservare.

Orbene il discorso ed il contrasto è sulle esimenti, legate alla regolamentazione di una casistica che dovrebbe essere rigorosa e compresa nel varco tracciato dalla sentenza della Corte costituzionale. La casistica prevista dall'articolo 2 e dall'articolo 5 del testo approvato in Commissione va purtroppo al di là della sentenza citata, ma il « modello » giuridico e procedurale adottato nel lavoro fatto in Commissione, non può assolutamente essere abbandonato, nel senso di superare il concetto della non punibilità del fatto, sostanzialmente accettato nel testo in discussione, perché i « casi di aborto » sono « oggettivamente » previsti e corrispondono a particolari situazioni e condizioni nelle quali la donna viene a trovarsi.

Il PSI e le altre forze laiche chiedono la declaratoria di liceità, collegata alla de-

cisione autonoma della donna, ed il PCI, che ha violentemente contrastato questa concezione, non può cambiare ora atteggiamento, anche se è stretto alle corde dalla sua base femminile.

In verità vi sono atteggiamenti vari e diversi nel mondo laico e nello stesso mondo cattolico; e un illustre cattolico, come Raniero La Valle, ha espresso preferenza per la libera determinazione della donna, senza porsi — io credo — in ogni caso i problemi giuridici che ne derivano, oltre quelli morali che portano a contrabbandare per problemi di libertà una cosa che non ha niente a vedere con la libertà, con i diritti civili e con l'emancipazione della donna, ma è solo un residuo laicista individualistico, che non tiene conto della comunità, della società e delle sue esigenze. Raniero La Valle sostiene tesi in apparenza affascinanti, perché rifiutano il « meccanismo » previsto nella proposta di legge, della decisione del medico, dà rilevanza alla coscienza della donna ed alla sua maturazione e responsabilizzazione, e ritiene di evitare in tal modo un meccanismo deprimente, esterno, che volgarizza cose intime che appartengono alla coscienza.

A parte il merito della questione sul quale mi soffermerò brevemente, la tesi è individualistica, vorrei dire romantica, ma non ha e non può avere valore e caratteristica di norma giuridica, capace di produrre i suoi effetti nell'ordinamento giuridico. È vero che il tribunale del medico è atipico ed il rapporto tra la donna ed il medico, da cui discende la decisione è troppo personale e privatistico, ma è pur sempre contenuto in una norma che vuole stabilire delle eccezioni alla regola, condizioni obiettive previste tassativamente dalla legge in presenza delle quali si possa abortire, determinando quindi casi di non punibilità che almeno sul piano teorico e quindi normativo, lasciano inalterato il principio, la illiceità del fatto.

Le condizioni di non punibilità non possono dipendere dalla decisione soggettiva della donna (non vi sono, io credo, nell'ordinamento condizioni di non punibilità riferite alla libera determinazione dell'individuo), anche se la decisione fosse il risultato di un confronto e di un colloquio con un ente pubblico ed una struttura pubblica come il consultorio. Paradossalmente si potrebbe dire che la condizione di non punibilità consisterebbe in questo caso solo nell'itinerario che la donna deve seguire

che di per sé costituirebbe una esimente capace di annullare la colpevolezza; il che è assurdo.

Il conforto di un organismo pubblico fondamentale come il consultorio, capace di influire sul consenso della donna è prezioso, di grande aiuto in una situazione concreta particolarmente drammatica, ma irrilevante sul piano giuridico, quando poi con un salto qualitativo si arriva alla decisione e alla valutazione personale. La valutazione personale deve trovare concreto riferimento nella norma per poter assumere rilevanza giuridica. Un meccanismo procedurale che diventa sostanziale, dunque, onorevoli colleghi! A meno che non si intenda la decisione della donna come conseguenza del responso del medico, cioè la libertà di non abortire, il che è cosa ovvia!

Proseguendo su tale via il principio rischia quindi di essere definitivamente stravolto e si determina come è stato detto un'inaccettabile soggettivazione del bene ed una pericolosa relativizzazione di questi valori che porta ad una successiva relativizzazione dell'ordinamento giuridico, il solo cui spetti di determinare l'interesse da collegare ad un bene giuridico e se questo è o meno meritevole di tutela.

Dicevo che la decisione di poter abortire riservata al medico risponde alla logica dell'accertamento medicalmente serio, di cui parla la sentenza della Corte, ma rischia di essere troppo personale, come fu osservato in Commissione. È possibile, io credo, migliorare questo meccanismo, anche per dare — e credo sia necessario — forse maggiore pubblicità alla richiesta della donna, ma esso deve pur sempre essere riferito ad una condizione da accertare ed accertata, anche se vorrei aggiungere, in pratica l'accertamento purtroppo sarà superficiale o irrisorio. La norma non può essere stravolta liberalizzando di fatto l'aborto e lasciandolo all'arbitrio del soggetto. Non si tratta, io credo, di una sterile rivendicazione di principio, onorevoli colleghi. La verità è che abbandonare il principio ispiratore di una legge e che ad essa dà la ragione di esistere significa abdicare all'altro principio, a quello opposto, che tutti i cattolici debbono evitare che entri nell'ordinamento giuridico.

Voglio ripetere, dunque, in conclusione, che una eccezione alla regola non può dipendere da una valutazione soggettiva che giustifica e rende giuridicamente rilevante la stessa eccezione, pena la liquidazione

della regola stessa. Chi ha voluto inventare una ragione di non punibilità legata al consenso della donna ha compiuto una mistificazione e un pasticcio estremamente fragile, scaricando sulla determinazione e quindi sulla responsabilizzazione della donna le difficoltà per la norma di regolamentare adeguatamente un fatto così complesso che forse l'ordinamento giuridico non riesce a recepire.

In definitiva, il complesso dei fattori emotivi presenti nella donna e determinanti la sua decisione dovrebbero sostituire la valutazione contenuta in una norma e la relativa comparazione degli interessi (salute della madre — vita del feto) con la illusione di salvare sul terreno dei valori il principio della tutela penale della vita, ma affossando sostanzialmente il principio e la norma perché si chiede all'ordinamento giuridico di risolvere contraddizioni intime e personali che esso non può risolvere. L'aiuto ad una donna perché passi da una condizione di necessità ad una condizione di libertà dovrebbe condurla ad evitare sempre l'aborto! Solo allora avrebbe valore! Ma questa è utopia.

La norma deve avere la sua sanzione per essere validamente operante in un ordinamento civile. Che poi noi dobbiamo imboccare la strada della prevenzione e di un impegno sociale diretto a rimuovere le cause che pregiudicano il consenso della donna alla nascita del figlio è cosa ben diversa e molto seria, per la quale dovremmo tutti lavorare. È un problema, o forse il problema fondamentale, che deve ispirare una legislazione che per molti aspetti manca e per ciò stesso ha determinato l'aggravamento di situazioni che sarebbero altrimenti risolvibili.

In definitiva, onorevoli colleghi, lo stesso articolo 1 del testo in discussione, implicitamente, anche se non formalmente, stabilisce che l'aborto è un reato, salvo una serie di casi stabiliti nei successivi articoli, da potersi considerare, di non punibilità. Noi abbiamo combattuto e combatteremo con molta fermezza e decisione questa battaglia.

La legge risente, e non potrà non risentire anche alla luce del compromesso raggiunto, di una battaglia importantissima che è stata fatta in Parlamento, che ha messo a nudo i retroterra culturali e le ragioni sulle quali si fondano le ideologie e le azioni dei vari partiti. Si è scombinata un'alleanza tradizionale di governo perché la proposta di

legge, per la sua complessità, ha portato, e non poteva non portare, alla ribalta, i problemi ed i collegamenti che ogni partito ha con la società, ed ha fatto saltare le tradizionali schematiche alleanze come quella delle sinistre, fondate su astratte e mai verificate solidarietà, prive di giustificazione culturale e politica. Perciò il PCI si è rifatto ad una propria posizione nella società, ed il PSI ha esasperato una posizione individualistica che lo ha portato ad un atteggiamento negativo nei confronti della proposta di legge.

La proposta di legge di parte socialista del 1973 si fondava sulla « casistica », poi il PSI sostanzialmente è andato molto più in là, facendosi prendere la mano dai radicali (da un diffuso radicalismo che purtroppo esiste in Italia e che non è espressione di libertà). Non è polemica, è un giudizio politico. Se il partito socialista si rifacesse alla sua vera tradizione e alla sua originale tematica politica che pure ha fatto maturare in questi anni un diverso concetto della società, un diverso tipo di responsabilizzazione, non potrebbe far suo un certo esasperato individualismo proprio del laicismo e della tradizione radicale, che erano stati battuti dall'alleanza tra partiti democratici e popolari, come la democrazia cristiana ed il partito socialista.

Credo, in conclusione, di dover ribadire la posizione del mio partito nei confronti di tale questione. Cattolici impegnati sul piano politico ritengono che l'aborto non solo non sia un fatto di libertà, ma costituisca una vendetta del singolo o della società sull'innocente: è l'uccisione di una vita, in qualunque stadio essa si trovi, e quindi è un fatto patologico, sul piano sociale e su quello individuale, che non accettiamo e non condividiamo. La libertà di abortire farebbe dilagare il fenomeno — contrariamente ai propositi di regolamentarlo — e creerebbe una libertà incomprensibile, inconcepibile. Quanto al *referendum*, a parte i disastri che provocherebbe, finirebbe con l'abrogare — e giustamente — norme antichate e fasciste del codice Rocco, lasciando per altro il fenomeno senza alcuna disciplina giuridica, senza regolamentazione, e toccherebbe poi al Parlamento colmare tale vuoto legislativo.

Il partito comunista ha condotto e conduce una battaglia difficile (lo riconosco): ha posto il problema dell'aborto come questione che investe la società, rifiutandosi di premiare un assurdo, pernicioso ed anacro-

nistico individualismo, nei confronti di un problema morale che si riflette sulla struttura, sulla organizzazione della società e su immortali valori. Facendo saltare questa solidarietà fittizia e priva di tesi con il mondo laico, che risale all'epoca del *referendum* sul divorzio, una solidarietà velleitaria nei propositi, anacronistica nei fini, il PCI ha dimostrato realismo politico.

Il partito socialista, invece, ha fatto venire alla luce le sue profonde contraddizioni rispetto ad una realtà sociale che chiede di essere interpretata e gestita in maniera completamente diversa. È saltato, in definitiva, l'equivoco di un'alleanza frontista di sinistra laica, nel suo complesso, disarticolata dai valori e dai contenuti sociali. Un autorevole deputato del PSI ha dichiarato che non si sta per fare una legge per il partito socialista, per i radicali, o per le femministe, ma si fa una legge per il popolo italiano, per tutte le donne, che sono protagoniste nella misura in cui maturano lungo la strada di una responsabilizzazione che è premessa per la libertà. Libertà nella responsabilità significa far coincidere i problemi individuali con i problemi di tutti, ed è questo il supremo compito del Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dal Maso. Ne ha facoltà.

DAL MASO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, sono trascorsi oramai parecchi giorni da quando ha avuto inizio, in quest'aula, la discussione sulle varie proposte di legge che, con titoli diversi, sono tutte rivolte nella sostanza a fissare una normativa in merito alla interruzione volontaria della gravidanza.

La discussione si è, a dire il vero, trascinata in maniera un po' fiacca in una aula quasi sempre semideserta o deserta, come ora, mentre la stessa stampa non sta dando particolare spazio al dibattito: segno che l'argomento trattato non fa più notizia, segno che l'opinione pubblica è presa da altri problemi, forse meno importanti se si bada alla nobiltà dei contenuti, ma certamente più urgenti e reali.

È giudizio comune che grossi problemi come quello del rilancio dell'economia con la riattivazione della produzione, al fine di costituire una sicura difesa dei posti di lavoro e di ridurre la disoccupazione giovanile, quello di mettere in atto strumenti atti a frenare l'inflazione che rapina i ri-

sparmi e muove la spirale dell'aumento dei prezzi, quello della tutela e della sicurezza delle libertà del cittadino fortemente minacciate da una nuova ondata di pericolosa criminalità e di violenze politiche, quello del decollo di un nuovo assetto sanitario nazionale che preveda anche i consultori prematrimoniali e materni, meritavano forse una attenzione e una trattazione prioritaria. Ma tant'è. C'è una scadenza oramai abbastanza immediata, quella del *referendum*; c'è una volontà di evitare sull'argomento una diretta consultazione elettorale; allora, si è messo da parte ogni altro problema e si è fatto spazio alla trattazione della disciplina dell'aborto.

Lo scarso interesse al dibattito è dovuto anche al fatto che ormai è stato detto tutto quanto c'era da dire; tutti gli aspetti, i temi, gli elementi che potevano apparire favorevoli o sfavorevoli alla liberalizzazione dell'aborto sono stati introdotti e sviscerati da chi si è dichiarato favorevole o contrario alla presente proposta di legge.

Risulta pertanto, difficile, a questo punto, aggiungere cose nuove e diverse. Sarebbe dovuto bastare questo aspetto della impossibilità di aggiungere qualche cosa di nuovo, della inutilità del nostro dire, a farci desistere dal prendere la parola.

Ma l'argomento è di una tale importanza, viene ad incidere così profondamente sul concetto naturale, prima che religioso, che noi abbiamo della vita umana e del diritto alla esistenza di ogni persona, che non potevamo sottrarci al dovere di dire, anche se brevemente, in maniera esplicita, qual è la nostra opinione e quali sono i nostri giudizi in proposito.

Dopo aver ascoltato quasi tutti i colleghi che hanno precedentemente preso la parola, riteniamo di dover tralasciare l'esame di alcuni aspetti, fermandoci invece su altri, non perché questi siano meno importanti dei primi, ma perché quelli sono già stati esaminati in modo così profondo e completo che proprio non c'è da aggiungere parola alcuna. Ci riferiamo in modo particolare agli aspetti biologici, genetici e medici, affrontati in maniera chiara e precisa soprattutto nell'intervento del collega De Maria, o agli aspetti strettamente giuridici.

Ci pare, invece, che non sia stato dato sufficiente spazio all'analisi del personaggio principale di quel capitolo della vicenda della vita, che si chiama concepimento, che si chiama maternità, capitolo che può tradursi talora in un vero e proprio dramma.

Si tratta degli aspetti più propriamente umani del problema. Si è tenuto conto, si è anche in questa sede parlato degli aneliti alla libertà manifestati, in maniera anche chiassosa, con cortei, comizi, cartelli, per lo più, se non esclusivamente, da poche femministe esagitato o da gruppi di giovanissime senza bagaglio di esperienza, senza cultura e senza senno. Si è spesso parlato della donna moderna che tende con passione e forse anche con rabbia a riscattare la sua funzione subalterna nella famiglia e nella società, della donna che aspira ad una maggiore emancipazione. Ma a tali domande ed aspirazioni bisogna dare risposte ben diverse da quella di rendere libero e legittimo l'aborto.

Non è possibile che uno Stato serio, proprio nel momento in cui si avviano a conclusione le celebrazioni dell'anno internazionale della donna, dia uno squallido esempio di « buon gusto », rispondendo positivamente a quante vanno chiedendo l'autonoma gestione del proprio corpo, intendendo con ciò ridurre lo stesso a funzioni quasi meccaniche rispondenti a pure e semplici esigenze fisiologiche. Alla donna va riconosciuta tutta la sua dignità, tutta la sua funzione che è grande, che è bella, che è meravigliosa. La donna va guardata nel suo essere donna, nella sua personalità; nella donna va approfondita la conoscenza di tutte quelle vicende attraverso le quali si svolge la storia della sua formazione e della sua maturazione. Perché solo conoscendo la donna nella sua essenza si possono capire i motivi delle scelte volontarie o di quelle fatalisticamente subite.

È stato detto più volte in quest'aula che sono mutati i tempi e che le esigenze della attuale società in continuo divenire sono profondamente diverse da quelle di un tempo, per cui la legge deve adeguarsi, anzi dovrebbe addirittura precorrerle. Ma questo non vuol dire che si debbano far prevalere aspetti unilaterali, che debbano essere rispettati istinti egoistici nel nome di un errato concetto di libertà.

C'è tutto un mondo che si muove; ci sono valori, sentimenti che vanno rispettati e salvaguardati, anche se il rispettarli può sembrare a taluno momento di personale costrizione. Ci sono condizioni ed aspetti diversi, funzioni e caratterizzazioni diverse fra gli esseri umani, fra l'uomo e la donna e fra le singole donne ed i singoli uomini. Pensate quale tremenda sciagura per il

genere umano se le donne volessero diventare una semplice ripetizione degli uomini!

Ora, in questa ottica, che vede la donna come qualcosa che deve essere diverso dall'uomo, che considera la donna madre diversa da ogni altra donna, va collocato il concetto della maternità. Lo stato materno non equivale ad una delle tante professioni o ad una delle varie scelte legate alla pluralità delle circostanze, verso le quali l'atteggiamento può essere anche indifferente o continuamente mutevole. La capacità di generare un uomo è ben diversa dall'abilità di svolgere una mansione, di suonare uno strumento musicale, di atteggiarsi in un certo modo. E non si dica che nelle abilità elencate spiccano una competenza ed un merito che nella fisiologica procreazione non compaiono: la questione non riguarda il fatto puramente « tecnico » della maternità, ma lo spirito con cui viene voluta (o negata) ed affrontata (o interrotta); la possibilità di un figlio implica un atteggiamento particolare di accettazione o di rifiuto, che investe tutta la responsabilità della madre ed evoca la partecipazione della intera personalità femminile.

Noi riteniamo che l'indifferente attesa del figlio costituirebbe una mostruosità patologica o una prova di gravissima perversione morale, proprio perché la vita, una nuova vita, non può lasciare indifferenti. Lo spirito di accettazione della maternità sa anche arrivare alle vette del sublime tanta è la ricchezza spirituale da esso richiesta e provocata, specialmente nelle circostanze fatte solo di speranza e di amore.

Anzi possiamo dire che è nell'accettazione o nel rifiuto del figlio, che la personalità femminile manifesta decisamente la totalità del suo valore, perché con quell'accettazione o con quel rifiuto pronuncia un giudizio non su di un affare commerciale, non su di un momento politico, non su di un'opera d'arte, ma sulla vita, su ciascun uomo, sull'intera umanità che pur la vita comprende.

La maternità interessa la donna anche per il grado e le forme di partecipazione personale: un figlio è un frutto di una lunga gestazione, il termine di una compagnia che interessa tutte le funzioni della donna. Benedizione o disgrazia, esso sarà definitivamente iscritto nella storia di una mamma. Non c'è valore di libertà neanche in astratto, non c'è concetto di libertà femminile che possa affermarsi indipendentemente da una scelta responsabile verso la

generazione della vita; anche perché non c'è libertà che non corrisponda ad assunzione di responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

Libertà non vuol dire mai permissività. Nessuna libertà può adattarsi all'istinto egoistico; così come non è possibile pensare di far coesistere la logica dello individualismo più esasperato e la volontà di fondare una vita morale e sociale su valori universali. È il rispetto dell'altrui diritto che costituisce il valore su cui si fonda l'effettiva capacità di realizzare un rapporto comunitario, una società non dominata dalle ipocrisie, ma capace di saldare, in una linea di continuità, valori reali e valori istituzionali.

Chi, al di là della fede religiosa, crede nell'uomo come persona, come entità spirituale e non solo fisica, non può non ribellarsi all'idea che il prodotto del concepimento possa venire aggredito da complessi di inferiorità, da immaturità psico-sessuale, affettiva e sociale, da una incapacità operativa di accogliere degnamente la nascita dell'uomo. Non solo turba i nostri sentimenti, ma offende la nostra dignità il pensiero che il sorgere o il non sorgere della vita umana sia lasciato alla libera scelta, magari al capriccio passeggero, di un individuo.

Le ragioni che vengono addotte, anche quelle che possono apparire di eccezionale gravità, come l'esistenza di numerosi aborti clandestini, il pericolo che rappresentano gli stessi per la futura madre, non possono neanche minimamente giustificare l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico della normativa che stiamo esaminando. Sì, è una questione di principio; ma, proprio perché tale, non può ammettere deviazioni anche particolari.

Riteniamo sia legittimo che il diritto tenga conto di certe realtà patologiche, ci riferiamo soprattutto ai casi che vengono generalmente indicati come quelli che possono costituire pregiudizio alla salute psichica della donna, ma appunto perché patologiche dette realtà devono essere curate e prevenute mediante una sana educazione sessuale.

Dovrebbe costituire impegno di tutti porre un freno alla dilagante nuova concezione del sesso, che non è certo, anche in questo caso, un adeguamento ad un modo diverso di vedere le cose, perché diversi sono i tempi in cui viviamo, ma piuttosto una maniera deformata ed aberrante di concepire la manifestazione di certi sentimenti,

di certi stimoli naturali che hanno finalità valide e sublimi.

Il problema del sesso è esploso, in questi ultimi anni, soprattutto nel mondo giovanile, investendo prevalentemente l'ambiente delle ragazze. Queste, toccate dal vento della contestazione, ovunque, nella scuola, nell'azienda, nelle occasioni di ritrovo tra coetanei hanno finito per farne un motivo di competizione e di antagonismo con i propri coetanei maschi.

Le ragazze di ieri catechizzate da un coro di voci e da un concerto di autorità (la madre, la maestra, il sacerdote eccetera) muovevano i primi passi nella vita entro binari talora costrittivi, ma certamente precisi e sicuri. La ragazza di oggi si trova invece, in apparenza sicura e decisa, nella realtà invece, al momento delle scelte e delle decisioni impegnative, non sufficientemente sostenuta né da una salda concezione del mondo, né dall'ossequio, sia pur costretto, all'autorità ed ai valori della tradizione: le sue scelte sono quasi sempre una scommessa, più o meno sportivamente accettata, più o meno consapevolmente affrontata con le necessaria maturità interiore.

È in questa direzione, nel disporre una serena educazione dei giovani, che deve essere rivolta ogni attenzione ed operato ogni sforzo culturale per dare risposte meditate e serie ad attese che ci sono e che non possono essere ignorate.

È stato detto da tutti, anche da chi si è dichiarato favorevole all'aborto, che esso non è esaltazione della libertà della donna, che esso non rappresenta un traguardo di civiltà, bensì è manifestazione di una piaga sociale, è un dramma ed una sconfitta. Ma allora obiettivo di tutti non deve essere quello di dare l'aborto alla donna, ma quello di liberare la donna dall'aborto, obiettivo che si consegue anche con una sana educazione sessuale e con l'elevare le condizioni di vita soprattutto delle categorie sociali più depresse e dalle condizioni economiche più disagiate; ma soprattutto con il capire la donna, aiutandola ad essere se stessa, padrona di sé, responsabile cosciente di ogni propria azione, essere libero capace di autodeterminarsi.

Ogni donna è una persona umana, quindi una che partecipa dell'umanità, che vive in una struttura psicologica femminile, che ha una individualità espressa in caratteri somatici, in temperamento, in vocazioni specifiche, che sono sue proprie. Occorre esaltare tale condizione, quella di considerarsi

soggetto e non oggetto; un soggetto libero di assumersi delle responsabilità e di fare delle scelte, scelte che vanno compiute, però, dentro un ordine morale, tenendo cioè conto che c'è un ordine delle gerarchie dei valori, un ordine che è eterno.

È qui dove peccano di superbia le femministe e quanti si battono per la libertà di abortire; perché volere la libertà della donna non significa pretendere l'affermazione del diritto ad esistere e ad operare in uno spazio senza limiti e senza prospettive. Nel caso dell'aborto, c'è un diritto del padre a diventare tale; c'è un diritto della società a non perdere un suo nuovo componente; c'è un diritto del concepito a nascere. Non può lo Stato ignorare tali diritti; né può l'egoismo della donna prevalere a tanti altrui e universali principi.

La donna deve indirizzare la propria primaria vocazione al dovere di elaborare e di far maturare la propria libertà dentro il contesto della propria femminilità. Ma il suo voler essere libera ha bisogno, richiede un'educazione all'uso della libertà, richiede una educazione che le dia quel minimo di autosufficienza teorica e pratica con la quale solamente è possibile operare scelte responsabili. Questa e nessun'altra è la strada che occorre battere.

C'è poi chi afferma che l'aborto costituirebbe un accettabile mezzo di pianificazione familiare, un mezzo sicuro per controllare le nascite. A tale affermazione ci sentiamo di rispondere con assoluta tranquillità che ciò non è vero per quanto riguarda la nostra gente. L'aborto non è accettabile per pianificare la famiglia perché con l'aborto si fa finire una vita dopo averla fatta germogliare senza aver voluto far niente, in precedenza, per impedire che nasca. Finché ci sono altri mezzi di controllo, il ricorso all'aborto non trova giustificazione. Se c'è ignoranza e miseria, combattiamo l'ignoranza e la miseria, ma non ripieghiamo su metodi ignobili e pericolosi.

Per chi voglia liberarsi dalle molte pastoie sociali c'è una via sicura e coerente: il ritorno alla natura più semplice, genuina e spontanea. In quella natura, cioè, dove l'aborto o è spontaneo o non si verifica mai, e dove quasi ogni concepimento viene portato regolarmente a termine. Non vogliamo con ciò fare dei falsi moralismi, né pronunciare facili condanne; ma desideriamo semplicemente ribadire che se vogliamo o possiamo controllare le nascite

con sistemi biologici e naturali, di questi dobbiamo servirci. Ricorrere all'aborto per raggiungere questo risultato sarebbe riconoscere la realtà di un condizionamento che la società ha operato su noi e non farebbe che esaltare la misura della nostra ignoranza e della nostra negligenza.

Ogni tentativo di introdurre l'aborto nel nostro ordinamento giuridico va, dunque, respinto nella maniera più decisa ed intransigente, sia perché suona offesa alla donna, sia perché costituisce oltraggio al suo corpo e si manifesterebbe solo come una esaltazione della sua degradazione spirituale; ma anche perché si andrebbero ad ammettere per legge aperte violazioni ai valori essenziali, qual è il diritto alla vita, davanti al quale deve necessariamente arrestarsi ogni libertà, pena il diventare arbitrio e violenza.

Né vale voler distinguere, ipocritamente, momenti diversi dinanzi allo stesso problema: momenti politici diversi da momenti religiosi e ideologici. Dire che occorre affrontare il problema dell'aborto da un punto di vista politico; accettare magari in maniera indiretta, con l'astensione, la formulazione del testo legislativo pervenuto dalla Commissione vorrebbe dire assumere comportamenti furbeschi che vanno condannati con fermezza.

Per il cattolico l'interruzione della gravidanza è un peccato gravissimo, e come tale va considerato e giudicato. Per il cittadino l'interruzione della gravidanza è un delitto, e come tale va perseguito e punito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Azzaro. Ne ha facoltà.

AZZARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ritengo non vi sia nessuno nel nostro paese che neghi che la nostra società sia investita da una profonda crisi di valori. Anche i più ottimisti, coloro i quali considerano transitoria e di breve durata la crisi e ne attribuiscono le cause al progresso, che non sempre migliora la qualità della vita, non possono negare — e non negano — che raramente vi è stata epoca di transizione che ha provocato tanto disorientamento e turbamento.

Ma se alcuni valori mutano col tempo, col mutare di mentalità, con l'acquisizione

di nuove scoperte della scienza e della mente, ve ne sono altri che restano permanenti, poiché sono assoluti, essendo connotati con l'uomo e inseparabilmente connessi con la sua eterna vicenda.

Uno di questi valori è il diritto alla vita.

Certamente, vi sono state epoche in cui la vita di un uomo è dipesa dalla decisione di un altro; tempi in cui l'uomo fu considerato cosa, oggetto di cui usare senza risponderne ad alcuno. Anche in quei tempi così oscuri non si perdettero però il senso della sacralità dell'esistenza: chiunque la sopprimeva sapeva assai bene di ricorrere ad un rimedio estremo.

Anche in tempi assai vicini al nostro, tempi che noi ricordiamo, che stiamo rivivendo in questi giorni con la rievocazione nelle aule giudiziarie degli orrendi crimini commessi nella risiera di San Sabba, vi è stata questa ricorrente eclisse di valori, che ha indotto governi e comunità, per altro verso culturalmente ed economicamente sviluppati, a concepire ed attuare orrende stragi di esseri umani. Ancora una volta, il valore supremo del diritto alla vita è stato negato a milioni di uomini.

Senza arrivare a questi estremi, la società italiana contemporanea è anch'essa colpita da una eclisse di valori permanenti. Riteniamo effetto di questa eclisse la violenza, che è diventata caratteristica dei rapporti tra i cittadini: violenza fisica, violenza economica, violenza morale.

Scompare ogni giorno di più, nei rapporti tra noi, il rispetto reciproco, che è la conseguenza naturale del riconoscimento della nostra umanità e dei diritti e dei doveri che ad essa sono indissolubilmente connessi.

In questo contesto, onorevoli colleghi, esiste il rischio di sottovalutare un problema quale quello dell'aborto, che pone in discussione ancora una volta nella nostra società il diritto alla vita, con conseguenze sociali negative non indifferenti, che vengono ad aggiungersi a quelle già esistenti nel paese in altri settori.

Sono queste le ragioni per cui ci sembra opportuno mantenere il dibattito entro limiti di comprensione e di rispetto per le tesi degli altri, ad evitare che lo scontro aspro accentui divisioni e contrasti fra gli italiani, con il rischio di acuire le già gravi tensioni che percorrono in questo momento la società e di fare del problema della vita altrui un'ennesima, effimera occa-

sione di confronto e di scontro tra moderati e progressisti.

Certo, non credevamo, fino a pochi anni fa, di dover essere chiamati a discutere ancora del diritto alla vita. Dopo l'approfondimento, in questi ultimi anni, dello studio sulle cellule molecolari, dopo le sicure acquisizioni della genetica, ritenevamo chiusa ogni possibilità, anche per il più ardito radicale, di presentare l'aborto come una conquista progressista, come il riconoscimento di un diritto civile.

Ci eravamo sbagliati: non avevamo previsto la quasi totale eclisse di valori che ha reso presentabile, senza addurre reazioni nella società, l'ipotesi della soppressione del concepito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

AZZARO. Credevamo di poter trattare questo argomento, che ha certamente bisogno di una nuova normativa che lo ricollochi nell'ambito umano da cui il codice Rocco lo ha tolto; che regoli il rapporto di due vite che convivono in un unico corpo con la delicatezza e l'umanità indispensabili; che tolga, nel conflitto drammaticamente scatenantesi fra queste due vite, la crudeltà inutile e dannosa, anche per i familiari, della pena carceraria. Credevamo di poter discutere tutto ciò, dicevo, in un clima di unità fra tutte le forze rappresentate in Parlamento; non divise fittiziamente entro campi opposti, senza doversi difendere dalle accuse di integralismo e senza doverne lanciare altre; non influenzati dalla difficile situazione politica generale e senza temere che un tema tanto delicato su cui ognuno di noi deve discutere e decidere con la massima libertà, avvelenasse il rapporto tra le forze politiche che insieme sono chiamate a far uscire il paese dalla pericolosa crisi in cui è incappato.

Siamo contrari al *referendum*: in una simile circostanza politica, una vittoria o una sconfitta per la democrazia cristiana è gravida di conseguenze politiche assai negative per il paese, che potrebbe spaccarsi e scontrarsi smarrendo definitivamente il senso della comunità e dell'unità di cui invece necessita, anche se neanche questo può farci velo come rappresentanti del popolo, quando c'è da difendere il diritto alla vita. Ecco perché chiediamo — come

abbiamo chiesto — alle forze politiche protagoniste di questo drammatico confronto, comprensione per le nostre idee e posizioni, francamente senza trovare la desiderata eco.

Quando l'onorevole Signorile nella sua relazione di minoranza — sostenendo il diritto all'autodeterminazione della donna ad interrompere la gravidanza — accusa i cattolici di opporsi « per una prevalenza in essi di spirito conservatore »; quando l'onorevole De Martino — commentando l'ordine del giorno approvato dall'assemblea dei deputati democratici cristiani — li accusa di essersi piegati alle esigenze dell'autorità ecclesiastica rinunciando, per timore reverenziale, alle loro posizioni, sentiamo che non è stato fatto alcuno sforzo per comprenderci e che allo spirito di collaborazione è subentrato lo spirito polemico: si cerca quindi lo scontro.

Quando constataiamo l'evoluzione delle posizioni dei parlamentari comunisti (vedi l'intervista rilasciata dal senatore Bufalini all'*Europeo* del 27 febbraio 1976), i quali, stranamente intimoriti dalla polemica con i socialisti per lo spirito di apertura dimostrato nella prima fase del dibattito, e mostrando altresì di tenere più alla cordialità dei rapporti con loro che alla necessità di dare al problema una soluzione umana e civile, ritornano su posizioni assolutamente inaccettabili anche per chi, con la Corte costituzionale, ritiene che « sia obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguire della gestazione »; allora dobbiamo malinconicamente constatare che la polemica e gli interessi politici hanno finito con il prevalere e che non vi è più molta speranza di veder trattato questo problema con spirito libero e distaccato dal cumulo degli altri problemi politici oggi sul tappeto.

Tutto ciò è un rischio ed un pericolo, e ci consiglia di raddoppiare gli sforzi per rendere più comprensibile la nostra posizione e per non coinvolgere nel fuoco di questa dura polemica gli interessi politici comuni ai partiti democratici rappresentati in Parlamento, con i quali dobbiamo incontrarci e collaborare nell'interesse del paese.

Ma desideriamo immediatamente sgombrare il campo da una accusa che spesso si rivolge ai democratici cristiani, e che in

questi ultimi giorni ci è stata più spesso ripetuta: quella, cioè, di essere, nella nostra azione politica e parlamentare, subordinati alle direttive della gerarchia ecclesiastica. Questo, prima di dispiacerci, ci stupisce. Dopo cinquanta anni di polemiche su questo punto — è rimasta famosa quella fra don Luigi Sturzo e padre Agostino Gemelli in occasione del primo congresso del partito popolare del 1921 — e tante dimostrazioni di autonomia nelle decisioni che ci competono quali rappresentanti del popolo nelle assemblee democratiche — notissima quella data da De Gasperi nel 1953 in occasione delle elezioni amministrative di Roma — non pensavamo di dover tornare su questo punto. Tanto che permane in noi il sospetto che gli accusatori siano un tantino in malafede, e che l'accusa ci venga rivolta più per il grosso pubblico e per motivi propagandistici che per definirci e qualificarci.

In innumerevoli occasioni i deputati democratici cristiani hanno dimostrato di conoscere il loro dovere di parlamentari non opponendosi con mezzi, pur regolamentari, al normale svolgersi del dibattito per impedire che leggi da loro non condivise non fossero approvate. E che significato ha la recente loro decisione di votare contro la pregiudiziale di incostituzionalità sul provvedimento per la disciplina dell'aborto se non quella di consentire al Parlamento un confronto su un argomento tanto spinoso (e che tuttavia suscita nel loro campo tante difficoltà, incomprensioni e isolamenti), se non quella di privilegiare il momento parlamentare democratico su ogni altro momento? E non ha lo stesso significato il non aver fatto ricorso alla pratica dello ostruzionismo paralizzante quando ci siamo convinti che esso avrebbe inferto un colpo durissimo alle istituzioni e alla loro credibilità?

Ma, detto questo, affermiamo anche di respingere l'intimidazione di chiunque tenta di metterci in difficoltà di fronte ai cittadini come se non fossimo in grado, per la nostra ideologia, di rappresentare le esigenze generali. Non intendiamo negare la nostra matrice ideologica, non intendiamo rifiutare le nostre idee e i nostri principi, anzi, intendiamo batterci per essi. Sappiamo troppo bene che se non lo facessimo tradiremmo noi stessi e ci renderemmo irriconoscibili di fronte ai nostri elettori e a tutti gli italiani. Ma riteniamo che le nostre idee e il nostro credo siano compati-

bili con il mandato che esercitiamo, e che di esso siamo degni nella misura in cui rispettiamo noi stessi, rifiutando ogni « pasticcio » ideologico.

L'intesa fra i partiti non può vulnerare i principi di ognuno; quando questo ci chiedesse reciprocamente, porremmo i presupposti per la fine di un dialogo utile fra partiti diversi, spingendo la lotta politica nel nostro paese verso il radicalismo e lo scontro. La democrazia cristiana, lo ripetiamo, non è il braccio secolare della Chiesa, anche se dalla sua dottrina sociale e dal diritto naturale trae la propria ideologia politica; né, del resto, la Chiesa ha bisogno — quando ha rinunciato a qualsiasi forma di potere temporale — di un suo braccio secolare. Spetta a noi, e a noi soltanto, valutare nel concreto le situazioni politiche e sociali; spetta a noi, nella più piena autonomia, adottare le conseguenti decisioni che impegnano il partito, le nostre coscienze, e non certamente la Chiesa.

Ma anche ai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale chiediamo maggiore rispetto e comprensione; non meritiamo l'accusa di tradimento dei principi e soprattutto respingiamo il consiglio di misurare la nostra azione su questo argomento sul campo grettamente politico o addirittura elettoralistico. Siamo ben consapevoli di trattare un argomento di una supremazia delicatezza: stiamo decidendo della vita e della morte di chissà quanti essere umani, e non intendiamo mischiare problemi di formula politica e di successo elettorale con i problemi dell'esistenza. Ed è anche per questa ragione che non procediamo trionfalistamente in questo ampio dibattito, nonostante la certezza di difendere il diritto alla integrità della persona umana, solennemente sancito dalla Costituzione. Siamo consapevoli, onorevoli colleghi, del difficile compito di realizzare i nostri principi che, come tutti i principi, devono affrontare lo attrito della realtà sociale e politica in cui devono essere calati.

La democrazia cristiana non ha negato la opportunità che l'attuale normativa sull'aborto fosse modificata: ha addirittura presentato una propria proposta di legge in materia. In questa proposta, che non intendiamo ora completamente illustrare, oltre a ricollegare il delitto di aborto tra quelli contro la persona e non contro la stirpe e la razza, come in modo aberrante aveva fatto il codice fascista, si evidenzia la necessità di rendere meno aspre

le pene e, in determinate gravi circostanze, di ricorrere addirittura al perdono giudiziale per la donna minore dei 18 anni.

L'accusa che è stata rivolta a questa proposta di legge è quella di ipocrisia. Siamo stati accusati, cioè, di volerci riparare dietro le parole, di voler affermare un principio astratto, di essere disposti a transigere sulla sostanza purché l'aborto continuasse a figurare nel codice penale quale reato.

L'accusa, oltre che infondata, è malevola.

Tutta la democrazia cristiana non ha mai cessato per un momento di considerare l'aborto un delitto che, in quanto tale, non può non essere penalmente perseguito. Ma se il delitto è compiuto in particolari circostanze che ne attenuano la virulenza e la gravità, ebbene, come avviene per qualsiasi altro delitto, è equo che vengano applicate delle attenuanti che graduino l'intensità della pena. E se anche nel nostro ambito si è parlato di introdurre alcune condizioni di non punibilità, per altro ancora comprensibili ove non costituiscano, però, il varco attraverso cui far passare la sostanziale liberalizzazione dell'aborto, ciò non giustifica la pesante accusa di ipocrisia, che comporta anche quella di falsi difensori delle proprie idee o di falsi idealisti.

Non vogliamo la liberalizzazione, ma non vogliamo neppure una legge punitiva la quale, per l'eccessiva asprezza delle pene, non venga applicata e che di conseguenza faccia fiorire l'infame industria delle fatucchiere e dei medici disonesti. Non vogliamo che la pena diventi una ulteriore condizione di sofferenza per la donna e per la propria famiglia.

Per esempio, una diversa qualità o quantità della pena da attribuire a chi procura l'aborto rispetto a chi vi consente ci troverebbe consenzienti e disponibili. Ma sentiamo di doverci opporre energicamente alla liberalizzazione dell'aborto (cioè al crimine) giustificata solamente dall'omertoso senso di solidarietà di tanta gente ingorda che ha perso ogni senso di umanità.

Troppe volte è stato ripetuto che la larga diffusione di un delitto non lo trasforma mai in fatto lecito o legalizzabile. E noi riteniamo che la soppressione di una esistenza umana, anche quando non abbia ancora visto la luce, mai, per nessun motivo e da nessuna coscienza possa essere considerata fatto lecito. Altrimenti avrebbe avu-

to ragione Hitler ad istituire i campi di sterminio, avrebbero ragione i sostenitori dell'*apartheid*, avrebbero ragione i *Ku Klux Klan*.

Anche se ci dicessero di decidere fra la piaga dell'aborto clandestino e la soppressione di una vita, ebbene, non avremmo esitazione a decidere per il primo male. Ma ci si propone, invece, la seconda via, la soppressione della vita, senza avere alcuna sicurezza che il fenomeno dell'aborto clandestino scompaia, come non è scomparso là dove da poco o da molto esiste la legalizzazione dell'aborto.

Vi sono altri mezzi per combattere il fenomeno infame dell'aborto clandestino: individuiamoli insieme ed applichiamoli. La differenziazione della pena fra chi procura l'aborto e chi vi consente — ripeto — potrebbe essere un mezzo. E che di vita umana a repentaglio si tratti, anche gli egregi estensori delle relazioni alle proposte di legge in esame si sono resi conto, essi, infatti, si rifugiano dietro una per nulla persuasiva teoria che non riconosce all'embrione e al feto umana essenza se non quando esso possa dirsi « autonomo ». La autonomia interverrebbe solamente quando è completa la placenta. Talché avremmo la coscienza tranquilla: ad essere soppressa sarebbe solo una « speranza » d'uomo!

Onorevoli colleghi, consentitemi di dire che se qualcuno merita l'accusa di ipocrisia, con tutto il dovuto rispetto, questi è proprio chi azzarda un ragionamento di questo tipo. E la relazione diventa divertente quando fa ricorso alle teorie cattoliche sull'animazione, citando personaggi medioevali, per altro verso tanto grandi e geniali, che non si sarebbero sognati di dire le cose che hanno detto se avessero avuto le notizie sulla genetica che in 750 anni l'umanità ha acquisito.

Molto spesso, e purtroppo non nel suo compiuto senso, viene citata la sentenza n. 27 del 18 febbraio 1975 della Corte costituzionale, come se essa avesse aperto la strada alla liberalizzazione dell'aborto. Tutti sappiamo che così non è: la sentenza, riconoscendo protezione costituzionale all'embrione, gli attribuisce diritti che i liberalizzatori vorrebbero cancellare e che invece il legislatore deve codificare, anche se con una criticabile distinzione, ingiustificata ed inspiegabile dopo il riconoscimento, tra chi è già persona, la madre, e chi persona deve ancora diventare, essa apre la via ad interpretazioni gravi circa gli interessi da pro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1976

teggere. Ponendo a confronto termini incontrofrontabili, gerarchizzando arbitrariamente interessi esistenziali, la Corte ha turbato un equilibrio delicatissimo, con conseguenze che saranno certamente di non lieve momento. Ci domandiamo, infatti, come sia mai possibile, al di là delle parole, distinguere due gradi di sviluppo dell'uomo che — come anche la Corte riconosce — è tale anche quando è embrione, e come poi sia possibile dichiarare lecito il sacrificio di una vita per conservare la salute, come se i due termini fossero del medesimo valore. Ed infatti, la prima conseguenza nel campo legislativo è stata la presentazione della serie di proposte di legge che stiamo discutendo, le quali, passando attraverso il varco delle precarie situazioni economiche che influirebbero sulla salute della donna, introducono norme che non sono minimamente protettive dell'embrione, e quindi sostanzialmente liberalizzatrici.

Ma se il presente ci sgomenta, il futuro ci atterrisce! Se è possibile infatti distinguere tra due momenti di sviluppo dell'essere umano ed attribuire ad uno di essi posizioni privilegiate in considerazione della funzione esercitata nella società, perché non sarebbero possibili e giustificati in un secondo momento, un diverso trattamento ed una protezione diversa, proprio in relazione alla funzione esercitata nella società, al vecchio immobilizzato, all'ammalato ritenuto inguaribile, agli handicappati, aprendo così la strada all'eutanasia ed all'infanticidio? Non possiamo certamente dire che non siano esistite epoche in cui tutto ciò non sia avvenuto, ed in comunità allora tra le più civilizzate.

Non si trova — seppure *in nuce* — in questa insidiosa distinzione (che purtroppo non gestiranno per il presente né per il futuro gli egregi componenti della Corte costituzionale che la inventarono) anche la distinzione tra uomo ed uomo, che annovera anche attualmente risoluti sostenitori in varie parti del mondo?

Come cittadino, rispetto questa come tutte le sentenze della Corte costituzionale; come legislatore ne devo tenere conto, ma non ne sono affatto fiero. Avrei preferito che a trattare questo argomento fosse una Corte meno pervasa da spirito « notarile » e meno impegnata, quindi, a fotografare lo stato attuale dei costumi, ed invece più ardita ed attenta a porre riparo alla decadenza di quei valori assoluti di cui ho parlato all'inizio del mio intervento.

Dicevo prima che la democrazia cristiana, presentando una sua proposta di legge, ha fatto una scelta democratica, offrendosi al confronto, non al compromesso sfigurante. La democrazia cristiana condurrà fino in fondo questo suo proposito senza iattanze, senza provocazioni, e cercando il collegamento con le forze politiche ed essa congeniali, alle quali chiede quindi senso di realismo e lealtà democratica. Noi non accettiamo di essere giudicati politicamente per i voti della destra missina che si aggiungeranno ai nostri, quandoosterremo i nostri emendamenti: abbiamo una nostra proposta, una nostra linea e non possiamo, non dobbiamo respingerla o negarla solamente perché sostenuta, non sappiamo e non possiamo sapere quanto strumentalmente, da voti parlamentari di rappresentanti di linee che noi avversiamo. Sarebbe veramente la degenerazione della democrazia e della libertà di espressione rinunciare alla propria proposta perché sostenuta da forze indesiderate, ma legittimate ad esprimersi. Ciò che vogliamo affermare con la massima solennità e chiarezza è che non vi è alcuna intesa programmata o prestabilita e che qualsiasi convergenza, su pochi o molti punti del problema oggi in discussione, non prelude — in alcun caso — ad un'intesa di carattere permanente per qualsiasi altro obiettivo politico.

Combatteremo una battaglia corretta e leale, tentando di far prevalere il nostro punto di vista, ma accettando il responso della Camera e lottando per rendere quanto più umana possibile la legge che verrà varata dal Parlamento.

L'impegno che la democrazia cristiana e i suoi parlamentari devono assumere — indipendentemente dalla sorte delle proposte di legge in discussione — è quello di porre le condizioni per non ricorrere all'aborto come scelta necessaria. Ci facciamo carico anche noi ed anche noi comprendiamo il dramma dell'operaia o della disoccupata di cui ci ha parlato la onorevole Fabbri Seroni: con lei concordiamo circa l'urgenza che la donna esca da questo stato di necessità che la spinge alla scelta disperata dell'aborto. Senza voler eludere il problema delle responsabilità passate, riteniamo veramente che la risposta giusta allo stato di necessità sia la soppressione di una vita? Non è questa la strada, invece, che conduce irrimediabilmente alla soppressione della vita senza alcuno stato di necessità?

Con soddisfazione abbiamo registrato la presa di distanza degli oratori comunisti — ed in qualche caso anche socialisti (per esempio, l'onorevole Felisetti) — dagli estremismi del peggior femminismo e radicalismo. Essi non hanno accettato la filosofia della frase: « il ventre è mio e ne faccio ciò che mi pare ». Vi è in questa presa di distanza la presenza di un valore che rileviamo con piacere. Questa posizione, tuttavia, esclude l'autodeterminazione della donna e pone ogni decisione sotto il controllo medico, controllo cui è interessata la società e per essa lo Stato.

Ebbene, anche se siamo fuori da questa logica, non possiamo non sottolineare che le modalità previste per l'aborto dal provvedimento in esame sono assolutamente insufficienti ed introducono una sostanziale liberalizzazione. I sanitari disposti a chiudere uno o due occhi saranno presto conosciuti e la orrenda speculazione dilagherà incontrollata.

Giustamente l'onorevole De Martino ha criticato aspramente la proposta di far giudicare dal medico (che poi si rifiuta di farlo, come abbiamo appreso da un rappresentante nazionale dell'Ordine dei medici) l'incidenza delle condizioni economiche che la stessa donna dichiara. Si tratta di una vera e propria ipocrisia e di una maniera truffaldina di far passare l'aborto senza limiti.

Se abbiamo convenuto sulla legittimità costituzionale di discutere su questo argomento, invitiamo gli altri gruppi a considerare che una normativa la quale non protegge la vita dell'embrione nel seno materno, sarebbe palesemente incostituzionale anche alla luce della criticata sentenza della Corte. La proposta socialista, lo stesso progetto unificato, le intese pervenute tra i partiti cosiddetti laici per ulteriori modifiche in senso più liberalizzante sono già nella sfera dell'incostituzionalità che, immancabilmente, sarebbe fatta valere a protezione del diritto alla vita.

Onorevoli colleghi, nella sede opportuna discuteremo degli articoli del progetto di legge nel dettaglio. Ora abbiamo indicato alcune delle linee generali della nostra posizione su questa materia. Ci presentiamo al confronto aperti e disponibili chiedendo agli altri di non tentare di mortificarci chiedendoci o imponendoci una inammissibile rinuncia ai nostri principi. Per il resto, ci batteremo con vigore per assicurare alla società una legge giusta: non voglia-

mo infatti conservare principi astratti, ma l'inestimabile valore della vita umana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Genovesi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Musotto. Ne ha facoltà.

MUSOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ho seguito con attenzione il dibattito in aula e dirò con tutta franchezza di avere ricavato un profondo senso di sfiducia. Intendo tuttavia compiere il mio dovere fino in fondo, anche perché sono convinto che il testo di legge al nostro esame contiene tutte le premesse per poter arrivare ad una soluzione soddisfacente.

Il problema dell'aborto è stato in questa sede sviscerato sotto tutti i punti di vista. Si tratta certo di un problema complesso, che presenta aspetti diversi: l'aspetto medico, quello embriologico, quello morale, quello religioso, quello sociale. È stato trattato il problema del mistero della vita, in ordine al quale sono stati svolti interventi particolarmente elevati, ricchi di dottrina e di informazione.

L'oggetto di questo dibattito, tuttavia, non è il problema dell'aborto in generale, bensì quello dell'approfondimento della proposta di legge che è stata elaborata dalle Commissioni di merito. È perfettamente inutile, perciò, svolgere tali e tante argomentazioni in ordine all'inizio della vita, su cui esistono contrasti insanabili, come diceva stamane anche l'onorevole Fortuna. Su questo terreno non troveremo mai una possibilità di incontro. Non va dimenticato, tra l'altro, che il dibattito è stato già sufficientemente approfondito nelle Commissioni. Ognuno di noi vuole che la legge obbedisca ai principi della sua coscienza. Ma la cosa più importante è che essa risponda alle esigenze della vita sociale, anche facendo tacere gli impulsi personali di ciascuno.

Nessuno, in altre parole, si è occupato in particolare del testo di legge che è stato elaborato dalle Commissioni. In quella sede,

come ho detto, erano stati raggiunti punti di incontro, partendo dall'esigenza di individuare una corretta regolamentazione dell'aborto. Si era giunti alla constatazione che la normativa vigente doveva essere riformata. Ma come?

Prima di tutto, si era deciso di non porre il problema sotto lo schema dell'aborto come diritto; ed inoltre di non ispirare la sua soluzione al principio della libertà di aborto.

Tutti sono stati d'accordo nel ritenere che l'aborto non va considerato come un diritto della donna: questo è un punto sul quale tutti hanno concordato. Un giorno, con la maturazione della società, si arriverà alla conquista elevatissima di devolvere l'aborto esclusivamente alla responsabilità della donna. Anche l'onorevole Fortuna, con senso di profonda responsabilità, aveva elaborato la sua proposta di legge ritenendo che non si potesse prospettare il problema come diritto della donna all'aborto; aveva anzi sostenuto la necessità di dare risalto alla dimensione sociale dell'aborto, cercando soprattutto di porre rimedio al dato di fatto degli aborti clandestini.

Avevamo superato la posizione di ritenere l'aborto come diritto che appartiene alla sfera intima della donna in modo incondizionato, e che non consente l'intervento dello Stato. Ma non poteva rimanere per altro verso una forma di repressione rigorosa e indiscriminata; per cui si è raggiunto l'intesa di trovare una soluzione al di fuori di questa enunciazione di principi. Non si trattava quindi di una contesa ideologica, perché in tutti si era fatta viva l'esigenza di rispondere alle attese della società. La società aspettava dal Parlamento una legge; e il Parlamento doveva operare sul piano reale della situazione concreta.

A questo punto si sono individuati tre momenti essenziali: il diritto della donna, il diritto alla vita del concepito, il diritto della società. Di qui è venuta l'intuizione di cercare di regolamentare l'aborto sul criterio della salute della donna. Vi è un diritto alla tutela del concepito? Tutti d'accordo; nessuno mai ha fatto obiezioni su questo principio. Il concepito è una realtà umana che va tutelata: nessuno ha avanzato obiezioni o rilievi nei confronti della enunciazione di tale principio. Non vi era pertanto bisogno di fare leva su sentimenti di natura religiosa o morale, perché il diritto del concepito è uno dei punti-cardine di uno Stato ben regolato.

Se si fosse esaminato a fondo il testo in esame, non sarebbero sorti tanti problemi sugli spermatozoi, sullo zigote, sull'embrilogia. Sono tutti argomenti inutili in questa sede. Noi siamo partiti da questo presupposto, quello della tutela della vita. Non avevamo bisogno di sollecitazioni da parte di nessuno, da parte di nessuna gerarchia, perché era viva in noi l'esigenza di tutelare e proteggere il concepito, qualunque cosa il concepito rappresenti. Discutere se il concepito sia persona umana o meno, ricorrere a San Tommaso, eccetera, sono cose perfettamente inutili, in questa sede. Il concepito non è persona umana: il concepito è il concepito, è una realtà umana, un uomo *in fieri*; è una realtà che noi dobbiamo tutelare come tale. Quindi se si fosse letta la proposta ci si sarebbe accorti che all'articolo 1 si afferma che noi intendiamo tutelare la vita del concepito fin dall'inizio. Ma allora perché tutte queste polemiche?

BOFFARDI INES. Perché quella rimane solo un'affermazione.

MARCHIO. Collega, lasci stare, altrimenti l'onorevole Mazzola si arrabbia!

MUSOTTO. Non è soltanto un'affermazione!

MARCHIO. L'onorevole Mazzola è il difensore degli abortisti. Grande vergogna!

PRESIDENTE. Onorevole Marchio, la prego di non interrompere.

MUSOTTO. Per carità, onorevole Marchio, non lo faccia con me.

MARCHIO. Non mi riferivo a lei, ma all'onorevole Mazzola!

PRESIDENTE. Onorevole Musotto, la prego di continuare.

MUSOTTO. Signor Presidente, intendo portare un contributo sereno ed obiettivo alla soluzione di questo problema. Quello che ritengo essenziale, è che noi dobbiamo pervenire alla soluzione di questo problema sociale di grandissima importanza con serietà, e non con prese di posizione di natura soggettiva e particolare, che sono

in relazione alla mentalità, all'educazione e all'ispirazione religiosa propria di ciascuno di noi. Su questo piano non scenderemo mai.

Ho un profondo rispetto per la concezione di chi è cattolico, di chi crede. Quindi, lasciamo stare certe polemiche e andiamo avanti con serenità.

Si disse che era necessario regolamentare, e ci siamo trovati e ci troviamo di fronte a questi due diritti: il diritto del concepito e il diritto alla salute della donna. Abbiamo detto: vediamo di conciliare questi due diritti. Fermo rimanendo il diritto di tutelare la vita del concepito, considerando il diritto alla vita del concepito come un diritto inviolabile — eravamo infatti nel campo di principi della Costituzione — dovevamo cercare di conciliare tale diritto con quello della salute della donna. Tra questi due diritti non vi è alcuna inconciliabilità: il principio del diritto alla vita del concepito si concilia benissimo con il diritto della salute della donna. Quale criterio seguire?

Si riconosce che l'allargamento dell'ambito di liceità deve essere fatto operando sul criterio della salute della donna. Nasce allora il problema della casistica e del modo come procedere. Si arriva così all'enunciazione dell'articolo 2 (quando si discute è necessario rendersi conto delle premesse che hanno condotto a questa legge).

Non è vero per niente — questa è una tesi polemica priva di consistenza — che c'è una « proclamazione » all'articolo 1 e che vi è poi tutta la parte successiva della legge che è in contrasto con quella proclamazione. Non è vero, signor Presidente, che la legge si muove in contrasto con la enunciazione di questo principio. Perché in fondo, se noi intendevamo consentire l'aborto libero ed incondizionato e la libertà e il diritto di aborto, non l'avremmo enunciato, perché ci saremmo trovati in difficoltà. Invece abbiamo enunciato l'inverso principio perché avevamo lasciato alle nostre spalle il problema del diritto d'aborto e della libertà d'aborto; operavamo su criteri diversi, sul punto irrinunciabile che restava e resta quello del diritto alla tutela del concepito.

Come si è ritenuto dunque di procedere? Si sono poste una indicazione temporale ed una indicazione di casi, con in più delle condizioni. Fermo restando il collegamento con l'articolo 1, all'articolo 2 si di-

ce: la interruzione della gravidanza è consentita... Apriti cielo su questo « consentita »! Anche in questa materia mi viene fatto di pensare che le leggi, in fondo, dovrebbero essere fatte dai tecnici: molte cose sarebbero così semplificate. « È consentita » significa, nel caso in esame, che per l'interruzione della gravidanza si è esenti da pena, che non si applica questa ultima, che l'interessata viene esonerata da essa. Ho affermato che si sono poste delle condizioni e si è detto quand'è che la donna che interrompe la gravidanza viene esonerata dalla pena... (*Interruzione del deputato Marchio*). Ce l'ha con me l'onorevole Marchio, signor Presidente?

MARCHIO. No, con lei no!

MUSOTTO. Allora la prego di lasciarmi parlare. Non che perda il filo, ma gradirei non essere interrotto. Mi fa tanta simpatia, onorevole Marchio, mi lasci parlare!

MARCHIO. Sto apprendendo molte cose. In realtà, non riesco ad apprendere i suoi discorsi, ma cerco di ascoltarli doverosamente.

MUSOTTO. Se non riesce ad apprendere, non è che tutta la colpa sia mia!

MARCHIO. Penso ai suoi studenti!

PRESIDENTE. Onorevole Marchio, lasci parlare chi sta svolgendo il suo intervento!

MUSOTTO. In ogni caso, l'onorevole Marchio incontrerà maggiori difficoltà a mano a mano che svilupperò le mie argomentazioni...

MARCHIO. Riuscirà comunque a capirla l'onorevole Mazzola.

PRESIDENTE. Onorevole Marchio!

MUSOTTO. Torno a dire che se i colleghi avessero letto la proposta di legge il dibattito sarebbe risultato di gran lunga semplificato. L'articolo 2 afferma che l'interruzione della gravidanza è consentita (cioè, che la donna che la pratica non è punibile, è esonerata da pena, non viene

sottoposta a pena) quando ... e si pone la condizione.

Si afferma, innanzitutto, che detta interruzione è consentita allorché vi è un turbamento nella salute fisica o psichica della donna. Né ci si limita a questo: posta la condizione della compromissione fisica o psichica della interessata, si pone una ulteriore specificazione, ponendo il turbamento fisico e psichico in relazione alle condizioni morali, sociali, economiche della donna, nonché alle eventuali malformazioni del feto. Ed ancora, tale ipotesi di interruzione di gravidanza deve trovare la sua realizzazione entro novanta giorni dal concepimento. Quindi, non soltanto si fa riferimento ad una precisa casistica, non solo si pone una specifica indicazione che attiene alla salute fisica e psichica della donna, ma si ricorre anche ad una indicazione di natura temporale: si afferma — ripeto — che la detta ipotesi di aborto « consentito » deve realizzarsi entro i novanta giorni di cui sopra.

L'aborto — è detto nella proposta di legge — è consentito anche quando la gravidanza derivi da violenza e da stupro (che viene considerato in modo autonomo, e ne vedremo le ragioni). Si considera la gravidanza derivante da violenza carnale e da stupro quale conseguenza di un delitto.

Nell'articolo 2, dunque, sono state poste indicazioni di natura medica e di ordine temporale. Nell'articolo 3 si afferma che la interruzione volontaria della gravidanza è consentita, dopo i primi novanta giorni, quando vi sia pericolo per la vita della donna e nell'ipotesi in cui le malformazioni fetali abbiano influito sulla salute fisica o psichica della stessa.

PALUMBO. I rapporti incestuosi sono stati dimenticati!

FELISETTI. L'onorevole Musotto vi ha appena accennato.

MUSOTTO. Sono autonomi. Per quanto riguarda il concetto dell'autonomia, vi abbiamo fatto ricorso perché si prestava ad una semplificazione probatoria, ma potevamo benissimo includere anche l'ipotesi di stupro e di violenza accanto alle altre due specificazioni, e ventilare l'ipotesi di condizioni economiche e sociali, di malformazioni, di violenze, eccetera. Non lo abbiamo fatto, ricorrendo al concetto dell'au-

tonomia, perché questa ipotesi presenta delle particolarità dal punto di vista dell'accertamento probatorio. Quindi l'ipotesi contemplata dall'articolo 3 fa riferimento, per permettere l'aborto oltre i 90 giorni, a un pericolo per la vita della donna oppure ad un grave turbamento determinato dalla malformazione del feto.

L'articolo 4 ai nostri fini non ha rilievo; torneremo su di esso quando il provvedimento sarà esaminato articolo per articolo. Veniamo all'articolo 5. Esso è direttamente collegato con la casistica dell'articolo 2, nel quale non avevamo voluto considerare in modo autonomo l'ipotesi dell'aborto determinato da condizioni familiari o sociali, ma avevamo — particolarmente dietro insistenza degli onorevoli Del Pennino, Adriana Fabbri Seroni ed altri — preferito ricollegarla alla casistica terapeutica attraverso l'influsso esercitato da quelle condizioni sulla salute psichica della gestante. Quindi, poiché abbiamo così enunciato tale situazione nell'articolo 2, naturalmente ci siamo dovuti ad essa ricollegare nell'articolo 5. Proprio perché si trattava di un aborto terapeutico allargato (cioè non limitato alla sola ipotesi in cui fosse in pericolo la vita della donna, ma comprensivo altresì di fattispecie pregiudizievole per la sua salute, in essa considerato anche l'aspetto psichico), si è pensato di fare ricorso al medico.

L'articolo 5 è stato uno degli articoli più tormentati. I deputati del gruppo socialista hanno particolarmente insistito perché si pervenisse ad una semplificazione; si conservava tuttavia pur sempre ferma l'esigenza di mantenere la figura del medico, trattandosi di porre in essere accertamenti di natura sanitaria. Pertanto il collegamento tra gli articoli 5 e 2 ci parve assolutamente logico. Si tratta di accertamenti che, svolgendosi in campo sanitario, comportano il ricorso al medico.

In un primo tempo, l'orientamento era verso la previsione di una commissione di medici; poi, abbandonata questa soluzione per la sua complessità, si pervenne all'adozione del criterio del medico singolo: e vi si pervenne da parte di tutti, compresa la democrazia cristiana (è per questo tipo di raffronto che ora, osservando il nuovo atteggiamento così diverso che sembra prevalere, mi sono dichiarato sfiduciato), che collaborò attivamente all'elaborazione dell'articolo 5.

Ribadisco ancora una volta che l'articolo 5 non va considerato in modo isolato, bensì strettamente collegandolo con l'articolo 2; altrimenti non coglieremmo sempre il suo significato più puntuale. Il provvedimento va considerato in tutta la sua struttura e nel suo svolgimento logico. Non bisogna considerare, della legge, solo ciò che fa comodo alla propria tesi polemica, ma bisogna valutare il suo insieme con una certa serenità. Così deve fare il legislatore, e così intendo fare io. Tutti dobbiamo prodigarci per fare le leggi non con la pretesa di rispecchiarvi unilateralmente e integralmente la nostra coscienza o i nostri particolari punti di vista, ma con lo scrupolo che esse aderiscano soprattutto all'interesse del paese. Siamo qui chiamati, infatti, a servire il paese: ricordiamoci di questo, ma non soltanto a parole. Per quanto mi riguarda, mi sono prodigato sempre, portando il mio modestissimo contributo, per giungere a una soluzione coerente con questo presupposto, perché ciò che più contava a mio modo di sentire era che sullo sfondo delle nostre scelte e decisioni palpitava un problema sociale di grandissima importanza, quello dell'aborto clandestino.

Tralascio ora di considerare gli articoli successivi (anche se non condivido assolutamente le soluzioni cui si è pervenuti) e vengo all'articolo 16: chiunque, fuori dei casi previsti dagli articoli 2 e 3, cagiona l'aborto di una donna con il consenso di lei è punito con la reclusione sino a 3 anni; mentre la donna la quale ha acconsentito all'aborto è punita, fruendo di ben più mite trattamento, con la sola multa da 5 mila a 100 mila lire. E questo è un altro punto fermo del testo predisposto dalle Commissioni.

Se appunto avessimo incentrato questo dibattito in Assemblea sulla valutazione della struttura della proposta di legge, dei suoi caposaldi, avremmo assai meglio e più fecondamente operato che non abbandonandoci all'estenuante polemica sul diritto del concepito e sul sommo problema della determinazione del momento iniziale della vita. Siamo infatti tutti d'accordo che il concepito è una realtà cui la collettività è tributaria di un obbligo di protezione. Poi, naturalmente, secondo la propria concezione filosofica o religiosa, ciascuno può caricare questo concetto comune indiscusso di significati e implicazioni di principio particolari, ma non spetta al legislatore

prendere posizione su ciò. Io sono religioso, questa vita che comincia posso riempirla di afflato umano o divino, però come legislatore non posso assumere questa premessa come assiomatica e farne la base della disciplina da dettare. Né l'ammissione di questo principio della tutela del concepito può condurre a negare l'altro, parimenti sacrosanto, dell'obbligo di tutela della salute della madre. Non è vero quindi che la tutela del concepito affermata all'articolo 1 resti un'enunciazione isolata dal contesto della legge; perché altrimenti non avremmo fatto ricorso a ipotesi ben definite ed individuate di legittimazione dell'interruzione della gravidanza, dato che questa delimitazione dimostra appunto che ci siamo fatti sempre carico di conciliare i due principi, e dunque abbiamo sempre tenuto presente anche la tutela del nascituro. Ecco perché credo che, se ci fossimo saggiamente tenuti ancorati alle acquisizioni raggiunte nell'esame preliminare del progetto, il dibattito si sarebbe svolto in termini diversi e ora potremmo avere dinanzi a noi prospettive di addivenire ad una soluzione soddisfacente.

Ribadisco quindi che un punto basilare del testo approntato è che debba sempre sussistere un turbamento per la salute fisica o psichica della madre. Se questo non c'è, non si potrà parlare di aborto.

Si è detto da parte di molti: non possiamo aderire al testo formulato perché questo va oltre i limiti della sentenza della Corte costituzionale. Si è assai insistito nel porre, come giustificazione per rigettare la proposta di legge, questa asserita differenza rispetto alla sentenza della Corte costituzionale. Ora, studiando il contenuto della sentenza, non si può non arrivare alla conclusione che l'ambito di liceità della sentenza coincide esattamente con l'ambito di liceità della proposta di legge. Vi è esattamente la stessa estensione poiché l'ambito di liceità è ancorato, in entrambi i casi, alla salute fisica e psichica della donna. E, rispetto alla sentenza della Corte costituzionale, vi è non soltanto una coincidenza di identità nelle conseguenze, ma anche nella premessa. Infatti la Corte costituzionale ha affermato che si deve tener conto del diritto alla salute della donna. Anche noi abbiamo seguito la stessa strada. Anzi, se c'è una differenza, dovrei dire che la proposta di legge è più restrittiva rispetto alla sentenza della Corte costituzionale.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1976

Non è vero, quindi, che la proposta di legge al nostro esame sia andata oltre i principi indicati dalla sentenza della Corte costituzionale, è vero anzi il contrario. La sentenza della Corte pone l'esigenza di tutelare la salute psichica della donna, non fissa però alcun termine temporale, cosicché tale criterio potrebbe esplicarsi durante l'intero periodo della gravidanza. Nel testo in esame, invece, l'interruzione volontaria della gravidanza, per evitare un pregiudizio alla salute fisica o psichica della donna in relazione alle sue condizioni sanitarie in atto, alle sue condizioni economiche e sociali o familiari, ovvero all'accertamento di rischi di gravi malformazioni del feto, è consentita soltanto nei primi novanta giorni della gravidanza stessa, salvo alcune limitate ipotesi nelle quali è possibile anche successivamente. Si tratta di una limitazione, come si vede, di grandissima importanza, ispirata all'esigenza di tutelare la vita del concepito. Tale limitazione temporale discende dall'affermazione di principio contenuta nell'articolo 1, che appare quindi non già come una proclamazione inutile e vuota, ma come un presupposto essenziale, che ha condizionato tutto il nostro lavoro.

L'apposizione di questo limite temporale, entro il quale si inquadrano le ipotesi prese in considerazione dal provvedimento, costituisce un aspetto restrittivo del testo in esame rispetto alla sentenza della Corte costituzionale. Ma, inoltre, nella sentenza della Corte viene enunciato il principio della tutela della salute psichica della donna senza alcuna specificazione. Il testo in esame invece contiene una serie di specificazioni ed esemplificazioni che — qui potrebbe soccorrermi il signor Presidente, che è un illustre giurista — inquadrano necessariamente il principio stesso in una dimensione restrittiva. Il provvedimento elaborato dalle Commissioni prevede infatti la tutela della salute psichica della donna soltanto quando il turbamento di tale salute è determinato dalle condizioni economiche, sociali o familiari o dall'accertamento di malformazioni fetali.

Non è quindi vero che la proposta di legge travalichi l'ambito della sentenza della Corte costituzionale. Qualsiasi giurista non può che confermare tale assunto: ed infatti i valorosi giuristi che, nel campo cattolico, si sono già occupati del problema, lo hanno rilevato. Tra la sentenza ed il testo in esame vi è assoluta coinciden-

za per quanto concerne l'ambito di liceità e, se c'è da rilevare una differenza, questa è nel senso di un carattere più restrittivo del secondo rispetto alla prima.

Non si giustifica quindi l'alleggiamento dei parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Essi affermano che punto di partenza e di riferimento deve essere la sentenza della Corte costituzionale, ma poi respingono la proposta di legge in esame, che della sentenza ha lo stesso contenuto di liceità. Evidentemente si tratta di un pretesto. Si può ben prendere come punto di riferimento la sentenza in parola, ma occorre respingere, come hanno fatto con fermezza anche i compagni comunisti, affermazioni superficiali che, partendo da questa base, inficiano la validità del testo al nostro esame: esso, come ho detto, non si spinge oltre i limiti della sentenza, anzi, semmai è più restrittivo.

Questa mattina l'onorevole Scalfaro — e la novità è rilevante — ha rovesciato i termini della questione: egli non ha attaccato il contenuto della sentenza, ma si è riportato alla motivazione di essa. Ha detto, cioè, che è strano che una sentenza che muove dalla proclamazione del principio della tutela del concepito concluda poi col dire che il diritto alla salute della donna è prevalente. Ha ragione, l'onorevole Scalfaro.

BOFFARDI INES. Non l'ha detto: diciamo le cose come stanno. Ella non era neanche presente. L'onorevole Scalfaro non ha detto questo.

MUSOTTO. Ma come no? E questo gli fa onore, perché la sua è un'osservazione fondata.

Questa osservazione è stata poi ripetuta da molti. Si è detto, cioè, che la sentenza poteva apparire sotto questo aspetto contraddittoria, perché non ha senso una sentenza che afferma che il diritto alla vita del concepito è inviolabile, e poi... (*Interruzione del deputato Ines Boffardi*). Va bene: io almeno ritengo che abbia detto così. Ad ogni modo ella non deve dire che io non c'ero: io ero presente, ed ho colto quello che il collega ha detto.

BAGHINO. C'era, ma dormiva!

MUSOTTO. D'altra parte, quando dico che l'onorevole Scalfaro ha ragione, che

debbo dire di più? L'onorevole Scalfaro ha ragione. Se infatti la soluzione adottata dalla sentenza della Corte costituzionale è esatta, discutibile è la sua motivazione. Questo è il problema centrale. Non è vero, infatti, che bisogna usare il criterio del bilanciamento o della prevalenza degli interessi. In questo caso la Corte costituzionale ha adottato la tesi generalmente seguita dalla dottrina tedesca, che pone come punto cardine fondamentale di tutto il diritto penale il criterio del bilanciamento degli interessi, e di conseguenza il giudizio di prevalenza. Io non sono d'accordo, come moltissimi altri, come ad esempio i professori Stella e Romano, dell'Università cattolica. Non è possibile considerare giustificabile l'aborto nei casi in cui esista un pericolo per la donna, in quanto il diritto di questa sarebbe prevalente rispetto al diritto del concepito. No, non è così. Il problema deve essere posto in termini diversi. È vero, infatti, che un fatto di bilanciamento e di prevalenza di interessi è presente in tutte le cause di giustificazione e di esclusione della colpevolezza; non però come criterio che costituisca esso causa giustificatrice, non come motivo che induca all'esclusione della pena. Tale esclusione si opera in relazione alla situazione oggettiva in cui l'agente versava. Facciamo l'esempio dello stato di necessità: il motivo per cui non si punisce chi uccide in stato di necessità non è la valutazione preferenziale del bene costituito dalla conservazione della sua vita rispetto a quella di chi è ucciso; non si punisce chi ha agito in stato di necessità perché ha agito in una situazione particolare, in uno stato di costrizione, in uno stato di impellenza. La giustificazione, quindi, non va ricercata nella prevalenza di un interesse, bensì nella particolare situazione oggettiva in cui l'agente ha operato. E vero, quindi, che il fenomeno del bilanciamento degli interessi — e quindi della prevalenza — si manifesta in tutte le cause di giustificazione; esso però costituisce la conseguenza, e non la causa giustificatrice.

Facciamo il caso della legittima difesa: anche qui, taluno non è punito quando agisce in una particolare situazione oggettiva. Non si può dire che in questo caso il bene « vita dell'aggressore » sia inferiore a quello « vita dell'agredito », anche se è il bene dell'agredito quello che risulta in ultima analisi tutelato dalla norma discriminatrice della sua reazione difensiva; ma ciò avviene in relazione alla situazione ogget-

tiva, situazione che deve presentare caratteristiche ben precise.

Ritengo che la Corte costituzionale abbia seguito l'opposto orientamento perché indotta dalla dottrina tedesca, nella quale le cause di esclusione dell'illiceità (significativamente appunto così chiamate) vengono riguardate, anche nell'ultima legge sull'aborto, in base alla tipica concezione del bilanciamento e della prevalenza degli interessi. In Italia vi è invece un orientamento completamente diverso, sostenuto anche dagli studiosi cattolici di diritto penale. Anche in caso di aborto, dunque, non si tratta già di cause di esclusione dell'illiceità, ma piuttosto di circostanze escludenti la colpevolezza in relazione a particolari situazioni di costrizione e di impellenza psicologica.

Mi domando quindi per quale ragione la democrazia cristiana non ricorra ad argomenti più validi e consistenti per rigettare la nostra proposta, vista l'inconsistenza del rilievo attinente alla sentenza della Corte.

Si osservi oltretutto che, se non riuscissimo a varare questa legge, ci troveremmo in una situazione ben strana. Lo dimostra il fatto che si è verificato il caso di una donna che si è rivolta al tribunale di Bolzano per far presenti le condizioni in cui si trovava e che non le permettevano di portare a termine la gravidanza: il tribunale ha ritenuto di dover applicare quanto previsto dalla sentenza della Corte costituzionale e l'ha assolta, accettando come valida la giustificazione secondo cui la donna era ricorsa alla pratica abortiva a cagione della particolare situazione oggettiva in cui versava.

E la situazione strana di cui parlavo starebbe proprio nel fatto che, mentre in tribunale si applica la sentenza della Corte, il Parlamento non riesce a varare una legge che si basa sugli stessi criteri.

PRESIDENTE. Onorevole Musotto, le ricordo che il termine di quarantacinque minuti previsto dal regolamento per la durata degli interventi sta per scadere.

MUSOTTO. Mi permetterò di tratteggiare soltanto un ultimo aspetto del problema signor Presidente, tanto più che ho la fortuna di parlare davanti a lei, che è un giurista di altissimo valore.

I democristiani vanno da tempo insistendo sulla necessità di ribadire all'articolo 1

di questa legge che l'aborto è reato. Un tecnico del diritto penale che ascolti un'argomentazione di questo genere non può che scandalizzarsi. Pensate all'articolo 575 del codice penale, laddove si dice che chiunque uccida un uomo è condannato ad una pena fino a 21 anni di carcere. Forse che vi si dice che l'omicidio è reato? Né vi è bisogno di dirlo, perché, secondo il nostro sistema giuridico, reato è qualsiasi comportamento umano sanzionato con pena: se non è prevista nessuna pena, non c'è reato.

In altre parole, vi è coincidenza perfetta tra illecito penale e pena: tutti i fatti e gli atti che non sono punibili sono penalmente leciti. Dico « penalmente », perché potrebbe anche darsi che vi siano residui di illiceità sotto altri aspetti, come accade, per esempio, nel caso di omicidio commesso in stato di necessità: non è prevista una pena, ma si può ricadere sotto l'articolo 2045 del codice civile, essendo tenuti ad un equo risarcimento dei danni. Gli esponenti democristiani, quindi, farebbero bene ad ascoltare i consigli e i suggerimenti dei validissimi giuristi di cui possono disporre. Avrebbero migliori argomenti per giustificare il loro atteggiamento. Se c'è un articolo 16 della proposta di legge che si riferisce ai casi non compresi tra quelli consentiti, ciò vuol dire che in tutti i casi in cui per l'appunto espressamente non sia data legittimazione all'interruzione volontaria della gestazione permane il divieto e sussiste una pena e pertanto il connotato delittuoso.

Non si può rigettare un provvedimento di legge perché non reca all'articolo 1 l'espressione che « l'aborto è un reato ». All'articolo 1 è disposto che la vita del concepito deve essere tutelata; ed allora la tutela, nel campo penalistico, si realizza con la sanzione.

Mi avvio a concludere, signor Presidente. Per averle fatto degli elogi, non mi attendo certo un trattamento di favore.

PRESIDENTE. Onorevole Musotto, siamo ambedue professori universitari di materie giuridiche e dovremmo insegnare agli altri come si rispettano le norme in vigore.

MUSOTTO. Ci sono situazioni eccezionali, come quella dell'aborto.

PRESIDENTE. No, mi rincresce, ma non vi è alcuna eccezione personale.

MUSOTTO. Ebbene, volevo riassumere, ma non lo farò.

Rimane il punto dell'autodeterminazione della donna, il quale acquista rilievo particolare in quanto si pervenga attraverso l'introduzione della medesima a svuotare l'articolo 2 della sua portata limitatrice sotto il profilo della casistica salvaguardando soltanto l'aspetto temporale dei 90 giorni entro i quali l'aborto sarebbe consentito. In questo caso resta pur sempre una limitazione attraverso un criterio temporale. Ponendo questo principio dell'autodeterminazione della donna, non s'intende per altro allargare l'ambito dell'impunità dell'aborto: intendiamo solamente riferirci ad aspetti particolari. Il gruppo del partito socialista italiano ri-proporrà questo tema. Se dovesse passare tale innovazione di cui all'articolo 2, si riproporrebbe naturalmente in termini diversi la regolamentazione procedurale di cui all'articolo 5. Anche di questo problema ci occuperemo a tempo debito.

Concludo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Quando si annuncia di aver concluso, non si continua a parlare!

MUSOTTO. Annunciavo di aver finito. Dicevo, allora, che il provvedimento costituisce una premessa sicura per la soddisfazione delle esigenze del paese. Se non riusciamo, sarà uno scacco per lo Stato italiano, verso il quale anche i cattolici hanno dei doveri! (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il lungo ed animato dibattito che questa sera si conclude, testimonia la profonda attenzione e l'impegno con i quali la Camera ha affrontato il difficile e delicato problema dell'aborto, facendosi carico delle attese e delle tensioni, talora anche drammatiche, che si sono caricate intorno al dibattito parlamentare su questo tema, coinvolgendo anche larghi settori dell'opinione pubblica abortista e di quella ad essa contraria.

La discussione non può prescindere da alcune considerazioni preliminari di natura storica e sociologica, relative innanzitutto al fatto che la nostra epoca, in modo più concreto e positivo di quelle che l'hanno preceduta, ha riconfermato l'intangibilità del diritto alla vita.

La condanna della guerra, del genocidio e della violenza come strumento di lotta politica, la stessa condanna della pena di morte come affermazione del principio che neppure per gravi delitti contro la società può essere autorizzata la soppressione della vita umana, rappresentano altrettante ed evidenti espressioni di questa tendenza. Non a caso la nostra epoca si presenta caratterizzata da un imponente spiegamento di forze, ad ogni livello, per la realizzazione di un concreto e completo diritto alla salute che altro non è che l'espressione conseguente del diritto alla vita nella sua pienezza.

Eppure, noi dobbiamo rilevare che in questo stesso contesto etico-sociale si afferma da parte di molti che esiste soltanto il diritto della madre a decidere in assoluta libertà e autonomia se condurre o meno a compimento una vita già iniziata, negando così l'esistenza nel nascituro di un diritto alla vita.

Questo atteggiamento ci pare in contrasto con la tendenza di cui parlavamo. Un'altra conquista della nostra epoca è l'affermazione che ogni persona umana, qualunque sia la sua condizione, il suo grado di maturità e di cultura, ha una sua dignità originaria e una sua pienezza di diritti che tutti sono tenuti a rispettare. In palese contrasto con questa affermazione alcune delle motivazioni che sono state poste alla base di un presunto diritto all'aborto partono dalla rivendicazione che il concepito sarebbe proprietà esclusiva della madre, e solo la donna, che conduce la gravidanza, può valutare se valga la pena o meno di donare una nuova vita compiuta, che solo essa ha il diritto di decidere se sia conveniente o meno che il nascituro venga alla luce.

Noi respingiamo queste impostazioni in modo deciso e totale. L'etica che, faticosamente ma inarrestabilmente, tende ad affermarsi nella nostra vita sociale è quella della solidarietà umana, contro l'etica dell'egoismo, imperante nelle società borghesi; l'etica della responsabilità contro la prassi della supremazia e del privilegio di chi è più forte su chi è più debole. Anche questo processo, faticoso ma inarrestabile, ha delle sue impli-

canze dirette con il problema di cui ci stiamo occupando. Non si può infatti teorizzare la libertà di interrompere la gravidanza e nello stesso tempo affermare, come giustamente si afferma anche da vasti settori che sono favorevoli all'aborto, che la società deve porre dei limiti al disfrenarsi delle libertà individuali, sopraffattrici di libertà altrui: questa è una contraddizione in termini. In realtà la libertà non può non trovare dei limiti nei diritti fondamentali di altri soggetti e non può non arrestarsi di fronte a quei doveri di solidarietà verso gli altri che costituiscono condizioni e, al tempo stesso, contenuto di ogni vera libertà del singolo.

Non si può trascurare che dietro certe tematiche sull'aborto vi è una più o meno cosciente rivendicazione di irresponsabilità della donna nei confronti della generazione, una irresponsabilità simile a quella che ha caratterizzato per secoli il comportamento dell'uomo di fronte ai problemi del sesso e della generazione. Attraverso il diritto all'aborto la donna tende a voler assumere come modello di libertà l'etica sessuale maschile, in ciò che purtroppo l'ha caratterizzata: la non responsabilità sulla generazione, la separazione garantita tra atto sessuale e funzione procreativa. Ora, se è vero che la donna è stata per troppo tempo vittima di questo tipo di atteggiamento deresponsabilizzato dell'uomo, è però profondamente sbagliato voler ribaltare la situazione attraverso una libertà di comportamento sulla scelta dell'aborto che diventa deresponsabilizzatrice della donna.

Le considerazioni che ho fin qui svolto dimostrano come il diritto alla vita si configuri come un diritto riconducibile alla morale naturale, come abbia trovato sempre più concreti ed evidenti risvolti nelle vicende della società civile. Di qui discende la sua presenza negli ordinamenti giuridici e, per quanto ci attiene, nella nostra Costituzione. Anche se la nostra Carta costituzionale non afferma in modo esplicito questo diritto, è però evidente che la portata degli articoli 2, 31, comma secondo, e 32 della Costituzione ne sono una conseguenza diretta e precisa. Inoltre, il nostro ordinamento civile prevede una serie di norme a garanzia dei diritti patrimoniali del concepito che non avrebbero ragion d'essere se non legate ad un preciso diritto del concepito a venire alla luce.

Queste sono le ragioni per cui noi abbiamo impostato un discorso sul problema

dell'aborto riferito ad una concezione che si riporta al diritto alla vita come principio sancito dalla morale naturale ed innestandolo in un quadro sociale. Per noi l'aborto non può essere considerato lecito perché è un reato contro la vita; la società deve essere coinvolta nella difesa del diritto alla vita, che è un diritto naturale o, come oggi si suol dire con una terminologia di moda, un diritto civile. Anzi, per noi è questo il vero diritto civile che occorre garantire e difendere, e che si differenzia profondamente dal presunto diritto civile rappresentato dalla libera disponibilità della propria persona, che è il cavallo di battaglia dei movimenti femministi e radicali. La libera disponibilità del proprio corpo è certamente un diritto fondato e riconosciuto; esso, però, non può essere invocato nel caso dell'aborto perché in questo caso la libertà di abortire non si esercita nei confronti di una parte del corpo della madre, bensì nei confronti di un essere vivente che ha una sua propria e autonoma esistenza, anche quando si trova ancora annidato nel grembo materno. Questa nostra posizione di principio, autonoma ed originale, ci differenzia e ci ha differenziati, per tutta la durata del dibattito nel Comitato ristretto delle Commissioni riunite, dalle altre forze politiche. Essa nasce, come ho ricordato, non solo e non tanto dalla ispirazione cristiana del partito, che è partito non confessionale, laico nel suo modo di intendere e di gestire il rapporto con le altre forze politiche, la società e lo Stato, quanto dalla nostra radicata convinzione dell'esigenza di difendere un principio, quello del diritto alla vita, che deriva dalla morale naturale e che è essenziale mantenere nell'ordinamento giuridico dello Stato.

La nostra convinzione ha trovato un ulteriore aggancio — se mai ve ne fosse stato bisogno — nella nota sentenza della Corte costituzionale, che è stata al centro del dibattito svoltosi in tutti questi mesi nelle varie sedi parlamentari ove si è andato sviluppando il confronto sul tema dell'aborto.

Quella sentenza, che molto spesso viene invocata per avallare posizioni abortiste, non derivanti da una sua corretta interpretazione, ha innanzitutto un grande significato etico e giuridico quando afferma: « Ritiene la Corte che la tutela del concepito, che già viene in rilievo nel diritto civile, abbia fondamento costituzionale ». E prose-

gue rilevando che « l'articolo 2 della Costituzione riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, tra i quali non può non collocarsi, sia pure con le particolari caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito ».

Queste affermazioni, che sono l'esordio programmatico della sentenza, debbono essere tenute presenti per una successiva e corretta interpretazione della sentenza stessa.

Da esse, a nostro avviso, discende la conseguenza che una normativa in tema di aborto che accogliesse la tesi della libertà di aborto nei primi tre mesi della gravidanza, affidando alla madre la scelta se proseguire o interrompere la gravidanza stessa, si porrebbe nettamente al di fuori dei limiti della pronunzia della Corte costituzionale, configurandosi come una norma costituzionalmente discutibile, se non illegittima.

Il gruppo democratico cristiano, ribadendo l'esigenza di difendere il diritto alla vita e opponendosi alla liberalizzazione dell'aborto, ha assunto un atteggiamento coerente con questo preciso aspetto della sentenza.

Certo, noi sappiamo che la sentenza non contiene soltanto quell'affermazione, ma ne fa seguire un ragionamento, in tema di contrasto fra il diritto alla tutela del concepito e quello alla salute della madre, contrasto che la Corte risolve in favore della prevalenza del diritto alla salute della madre.

Di questa parte della sentenza, per altro, si potrebbe discutere a lungo. Essa, quando parla di liceità dell'aborto in questi termini, si pone in contrasto non con il presupposto, ma con la motivazione della sentenza stessa, che si muove sul binario dell'analogia con i casi di non punibilità previsti dal nostro codice penale e che quindi, in coerenza con questo tipo di indirizzo, avrebbe dovuto sfociare sul piano della non punibilità, che presuppone, come è noto, l'affermazione della sussistenza del reato.

Ecco perché quando il gruppo democratico riconferma il discorso del reato di aborto non fa affermazioni che si pongono in contrasto con la sentenza della Corte costituzionale. Il mantenimento del reato di aborto non esclude la previsione di un'area di non punibilità, legata al tema dell'esigenza di salvaguardare la madre dal pericolo di una grave compromissione del-

la salute. Esclude soltanto un discorso di liceità, che non solo non ci pare accettabile in via di principio, ma che ci sembra contraddittorio con le valutazioni e le argomentazioni espresse dalla Corte costituzionale nella motivazione della sua sentenza.

E noi ci siamo mossi in questa direzione nell'ambito del Comitato ristretto, anche nella consapevolezza della grande incidenza che ha, in un esame completo, serio e responsabile del problema aborto e di tutti i suoi risvolti e implicanze, il dramma dell'aborto clandestino che ha assunto, nel nostro paese, la dimensione di una vera e propria piaga sociale. Ma su questo punto occorre essere responsabilmente seri ed onesti fino in fondo, senza infingimenti e senza cedere a suggestive interpretazioni di comodo.

Tutta la legislazione di altri paesi in materia dimostra come la piaga dell'aborto clandestino non possa essere eliminata attraverso le norme giuridiche. Il più recente esempio ci viene, su questo piano, dalla vicina repubblica francese. Il problema dell'aborto clandestino è legato, nella sua soluzione di fondo, ad un più globale e complesso discorso sulle strutture della società, che deve essere organizzata in modo tale da consentire che le nuove vite vengano accolte e non respinte. E ciò può avvenire soltanto attraverso una duplice direttrice di lavoro delle forze politiche e di quelle sociali: sul piano dell'educazione sessuale, finalizzata alla scelta della maternità e della paternità responsabili da un lato, e sul piano dell'apprestamento di condizioni economiche, sanitarie ed assistenziali dall'altro.

Quando l'onorevole Signorile scrive nella sua relazione che una società che non abbia risolto a monte i problemi della contraccezione, della assistenza economica, sociale e sanitaria e che non abbia garantito condizioni istituzionali e giuridiche capaci di fare della maternità un atto libero, non ha l'autorità morale per punire chi abbia cercato una propria personale e privata soluzione a quello che viene allora detto un dramma privato, afferma concetti che non sono sostanzialmente diversi da quelli sostenuti dal giudice Moro, da altri giuristi e scrittori cattolici, i quali collegano il discorso della non punibilità dell'aborto a quello delle carenze strutturali, economiche, sociali e culturali che rendono in determinati casi l'aborto uno sbocco quasi obbli-

gato, di fronte a drammi che per essere superati in modo diverso richiederebbero lo esercizio della virtù in grado eroico, cosa questa che non si può richiedere a tutti, e che soprattutto non può essere imposta con legge dello Stato.

La nostra posizione si è fatta carico di questa problematica e dei risvolti che derivano, di quelli che hanno già trovato una soluzione normativa in recenti provvedimenti legislativi (come quello istitutivo dei consultori familiari), di quelli che dovranno vedere un impegno costante delle forze politiche e sociali (con una soluzione più giusta ed umana dei problemi legati alla redistribuzione del reddito, alla politica del lavoro e dell'occupazione, a quella dell'assistenza pubblica e della sanità), ed infine di quelli che sono più direttamente legati al discorso del fatto-aborto di cui ci stiamo occupando. Quando siamo andati al dibattito del Comitato ristretto avevamo ben chiare di fronte a noi queste esigenze, quella di difendere il principio del diritto alla vita e quella di tenere conto dei drammatici risvolti sociali del problema, quella di valutare nel suo insieme la sentenza della Corte costituzionale ed il conseguente vuoto legislativo che ne è derivato (e che già impone a tutti i tribunali della Repubblica di valutare nel giudicare su un reato di aborto, se nel caso specifico vi fosse contrasto tra il diritto alla vita del feto e il diritto alla salute della madre).

Certo, la posizione di principio ci appariva determinante, e non l'abbiamo mai abbandonata; dovendo agire in sede politica, abbiamo cercato di coordinarla con le implicazioni di natura politica che il problema comporta (soprattutto di fronte alla richiesta di *referendum* abrogativo delle norme vigenti in materia, il cui meccanismo è in moto) ed a quelle di natura sociale alle quali ho fatto riferimento. Dalla considerazione di queste implicazioni e dalla constatazione dell'obiettivo vuoto legislativo determinato dalla sentenza della Corte costituzionale, è derivata la nostra scelta in favore dell'opposizione costruttiva, e non della linea di una pura e semplice opposizione di principio: una scelta che è stata fatta alla luce del sole e non con intese sotterranee e manovre più o meno clandestine. Per questo, se una cosa ci colpisce profondamente, è quella di essere stati rimproverati in modo ingiusto, o quanto meno in modo disinformato, di atteggiamenti non chiari e di volontà tortuose.

Confondere la chiarezza con la asprezza dei toni e la volontà di chiusura, ritenendo non chiari ed espressivi di volontà tortuosa atteggiamenti e posizioni animati esclusivamente dal desiderio di tenere aperto un confronto civile sul terreno politico e parlamentare, significa non comprendere il ruolo reale che la democrazia cristiana ha nella vicenda politica italiana, e porsi sul piano di un pericoloso ritorno all'indietro nella vicenda storica dei cattolici democratici nel nostro paese. Operando quella scelta, noi ci siamo mossi come partito che non intende tradire la sua ispirazione cristiana, ma che ha scelto, non da oggi, il terreno dell'autonomia politica, con le conseguenze che ne derivano sul piano del ruolo politico che deve giocare, e delle scelte ad esso legate nel confronto con le altre forze politiche e la società. Rinunciando alla prospettiva dell'arroccamento, abbiamo preferito lavorare concretamente nelle sedi parlamentari competenti, confrontandoci con lo schieramento parlamentare favorevole all'aborto e cercando di raggiungere il risultato che la legge in elaborazione finisse con il configurarsi nel modo meno lontano possibile dalla nostra posizione di principio. Certo, ci siamo resi conto della drammaticità della scelta che dovevamo operare, ma l'abbiamo operata essendo convinti che fosse più utile e produttiva un confronto realistico per arrivare ad una legge articolata, che non recepisce il principio della libertà di aborto su decisione autonoma della donna, che era e rimane per noi la peggiore delle soluzioni possibili, una soluzione in aperto contrasto con la linea indicata dalla Corte costituzionale che pone al legislatore l'obbligo esplicito di predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga provocato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguire della gestazione. Di qui la nostra battaglia, in Comitato ristretto e nelle Commissioni riunite sull'esigenza di seri accertamenti medici: una battaglia fatta non nel segno di una volontà di scaricare sul medico tensioni e problemi che non sono suoi, ma nella consapevolezza che solo al medico potessero essere demandati quei seri accertamenti di cui parla la Corte costituzionale, e che dovendo avere come oggetto la realtà e gravità del danno o pericolo per la madre, non potevano che essere di natura medico-sanitaria. Il nostro impegno in Comitato ristretto è stato responsabilmen-

te orientato su questo duplice binario, della volontà di difendere il principio del diritto alla vita, coordinandolo con il dettato della Corte costituzionale e contemporaneamente di non irrigidire le posizioni, impedendo uno sbocco che consentisse di evitare il *referendum*: una linea che ha trovato eco puntuale nelle affermazioni fatte in quest'aula dal segretario del nostro partito onorevole Zaccagnini, durante il dibattito sulla fiducia al Governo Moro.

Il testo uscito dal Comitato ristretto rispecchiava in modo abbastanza fedele la linea indicata dalla Corte costituzionale e sulla quale si era raggiunto, alla luce del sole e non in base ad accordi sotterranei o di compromesso più o meno « storico » (come ha affermato certa stampa interessata), un avvicinamento tra le nostre posizioni e quelle del gruppo comunista. Pur partendo da presupposti ideologici diversi e per molti versi contrastanti, queste posizioni si erano trovate a confluire su di una obiettiva convergenza in tema di conclusione della tesi della privatizzazione dell'aborto e dell'esigenza di circoscrivere le ipotesi di aborto stesso, in rapporto alla influenza sulla salute della donna nei casi di rischi di grave compromissione della salute stessa.

Il dibattito nelle Commissioni giustizia e sanità riunite ha poi modificato in parte i termini del problema. Inalterato è rimasto l'articolo 2 che prevede i casi in cui l'aborto è consentito; viceversa è stata apportata una modifica all'articolo 5, sostanzialmente snaturato attraverso la previsione di un meccanismo che comporta la libera scelta da parte della donna. Tale modifica ha portato il testo molto oltre i limiti segnati dalla sentenza della Corte costituzionale (come ha affermato l'onorevole Zaccagnini) determinando in noi gravi preoccupazioni e riserve. Questo però non significa che ogni margine di confronto sia definitivamente bruciato e che non sia possibile sviluppare ancora un discorso tale da raccogliere le esigenze dei vari settori popolari del nostro paese che non richiedono tanto l'accettazione della liceità dell'aborto, quanto che vi sia una prospettiva aperta in direzione della non punibilità in sede penale di quei casi di aborto che si collocano nel quadro sociale, economico e culturale estremamente difficile ed al quale poco fa facevo riferimento. Su questo piano si può ancora operare per evitare il *referendum*.

Abbiamo detto — e qui ripetiamo — che una soluzione legislativa ci pare preferibile a quella referendaria: preferiamo una soluzione parlamentare, poiché pensiamo che su un problema come quello dell'aborto il Parlamento debba dare una sua risposta.

La nostra preoccupazione è stata e rimane quella di non determinare una ulteriore scossa alla credibilità del Parlamento di fronte alla richiesta di *referendum* che è stata avanzata: sentiamo anche profonda la preoccupazione di non porre il paese di fronte a un *referendum* che sarebbe, comunque, un fatto traumatico, nel momento in cui il paese ha bisogno di uno sforzo unitario per uscire dalla grave situazione sociale, economica e politica in cui si trova. Quello dell'aborto sarebbe un *referendum* imperniato sulla battaglia condotta sul tema dell'abrogazione delle norme fasciste, tema sul quale si verificherebbe, presumibilmente, un vasto schieramento di maggioranza che potrebbe venire interpretato come una vittoria del libero aborto. Infatti, questo è l'obiettivo reale cui mirano le forze radicali e socialiste che hanno proposto il *referendum* stesso e che hanno agito in Parlamento con il proposito — spesso neppure dissimulato — di rendere inevitabile quello sbocco.

L'onorevole Andreotti in una intervista rilasciata la scorsa settimana a *Panorama* ha affermato che « se il 13 giugno l'aborto divenisse completamente libero, sarebbe una sconfitta cattolica e democristiana: non è debolezza — continuava Andreotti — ma senso di responsabilità meditare in proposito, specie dopo la sconfitta del 12 maggio 1974 ». Andreotti ha ragione ad invitare ad una meditazione su questo tema.

Questi interrogativi, questi punti di meditazione, queste soluzioni negative sotto il profilo politico e costituzionale sono tuttora a noi presenti e noi intendiamo farcene responsabilmente carico con onestà intellettuale, con intelligenza politica e con coraggio. Certamente, non siamo disponibili a cedimenti che non sono assolutamente possibili e contemporaneamente non vogliamo concedere nulla a forme di estremismo intolleranti che sono l'esatto risvolto, sia pure sotto un segno diametralmente opposto, di quello dei radicali e delle femministe. Su questo piano si pone innanzitutto il discorso del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del suo strumentale utilizzo di

questa battaglia parlamentare che per noi è profondamente diversa sotto tutti i profili.

Le stesse argomentazioni degli oratori del Movimento sociale italiano-destra nazionale infarcite di evidenti quanto maldestri tentativi di strumentalizzare l'opinione pubblica cattolica, tendenti a presentare in modo violento ed intollerante la difesa di un principio (quello del diritto alla vita, espressione anzitutto di un rifiuto della violenza e della intolleranza) spesso condotte al limite se non oltre la soglia del linguaggio parlamentare e del senso comune del buon gusto e della decenza, sono la prova evidente di come riesca difficile condurre una onesta e civile battaglia su questo problema, per chi vi si accosta non per ragioni connaturate al proprio modo di essere e di sentire i problemi dell'uomo e della società, ma soltanto per cercarvi ragioni strumentali di schieramento e di utilizzo in favore di future battaglie politiche. D'altra parte quale credibilità può pretendere su questo tema il partito che ha ereditato il patrimonio del fascismo, la sua metodologia...

DAL SASSO. Basta !

MAZZOLA. ...che non riesce a dissimulare, sotto il doppiopetto dell'onorevole Almirante, le teorie che hanno visto l'utilizzo costante della violenza contro l'uomo, il disprezzo dei più elementari diritti della persona umana, l'appiattimento di ogni valore di civile convivenza e di tolleranza politica e sociale ?

DAL SASSO. Siete pieni di scandali, voialtri !

MAZZOLA. Quando noi abbiamo affermato ed affermiamo che la maggioranza antiabortista che questa Camera può esprimere è soltanto numerica e non politica né, tanto meno, ideologica, affermiamo una cosa evidente a tutti e che può sfuggire soltanto a degli estremisti che si collocano in modo contraddittorio con la tesi che intendono difendere, e cioè con intolleranza e prepotenza.

Di fronte alle manifestazioni di questo tipo di intolleranza estremizzatrice dei problemi (come l'offensivo volantino messo in circolazione da una sedicente « Alleanza Cattolica », nel quale vengono qualificati come « traditori » e « assassini » i deputati democratici cristiani che hanno lavorato,

con profondo travaglio di coscienza e con senso di responsabilità nel Comitato ristretto e nelle Commissioni riunite), noi sentiamo un profondo senso di amarezza per la voluta distorsione del significato del nostro impegno e per la mancanza di carità e di tolleranza, contraddittoria con uno degli aspetti più profondi ed essenziali dello spirito cristiano, che caratterizza quegli atteggiamenti, ma contemporaneamente sentiamo anche l'orgoglio di avere dimostrato la capacità di confronto che deve sempre contraddistinguere l'impegno dei membri di un Parlamento libero e democratico.

Se venisse a cadere questa capacità di confronto, se si perdesse il senso politico della presenza di una opposizione costruttiva, rischierebbe di essere cancellata non solo una parte rilevante del significato storico del movimento dei cattolici nella vita politica italiana, ma anche una prospettiva per il futuro, che dobbiamo tenere aperta per il momento nel quale, potendo la democrazia cristiana trovarsi all'opposizione, dovrà riuscire ad esprimere e a rappresentare — anche in quel ruolo politico diverso — uno spazio parlamentare e politico essenziale al mantenimento dell'equilibrio democratico del nostro paese.

È infine utile ricordare a questi gruppetti estremisti e a chi, comunque, pur affermando di non volere il *referendum*, pone in sostanza le premesse perché a questo fatalmente si arrivi, che è facile profezia prevedere come dopo la battaglia referendaria sarà molto più difficile contenere in Parlamento lo schieramento abortista che, almeno in certi suoi settori, sarà pago del risultato ottenuto e non avrà alcun interesse a colmare con una legge lo spaventoso e totale vuoto legislativo che deriverebbe da una vittoria del « sì per l'abrogazione », e come, in ogni caso, la legge che potrà essere approvata in quel clima sarà indubbiamente molto più ampia nella direzione del libero aborto di quella che potrebbe ancora oggi essere varata.

Credo che noi abbiamo il dovere di dire queste cose per richiamare l'attenzione di quanti, in questo Parlamento, hanno a cuore la salvaguardia reale del diritto alla vita e non si rifanno, nelle valutazioni su questo tema, a motivazioni ideologiche di radice illuministica e borghese; così come abbiamo il dovere di ricordare a noi stessi — ma anche a tutti coloro che riconoscono la validità storica e il significato ancora attuale della presenza della democrazia cri-

stiana nella vicenda politica italiana — i rischi politici che sono legati all'ipotesi referendaria che determinerebbe nel paese uno schieramento assurdo, in contrasto con le idealità democratiche ed antifasciste, indebolendone il ruolo di forza democratica e popolare, emarginandola in una posizione innaturale sulla destra dello schieramento politico, contraddittoria con la storia e l'origine del movimento cattolico democratico e provocando la ripetizione dell'errore storico commesso nella vicenda del 12 maggio 1974. E questo ragionamento vale forse ancor di più nel caso in cui si dovesse addivenire ad una anticipata consultazione elettorale che rischierebbe di venire gravemente inquinata dal problema dell'aborto, con la conseguente distorsione delle posizioni politiche, delle strategie per il futuro e dei discorsi di contenuto sui quali invece dovrebbe manifestarsi, in un contesto democraticamente corretto, il giudizio dei cittadini.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mi pare il quadro complessivo del problema che abbiamo di fronte, delle implicanze e dei risvolti giuridico-costituzionali, sociali e politici che ne discendono: un quadro complessivo e difficile, al centro del quale si pone il diritto inviolabile della persona umana alla vita e il diritto di ogni essere a venire alla vita che ne è presupposto e conseguenza insieme, in un contesto unico ed inscindibile.

Noi non possiamo e non intendiamo rinunciare alla difesa di questo diritto e chiediamo che la Camera si faccia carico di questa posizione, che esige non solo rispetto e comprensione, ma una adesione che ne affermi la validità, da nessuno formalmente contestata ancorché nei comportamenti conseguenti di fatto contraddetta e respinta.

Dal canto nostro non intendiamo la nostra posizione in modo chiuso alla problematica giuridica, costituzionale e sociale sulla quale ci siamo ampiamente soffermati, indicando anche possibili linee di soluzione. Se affrontiamo il cuore del problema con atteggiamenti seri e responsabili, vediamo come in effetti vi sia una possibile risposta normativa che sancisca l'invulnerabilità di quel diritto e contemporaneamente tenga conto dell'esigenza, che noi per primi sentiamo e della quale ci siamo fatti portatori in tutte le fasi di questa difficile vicenda parlamentare, che la legge non sia cieca di fronte al dramma umano e sociale che spesso è la causa determinante dell'aborto. Una possibilità di confronto su

questa duplice tematica non ci sembra definitivamente preclusa.

Spingono al confronto non solo la pronunzia della Corte costituzionale, ma tutte le ragioni di natura politica, che ho cercato di sviluppare e che si traducono in altrettante e fondate controindicazioni all'ipotesi referendaria.

In questa situazione, concludendosi il dibattito generale, rimane solo l'auspicio sincero e sentito che la Camera possa trovare uno sbocco positivo sul piano di una normativa che non violi il principio del diritto alla vita, modificando per altro le dure sanzioni del codice Rocco, sia in relazione al ventaglio delle pene, sia in rapporto al discorso delle attenuanti fino all'identificazione di possibili aree di non punibilità del reato.

Per questo tipo di sbocco lavoreremo nei prossimi giorni con impegno, senso di responsabilità e profonda comprensione, chiedendo a tutti i gruppi politici rispetto per la nostra posizione e consapevolezza dei rischi legali ad una deprecabile conclusione negativa di questa vicenda parlamentare. *(Applausi al centro - Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

COSTAMAGNA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'attuazione degli interventi straordinari per la ricostruzione e la ripresa economico-sociale dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del 1968 » (4383).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di una proposta di modificazioni al regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta dal deputato:

GARGANT: « Proposta di modificazioni al regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa » (doc. II n.9).

La proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta per il regolamento.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla II Commissione (Interni):

BOLDRIN ed altri: « Modifica alla legge 10 ottobre 1974, n. 496, contenente " Disposizioni a favore di categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza " » *(già approvato dalla II Commissione della Camera e modificato dalla I Commissione del Senato) (4029-B) (con parere della I, della V e della VII Commissione).*

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa, del seguente progetto di legge, per il quale la I Commissione permanente (Affari costituzionali), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Regolamento finanziario per le funzioni trasferite alla regione Friuli-Venezia Giulia con decreto del Presidente della Repubblica 25 novembre 1975 » (4265).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Modificazioni nell'assegnazione di progetti di legge a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni) ha richiesto il trasferimento alla sua competenza primaria dei seguenti progetti di legge, attualmente as-

segnati alla VII Commissione in sede legislativa:

« Modifica delle norme sul matrimonio di alcune categorie di militari appartenenti ai corpi di polizia » (4117);

FLAMIGNI ed altri: « Abrogazione delle norme che limitano il diritto a contrarre matrimonio del personale dei corpi di polizia, forze armate e corpi assimilati » (2941).

Tenuto conto della materia oggetto dei progetti stessi, ritiene di poter accogliere la richiesta, conservando le originarie competenze consultive, salvo la sostituzione del parere della II Commissione (Interni) con il parere della VII Commissione (Difesa).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

BALZAMO ed altri: « Modifiche alla legge 25 gennaio 1962, n. 20, recante norme sui procedimenti e giudizi di accusa » (4344) (con parere della IV Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori ZUGNO ed altri: « Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (4365) (con parere della V Commissione);

« Abrogazione del decreto legislativo luogotenenziale 21 settembre 1944, n. 265, recante norme per la corresponsione degli interessi sui depositi vincolati in conto corrente presso l'Istituto di emissione » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (4366) (con parere della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

MATTA: « Inquadramento in ruolo dei professori universitari aggregati » (4327) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme di aggiornamento degli importi di iscrizione all'albo nazionale dei costruttori » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (4358) (con parere della VI Commissione);

Senatori DE MATTEIS ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 del decreto-legge 2 maggio 1974, n. 115, convertito, con modificazioni, nella legge 27 giugno 1974, n. 247, in rapporto alla legge 22 novembre 1972, n. 771, recante norme per l'istituzione della seconda università statale di Roma » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (4359) (con parere della IV e della VIII Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

IANNIELLO e PISICCHIO: « Nuova disciplina dei trattamenti assistenziali e previdenziali per le ostetriche » (4146) (con parere della V, della VI e della XIV Commissione);

Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Modifica all'articolo 1 del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito con modificazioni nella legge 14 agosto 1974, n. 355, recante modificazioni alle leggi 24 luglio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, concernenti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (4300) (con parere della V Commissione);

PIROLO: « Modifiche alla legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni, concernenti norme in materia di benefici agli ex combattenti » (4341) (con parere della V Commissione);

Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

FERRI MARIO ed altri: « Estensione della legge 26 maggio 1965, n. 590, e della legge 14 agosto 1971, n. 817, alla vendita o cessione di quote di azioni delle società aventi per oggetto e fine sociale la conduzione di terreni agricoli » (4347) (con parere della I Commissione).

Richiesta di un parere su una proposta di legge assegnata a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che sulla proposta di legge Sgarbi Bompani Luciana ed altri: « Soppressione dell'ente nazionale di previdenza e assistenza delle ostetriche (ENPAO) ed equiparazione dei trattamenti previdenziali ed assistenziali a quelli in vigore nell'INPS » (4004), già assegnato alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede referente, è stata chiamata ad esprimere il proprio parere anche la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, vorrei cogliere l'occasione per fare un'altra volta l'elenco delle interrogazioni e delle interpellanze alle quali l'esecutivo non ha dato risposta, proprio per dimostrare che il regolamento non viene rispettato e rischia veramente di diventare « cosa morta ». Mi limito tuttavia a sollecitare una risposta almeno a due interrogazioni. La prima è stata presentata il 22 gennaio 1976 e si riferisce ad una interpellanza del 16 luglio 1975. Si tratta della sorte e della situazione dell'azienda Torrington di Genova. Non si è risolto ancora nessun problema di questa società abbandonata dal capitale straniero multinazionale semplicemente perché il trasferimento in altro Stato delle sue attività rende meno costosa la produzione. Trattandosi però di un'azienda in attivo e l'unica in Italia a produrre un determinato tipo di aghi per la tessitura, è veramente strano, impossibile che non si trovi una soluzione. Tra l'altro, nell'interpellanza sono state suggerite tre o quattro soluzioni.

La seconda interrogazione riguarda la sorte dei due giornali di Genova, il *Corriere mercantile* e la *Gazzetta del lunedì*. La Villain-Fassio è stata ammessa all'amministrazione controllata; non si sa ancora se questi due giornali siano incorporati o

meno da questo rischio fallimentare e se ne ignora quindi la sorte. Si sa soltanto, purtroppo, che la Fassio non ha più i circa 800 milioni dovuti per le liquidazioni alle maestranze e ai giornalisti. Non so se a questo punto vi potrebbe esservi spazio per un'iniziativa dell'autorità giudiziaria al fine di colpire certe responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la prego di concludere.

BAGHINO. Signor Presidente, è necessario ch'io dica certe cose. Comunque chiedo di sollecitare il ministro delle partecipazioni statali, al quale ho rivolto l'interrogazione, affinché provveda, intervenendo per il 33 per cento — quota per la quale sono impegnate le società a partecipazione pubblica — a garantire le indennità di liquidazione alle maestranze e ai giornalisti. Almeno venga riconosciuto questo diritto. Se qualcuno si è trattenuta invece questa somma, allora paghi.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, le devo ricordare che sollecitare un'interrogazione non significa svolgerla.

BAGHINO. Signor Presidente, ella ha ragione, ma dal 20 luglio ad oggi ce ne eravamo dimenticati.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, forse ella non si è reso conto che da qualche mese i lavori parlamentari sono a ritmo molto « concentrato » perché vi sono tante ragioni per non fare seduta. Ha dimenticato che risposte ad interrogazioni da parecchio tempo non se ne hanno.

BAGHINO. Peccato !

PRESIDENTE. Certo, peccato. Possiamo deplorarlo insieme, ma le cose non cambiano. Comunque, le assicuro che la Presidenza si farà carico di interessare i ministri competenti perché sia data risposta alla sua interrogazione.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Mercoledì 24 marzo 1976, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, concernente interventi urgenti in favore di lavoratori di aziende in particolari condizioni (*approvato dal Senato*) (4354);

— *Relatore:* Molè.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 6, concernente la proroga di taluni termini previsti dalla legge 6 giugno 1974, n. 298, modificata dalla legge 28 aprile 1975, n. 145, sull'autotrasporto di cose (*approvato dal Senato*) (4353);

Proroga dei termini previsti dagli articoli 61 e 62 della legge 6 giugno 1974, n. 298, modificata dalla legge 28 aprile 1975, n. 145, relativi all'istituzione dell'Albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto terzi e alla disciplina degli autotrasporti di cose (4254);

LOMBARDI GIOVANNI ENRICO ed altri: Proroga dei termini previsti dalla legge 6 giugno 1974, n. 298, modificata dalla legge 28 aprile 1975, n. 145, concernente la nuova disciplina dell'autotrasporto di merci (4198);

— *Relatore:* Lombardi Giovanni Enrico.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Variatione al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1975 (4213);

— *Relatore:* Isgrò.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);

CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);

MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);

ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sulla

abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);

PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661);

— *Relatori:* Bozzi, D'Aniello e Del Penino, per la maggioranza, Signorile, di minoranza.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore:* Truzzi.

7. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1976

responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tec-

nico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

FRACCHIA, DI GIULIO, MALAGUGINI, CARUSO E VETERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se, a breve distanza di tempo dalla scadenza dell'incarico per raggiunti limiti di età del presidente della Corte dei conti, non ritenga di far conoscere tempestivamente al Parlamento i criteri che dovranno presiedere alla nomina del successore.

Gli interroganti chiedono inoltre che nella precisazione di detti criteri la Presidenza del Consiglio voglia indicare con quali intendimenti il Governo si orienti per assicurare alla Corte dei conti quelle garanzie di autonomia e di indipendenza che sono condizioni essenziali per il retto funzionamento dell'organo costituzionale nell'esercizio delle attribuzioni giurisdizionali e di controllo previste dagli articoli 100 e 103 della Costituzione, con particolare riferimento allo stato attuale di grave crisi della pubblica amministrazione nel nostro paese che richiede in modo tassativo una Corte dei conti e una presidenza liberi da condizionamenti e da influenze estranee, quali potrebbero verificarsi con nomine di magistrati governativi, estranei all'istituto, inidonei per ciò stesso ad allontanare da sé motivi di sospetto e di accondiscendenza nei confronti dell'esecutivo e dell'intera struttura amministrativa dello Stato. (4-16589)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere il numero degli autoveicoli in servizio presso il Ministero ed i suoi organi periferici, con distinzione delle « autovetture di rappresentanza », delle « autovetture di servizio assegnate *ad personam* » e degli « autoveicoli destinati ai servizi tecnici ».

Di tutti l'interrogante desidera conoscere il tipo, la targa, il funzionario (o i funzionari), l'ufficio o il servizio al quale sono assegnati, il numero degli addetti alla guida (se si tratti di impiegati civili o militari) e, globalmente, il costo di gestione con indicazione dei capitoli di bilancio sui quali si fa gravare la spesa. (4-16590)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere il numero degli autoveicoli in servizio presso il Ministero ed i suoi organi periferici, con distinzione delle « autovetture di rappresentanza », delle « autovetture di servizio assegnate *ad personam* » e degli « autoveicoli destinati ai servizi tecnici ».

Di tutti l'interrogante desidera conoscere il tipo, la targa, il funzionario (o i funzionari), l'ufficio o il servizio al quale sono assegnati, il numero degli addetti alla guida (se si tratti di impiegati civili o militari) e, globalmente, il costo di gestione con indicazione dei capitoli di bilancio sui quali si fa gravare la spesa. (4-16591)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere il numero degli autoveicoli in servizio presso il Ministero ed i suoi organi periferici, con distinzione delle « autovetture di rappresentanza », delle « autovetture di servizio assegnate *ad personam* » e degli « autoveicoli destinati ai servizi tecnici ».

Di tutti l'interrogante desidera conoscere il tipo, la targa, il funzionario (o i funzionari), l'ufficio o il servizio al quale sono assegnati, il numero degli addetti alla guida (se si tratti di impiegati civili o militari) e, globalmente, il costo di gestione con indicazione dei capitoli di bilancio sui quali si fa gravare la spesa. (4-16592)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi di carattere tecnico-scientifico che avrebbero indotto il Ministero della sanità — secondo quanto affermano notizie di stampa — a promuovere indagini sull'uso, definito « abusivo », di farmaci derivati da estratti cellulari vivi.

In particolare, l'interrogante desidera sapere se è vero:

a) che terapie cellulari siano vietate in Francia e in molti *land* della Repubblica federale tedesca;

b) che le autorità sanitarie della Repubblica federale tedesca sarebbero intervenute presso il nostro Governo per « metterlo in guardia » nei confronti delle terapie cellulari adottate dal dottor Ernest Kruger, nella sua clinica di Bockel, in Sassonia.

L'interrogante desidera, infine, sapere — oltre ai motivi che condizionano l'atteggiamento delle autorità sanitarie dei paesi sopra indicati — quale sia la posizione ufficiale del nostro Ministero della sanità nei

confronti di terapie che, se forse non posseggono i poteri miracolistici che taluno attribuisce loro, hanno rivelato in molteplici casi risultati positivi sul tono generale dei cerebropatici e non possono essere considerate certamente nocive tenuto conto che i farmaci in discorso non costituiscono altro che una delle possibili versioni (utilizzando « cellule vive ») di terapie cellulari da tempo pacificamente accettate dalla medicina di tutto il mondo. (4-16593)

TANTALO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato dato, fino ad ora, adempimento agli articoli 75 e 77 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, in materia di passaggi di cattedra e di passaggi di ruolo del personale insegnante di ruolo della scuola, tenuto conto delle scadenze previste nei citati articoli e considerato che è già stata data esecuzione, sin dal 20 dicembre 1975, alla norma indicata nell'articolo 68 del citato decreto del Presidente della Repubblica relativamente ai trasferimenti a domanda.

La richiesta è motivata dalla preoccupazione esternata dalle categorie interessate che l'ulteriore ritardo nella emanazione di tali ordinanze danneggi il personale di ruolo rispetto a quello non di ruolo e con rapporto precario.

Per conoscere se ritenga opportuno emanare le ordinanze, previste dai citati articoli 75 e 77, entro la fine del corrente anno scolastico, affinché le ordinanze medesime possano produrre la loro efficacia sin dall'inizio del prossimo anno in armonia con quanto previsto dalle norme predette.

(4-16594)

CALABRÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per essere informato sullo stato dei lavori dell'Ospedale di Pachino, abbandonato ormai da mesi e mesi, mentre i cittadini di Pachino, Porto Palo e Marzarone soffrono disagi enormi per le mancate assistenze sanitarie. (4-16595)

CALABRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di disfacimento del ponte sul torrente Canala sulla strada statale n. 194, che collega Catania a Ragusa;

se, tenuto conto della pericolosità che esso rappresenta per tutti gli automobilisti e i motociclisti, non intenda con l'urgenza che il caso richiede, disporre il rifacimento. (4-16596)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali motivi ostano perché venga definita la pratica di pensione di guerra di Liaci Salvatore (pos. n. 1243198) il quale fruisce di pensione vitalizia di VII categoria sin dal 1° luglio 1959, ma sottoposto a visita presso la commissione medica per le pensioni di guerra di Taranto in data 12 gennaio 1973, gli è stato riscontrato aggravamento ed è stato proposto per la pensione di III categoria a vita: proposta, questa, che l'interessato ha accettato. Malgrado il tempo trascorso l'interessato è tuttora in attesa di vedersi riconosciuto l'acquisito diritto a nuovo trattamento. (4-16597)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali malgrado che la domanda sia stata inoltrata sin dal lontano 3 novembre 1972, e malgrado le successive sollecitazioni, non viene ancora invitato per essere sottoposto a visita medica il signor Pontrelli Giuseppe, la cui pratica è contrassegnata col numero 9068831 di posizione. (4-16598)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali non viene ancora definita la pratica di pensione privilegiata ordinaria del signor Parisi Salvatore (posizione numero 012003).

Detta pratica si trascina sin dal lontano 1960 e l'interrogante — che non intende neanche commentare l'annoso ritardo — si limita a ricordare, al fine di facilitarne il rintraccio e la definizione, che, con comunicazione del 22 marzo 1975 la Divisione VI della direzione generale delle pensioni del Ministero della difesa comunicò all'interessato che la pratica stessa era stata inviata, nella stessa data, al Comitato pensioni privilegiate ordinarie. (4-16599)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che ostano perché si decida sulla istanza avanzata dalla signora Rossetti Cosima, con la quale l'in-

teressata ha chiesto la reversibilità della pensione di guerra (iscrizione n. 5252414 - posizione n. 3353461) di cui era già titolare il proprio genitore Rossetti Salvatore, deceduto il 17 luglio 1961, che la godeva a seguito della morte in guerra del figlio Rossetti Arcangelo Salvatore deceduto in Albania il 22 giugno 1943.

La domanda di che trattasi è stata trasmessa alla direzione generale delle pensioni di guerra, Divisione VIII, sin dal 16 aprile 1975 dalla direzione provinciale del Tesoro di Taranto. (4-16600)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali il signor Greco Pasqualino Salvatore, la cui pratica di pensione di guerra è contrassegnata col n. 9059984 di posizione, sottoposto a visita medica per le pensioni di guerra civile sin dal lontano 12 febbraio 1974, con proposta - accettata - ascrivibile: 1) alla tabella B annessa alla legge n. 313 del 1968; 2) alla VII categoria rinnovabile per anni due, a tutto oggi non è stata data ancora comunicazione di sorta circa l'esito e la definizione della stessa. (4-16601)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se ritengano di rappresentare al sindaco di Tricase (Lecce) che anch'egli è tenuto a rispettare le leggi. In particolare, ricordargli che, in esecuzione anche di quanto scrittogli con lettera del 24 febbraio 1976 dalla regione Puglia - Assessorato sicurezza sociale, assistenza sanitaria e ospedaliera - protocollo n. 24/2971/215/1 e, in applicazione dell'articolo 55 del regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, il medico condotto di Depressa di Tricase è obbligato a risiedere nel territorio competente, atteso che la frazione di Depressa costituisce condotta autonoma.

È fuori discussione che se pure il sanitario affrontò il concorso, a suo tempo, senza che nulla le norme di concorso disponessero in proposito, la chiara disposizione del citato articolo 55 del testo unico leggi sanitarie non consente che si sfugga al suo dettato.

Forse sarà opportuno ricordare al sindaco anche le responsabilità penali cui andrebbe incontro, ove persistesse nell'atteggiamento negativo e di noncuranza che ha assunto sulla questione. Tra l'altro si tratta di evitare la esasperazione degli animi dei cit-

tadini di Depressa, lontani dal comune di Tricase 4 chilometri, i quali, ove il sanitario continuasse a non risiedere *in loco*, subirebbe ulteriori sacrifici per una assistenza sanitaria del tutto insufficiente.

(4-16602)

DE VIDOVIČ. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che a Trieste continua indisturbata l'azione intimidatrice da parte di *commando* appartenenti al PCI ed ai gruppi extraparlamentari di sinistra;

che, nel pomeriggio di sabato 6 marzo 1976 hanno tentato di attaccare proditoriamente la sede del Fronte della gioventù, respinti da un nutrito numero di giovani che ivi tenevano un'assemblea;

che successivamente hanno compiuto atti vandalici ai danni degli uffici della CISNAL, infrangendo i vetri del portone e danneggiando le insegne esterne;

che, infine, si sono raccolti nuovamente nelle vicinanze della sede del Fronte della gioventù, tenuti a bada dalle forze dell'ordine, inscenando una manifestazione sediziosa con spranghe e bastoni, i visi coperti da passamontagna, fazzoletti e visiere.

L'interrogante desidera conoscere se si è provveduto al fermo dei responsabili di tali atti teppistici, i cui nomi sono tristemente noti in tutta la città, e se la procura della Repubblica presso il tribunale di Trieste ha emesso mandati di cattura per il ripetersi di gravi violazioni della legge sull'ordine pubblico. (4-16603)

ALIVERTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se, in considerazione delle gravi carenze funzionali dei servizi postelegrafonici accertate a Grandate, in provincia di Como, ove, a causa della inadeguatezza dello spazio nell'ufficio locale, il pubblico è costretto a soffermarsi all'aperto in attesa dell'espletamento delle varie operazioni, non ritenga disporre per l'urgente realizzazione di un nuovo edificio, in deroga alla graduatoria compilata per la Lombardia, ai sensi della legge 23 gennaio 1974, n. 15, tenendo conto della disponibilità dell'area, di circa 1.500 metri quadrati, in posizione centrale.

A sostegno di tale richiesta sussistono - ad avviso dell'interrogante - obiettive ragioni di pubblica utilità e comprovati mo-

tivi igienico-sanitari, messi in evidenza dall'ufficiale medico del comune di Grandate con rapporto del 13 novembre 1975, nel quale, a seguito di sopralluogo effettuato in via Volta, si legge testualmente: « I locali sono a piano terra sotto il piano stradale: uno con apertura verso via Volta, l'altro verso il cortile; il primo è adibito ad ufficio ed al servizio pubblico, ha un'altezza di soli metri 2,75 ed una cubatura insufficiente per ospitare sei impiegati oltre ad eventuale pubblico; ha una scarsa aerazione ed una illuminazione naturale quasi nulla; ha pareti intrise di umidità ed un pavimento in piastrelle appoggiate su terra battuta (non esiste vespaio). Il secondo locale è in pessime condizioni igieniche: pareti che colano umidità, pavimento costituito in parte da un lieve strato di cemento ed in parte da terra; scarsa aerazione ed illuminazione naturale quasi nulla. L'ufficio non è provvisto di servizi igienici e di acqua potabile. Da quanto sopra esposto si ritiene che i locali, attualmente adibiti ad ufficio pubblico, sono assolutamente inabitabili ». (4-16604)

PAPA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — in relazione anche alle richieste di numerosi cittadini della zona — se non intende disporre le fermate nelle stazioni di Telesse-Cerreto dei treni rapidi 862, 911 e 865.

La richiesta è giustificata dalle necessità dei cittadini che sono, diversamente, privati della possibilità dell'uso del mezzo pubblico ferroviario.

Rileva che alla stazione di Telesse convergono i viaggiatori di una vasta zona del Sannio e del Casertano e che Telesse è centro di una attiva area economica e di scambi. (4-16605)

ANGELINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che ad analoga interrogazione del mese di luglio 1975 sul preside della scuola media di Palagiano (Taranto) professor Nardelli Biagio non è stata data ancora risposta — quali sono i risultati delle diverse ispezioni promosse dal Ministero;

se la destituzione dall'incarico è in relazione ad accertamenti positivi sui fatti che furono oggetto della predetta interrogazione. (4-16606)

MAZZOLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per conoscerne l'opinione sulla opportunità di estendere le disposizioni per facilitare la concessione delle autorizzazioni previste dall'articolo 10 del codice della strada, già previste per trasporti eccezionali con veicoli porta *containers* e autobetoniere (circolare n. 4497 del 15 ottobre 1974 e circolare n. 9238-8693 del 30 gennaio 1968 del Ministero dei lavori pubblici) anche agli autoveicoli per il trasporto di inerti.

Infatti, per i trasporti eccezionali con veicoli porta *containers* e con autobetoniere, le autorizzazioni di transito vengono rilasciate dall'ente proprietario della strada per tutte le strade di loro giurisdizione con validità rispettivamente, di un anno e di sei mesi, mentre per i trasporti di terra, inerti, sabbia, pietrisco, conglomerati bituminosi con portata potenziale le autorizzazioni o non vengono rilasciate in quanto si ritiene che detti trasporti non rientrino nelle ipotesi previste dall'articolo 10 citato, o, se vengono rilasciate, hanno validità per un solo viaggio e per percorsi stabiliti.

Considerato che il provvedimento legislativo di modifica degli articoli 33 e 121 (aumento dei pesi e delle dimensioni degli autoveicoli industriali) del codice della strada è stato auspicato da tutti i ministri succedutisi nel dicastero dei trasporti per l'aumento della produttività delle imprese di trasporti, e per realizzare sempre maggiori economie nel consumo dei carburanti e dei combustibili, mentre in concreto tale modifica è stata ripetutamente rinviata in attesa di raggiungere un accordo in materia di pesi e dimensioni tra i paesi aderenti alla CEE, accordo che per altro si è dimostrato impossibile nell'ultimo incontro del 22 dicembre 1975 tra i ministri dei trasporti della CEE, pare opportuno che l'ente proprietario della strada, per gli automezzi già tecnicamente in grado di utilizzare una portata superiore e che effettuano carichi di inerti, provveda per le strade di propria giurisdizione a rilasciare autorizzazioni di durata annuale o quantomeno semestrale, che consentano di effettuare trasporti nei limiti della portata potenziale. (4-16607)

TRIPODI GIROLAMO e CATANZARITI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intendano finalmente interve-

nire per risolvere il problema della fornitura di energia elettrica per uso domestico e di acqua potabile ai circa 150 abitanti della frazione Titi del comune di Placanica (Reggio Calabria).

Si fa presente che il malcontento di quei cittadini non solo è legittimato dal fatto che è inconcepibile all'epoca attuale di illuminarsi con la lucerna o con le candele ma perché a qualche centinaio di metri una frazione del comune di Stignano è regolarmente fornita di energia elettrica per cui risulta evidente l'incuria dell'ENEL di estendere l'elettrificazione alla vicina frazione sprovvista.

Per quanto riguarda l'acqua potabile, invece, sono stati iniziati i lavori, prima delle ultime elezioni, per la costruzione della condotta idrica, lavori abbandonati scandalosamente dopo le elezioni. (4-16608)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in riferimento al quadro delle spese della difesa secondo la classificazione economica per settore delle spese per acquisto di beni e di servizi e spese in conto capitale (tabella 5 del discorso del Ministro della difesa dell'8 febbraio 1968) relativamente agli esercizi finanziari dal 1962-63 al 1968 (la classificazione riportata era la seguente: industrie alimentari, tessili e cuoio, metallurgiche e meccaniche, con le sottodistinzioni, equipaggiamento, attrezzature TLC, utensili, materiali da ponte e attrezzature campali, mezzi da trasporto e da combattimento, armi e sistemi di armi ed esplosivi, costruzioni aeronautiche, costruzioni navali, industrie edili, derivati del petrolio e carbone, attività di servizi — la serie di dati successiva al 1968 e precisamente per gli anni dal 1968 al 1975. (4-16609)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere la serie di dati dal 1969 al 1975 relativamente alle spese della difesa per l'acquisto di beni e servizi all'interno e all'estero secondo lo schema della tabella n. 6 contenuta nel discorso del Ministro della difesa dell'8 febbraio 1968. (4-16610)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se gli orientamenti espressi in merito alla attività con-

trattuale del Ministero della difesa in seguito al dibattito svoltosi nel corso dell'esame del bilancio di previsione (1968: 25 gennaio, 7 ed 8 febbraio) hanno trovato successiva costante attuazione ed il necessario sviluppo in particolare per quanto riguarda:

a) la riduzione al minimo della trattativa privata circa:

1) i casi di urgenza;

2) la diserzione degli incanti (si desiderano dati statistici riferiti agli ultimi 10 anni specie sull'incidenza percentuale di tali acquisti sul totale degli acquisti della difesa);

b) gli acquisti a trattativa privata:

1) di materiali brevettati;

2) di materiali prodotti da un'unica ditta;

3) di approvvigionamenti all'estero di apparecchiature speciali o di pezzi di ricambio (si desiderano dati statistici relativi alla incidenza di tali acquisti sul totale degli acquisti della difesa nonché notizie a titolo di esempio circa gli acquisti effettuati e le ditte interessate);

c) le indagini di mercato svolte dall'amministrazione e le analisi sui costi per contenere entro limiti accettabili i profitti delle aziende produttrici per sopperire allo svantaggio della trattativa privata (si desiderano dati e notizie circa l'attività svolta sotto questo profilo). (4-16611)

D'ALESSIO E BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in riferimento alle direttive enunciate dal Ministro della difesa nel febbraio 1968 in occasione del dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa circa gli acquisti all'estero:

1) l'elenco degli accordi internazionali a cui ha partecipato o partecipa l'Italia per la produzione su base integrata di mezzi e materiali militari;

2) l'elenco degli accordi bilaterali stipulati dall'Italia con i paesi della NATO e in particolare con gli Stati Uniti per la coproduzione su licenza di mezzi militari di progettazione estera.

Per conoscere inoltre a quali conclusioni è pervenuto il gruppo di lavoro in funzione nel 1968 che aveva elaborato una bozza di normativa per gli acquisti e le lavorazioni da effettuare all'estero, nonché le relative prestazioni accessorie. (4-16612)

GENOVESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se l'attuale Governo, così come il precedente, si senta impegnato all'attuazione dell'ordine del giorno del deputato Pisicchio con il quale il Governo stesso viene sollecitato a predisporre idonei provvedimenti, per la collocazione e sistemazione dei posti di ruolo di professori stabilizzati e degli assistenti ordinari forniti di particolari qualifiche di servizio rivestite, in cui hanno svolto attività didattiche riconosciute idonee dalla facoltà a cui appartengono, ai sensi dell'articolo 4 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580 convertito in legge 30 novembre 1973, n. 766.

L'interrogante ritiene che non ci siano più remore per l'applicazione della suddetta legge per cui il ritardo creerebbe sempre di più sfiducia verso il Governo e non gioverebbe all'attività scientifica e della ricerca soprattutto sul campo della medicina i cui professori universitari stabilizzati ed assistenti ordinari si sentono scoraggiati dalla lunga attesa. (4-16613)

BALDASSARI, GUGLIELMINO E STEFANELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza dei fatti denunciati attraverso un comunicato stampa della Alleanza coltivatori siciliani di Sciacca secondo cui la RAI avrebbe respinto la richiesta avanzata dal sindaco di questa città, a nome di associazioni, di categorie, per ottenere che fosse data notizia attraverso un servizio televisivo di una manifestazione unitaria volta a reclamare la necessità di una urgente approvazione della legge regionale per il settore vinicolo.

Gli interroganti — ritenendo che i fatti summenzionati rappresentino una patente violazione della legge di riforma televisiva, violazione aggravata dal fatto che ampio era lo schieramento delle organizzazioni aderenti alla manifestazione e tale da comprendere le più importanti associazioni contadine e cooperative della zona — chiedono quali provvedimenti e iniziative intenda avviare e intraprendere per quanto di sua competenza affinché da parte della RAI venga osservato e rispettato quanto stipulato con la convenzione tra concessionaria e Ministero. (4-16614)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia informato che alcune squadre fasciste gui-

date da caporioni ben noti alla polizia hanno, qualche settimana fa, proditoriamente e vigliaccamente assalito, con catene e bastoni, alcuni giovani democratici nella città di Cava dei Tirreni (Salerno).

Le stesse squadre, nonostante la risposta democratica e antifascista di tutta la città salernitana, hanno continuato e continuano a provocare le forze antifasciste che intendono, isolando i teppisti, riportare la tranquillità e l'ordine democratico nel comune.

È di qualche notte fa il tentativo, sempre da parte degli indisturbati fascisti, di entrare nella centrale sede del PCI cavese.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti si vorranno prendere non solo per impedire tali gravi atti fascisti ma per punire soprattutto i caporioni degli atti stessi. (4-16615)

BIAMONTE. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno presi, tempestivamente e seriamente, per un massiccio intervento per rimuovere le cause igieniche sanitarie nel comune di Mercato San Severino (Salerno).

Il comune è fortemente minacciato da infezioni a causa delle condizioni igieniche e dell'abbandono cui versa la rete fognante e quella idrica. (4-16616)

BIAMONTE. — *Al Governo.* — Per conoscere quali iniziative saranno prese per rimuovere concretamente e sollecitamente le cause di inquinamento del Solofrana.

Il torrente predetto è grave fonte di infezione e di pericolo per la salute delle popolazioni dell'agro sarnese nocerino già provate dall'infezione colerica e dai numerosi casi di epatite virale sempre in aumento.

Per sanare il Solofrana, almeno fino ad oggi, non sono valse le denunce all'autorità giudiziaria e le numerose interrogazioni a livello parlamentare, regionale, provinciale e comunale.

È necessario quindi un intervento ben determinato anche in vista dell'ormai vicina estate che potrebbe riproporre la triste recrudescenza di malattie infettive.

Si chiede infine di sapere quali concreti provvedimenti sono stati adottati nei confronti di coloro che hanno, e indisturbati continuano ad inquinare, con scarico di materiali e altro, l'inquinatissimo torrente.

(4-16617)

BIAMONTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quando, finalmente, sarà definita la pratica, per i riconoscimenti dei benefici di Vittorio Veneto di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263, intestata all'ex combattente De Marco Pasquale nato il 24 marzo 1899, residente alla via Ponte Barri in Capaccio Scalo (Salerno). (4-16618)

BIAMONTE. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il dottor Attilio de Santis è specialista in cardiologia, medicina legale e delle assicurazioni ed è iscritto all'ordine dei medici di Salerno — per quali motivi e per quali disposizioni di legge gli enti mutualistici non hanno riconosciuto al predetto professionista gli anni di servizio che, per effetto della specialità di cui sopra, ha espletato come medico di bordo e come medico di emigrazione. (4-16619)

BIAMONTE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano informati che le scuole elementari di Auletta (Salerno) sono sistemate in locali antigigienici, umidi, freddi e senza servizi igienico-civili.

Se siano a conoscenza che appena 4 o 5 anni fa in Auletta è stato ultimato un edificio destinato a scuole elementari dichiarato, dopo pochissimi mesi, inagibile. Lo edificio è ora in stato di abbandono e diventato ormai fatiscente.

Si chiede di conoscere quali provvedimenti saranno presi per ripristinare l'edificio e perseguire le responsabilità di chi lo stabile ha male costruito. (4-16620)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Governo.* — Per conoscere — premesso:

che in base all'articolo 3 della legge 22 marzo 1971, n. 184 l'IMI e l'EFIM, quest'ultimo tramite la propria finanziaria SOPAL, costituirono, insieme con un gruppo di aziende conserviere del salernitano, una società per la sola commercializzazione di ortofrutticoli conservati (la SOGEPA) con sede in Salerno;

che tale società, sorta il 19 gennaio 1973, è stata gestita esclusivamente dal gruppo EFIM, e tale gestione ha dato luogo a pesanti rilievi per commissione di interessi e per i sistemi imposti, per cui esistono azioni giudiziarie in atto;

che la presidenza della società fu affidata dall'EFIM prima al dottor Lorenzo La Rocca, contemporaneamente presidente di altra società del gruppo EFIM (la CIDAC), in aperta concorrenza con la SOGEPA;

che in tale qualità il dottor La Rocca ha concluso affari con la SOGEPA ed a beneficio della CIDAC, in evidente conflitto di interessi;

che ha distratto dai fini sociali ingenti fondi della SOGEPA per operazioni clientelari non previste dallo statuto della società e nonostante l'opposizione di consiglieri di amministrazione, per cui pendono azioni giudiziarie presso il tribunale di Salerno;

che, successivamente, costretto alle dimissioni il dottor La Rocca per le irregolarità della sua gestione e per i favoritismi e le non chiare operazioni di compravendita denunciate anche dalla stampa, l'EFIM assunse, per chiamata ed attribuendogli direttamente la qualifica di dirigente, il nipote del professor Giuseppe Petrilli, avvocato Franco De Crescenzo, nominandolo presidente della SOGEPA ed attribuendogli una retribuzione annua netta a carico della società di lire 15.000.000, retribuzione a quanto pare non stabilita né conosciuta dagli organi della società e quindi percepita in violazione di legge;

che la gestione della SOGEPA è stata tale da determinare l'annullamento del capitale sociale (lire 3 miliardi) in soli 3 anni, l'assunzione di debiti verso banche per 4 miliardi e rovinose conseguenze per le aziende associate con gravi ripercussioni sui livelli occupazionali che rischiano ora di essere addirittura annullati a seguito della decisione dell'EFIM e dell'IMI di mettere in liquidazione la società il prossimo 22 marzo 1976;

che su tale situazione, tempestivamente denunciata dagli interroganti ai Ministri competenti con la interrogazione n. 5-01049 rimasta inesplicabilmente senza risposta, va richiamata la urgente e responsabile attenzione del Governo per le gravissime negative conseguenze che sono derivate all'economia agricola ed ai livelli occupazionali del salernitano a seguito della gestione, prima, e della messa in liquidazione, poi, della SOGEPA —;

1) i motivi per i quali l'IMI e l'EFIM hanno ritenuto di non dare attuazione, nel Mezzogiorno ed in specie nel salernitano; all'articolo 3 della legge 22 marzo 1971, n. 184, e di poter eludere anche le chiare e rigide direttive emanate dal CIPE il 17

giugno 1971 che, per l'attuazione di tale legge imponeva « di intervenire mediante l'utilizzazione congiunta delle diverse forme di intervento tra quelle previste dall'articolo 3 »; da chi sia stato ratificato tale operato e cosa si intenda fare per porre rimedio a tale anomala situazione;

2) in base a quali criteri di professionalità e competenza siano stati scelti dall'EFIM gli amministratori della SOGEPA;

3) in base a quali norme di legge, a quali parametri è stata fissata e da quale organo della SOGEPA la retribuzione percepita dal presidente della società;

4) quali provvedimenti si intendano adottare in via di urgenza per evitare, con la messa in liquidazione della SOGEPA, il crollo di industrie portanti nell'economia del salernitano, già scosse dalla gestione SOGEPA, la disoccupazione senza alternative per 2.500 unità direttamente impegnate ed altre 10.000 impegnate nelle attività indotte e nel comparto agricolo;

5) quali determinazioni il Governo intenda adottare per una retta applicazione della legge 22 marzo 1971, n. 184, tenuto anche conto che l'EFIM, attraverso partecipazioni di maggioranza assunte in aziende conserviere e persino in aziende commerciali, tipo AGIND, prevalentemente nel nord Italia, ha dimostrato di saper retamente interpretare la legge, mentre nel salernitano ha creato solo un carrozzone parassitario e clientelistico in danno ed a spese delle aziende, del lavoro e dell'agricoltura locale.

(4-16621)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

su quale « questione » verteva la causa promossa da Pera Ivo di Livorno, oggi fuggito all'estero per bancarotta, contro Lefebvre, causa tuttora giacente presso il tribunale di Frosinone;

se sia esatto che tale procedimento giudiziario venne concordato fra Lefebvre e lo stesso Pera a danno di una grossa azienda industriale di Terni.

(4-16622)

CERRA, GUGLIELMINO e CHIARANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della illegale situazione in cui si trova l'Istituto statale d'arte di Catania dove la persistente inapplicabilità delle disposizioni ministeriali ha

provocato e provoca la mancata utilizzazione per l'effettivo insegnamento di una consistente parte del personale docente di ruolo o incaricato;

in particolare, se sia informato che nell'istituto in parola non sono state rispettate le seguenti circolari ministeriali:

a) circolare telegrafica n. 241 gabinetto n. 4358/46/MF protocollo n. 5241 del 31 luglio 1973 con la quale veniva disposto « ... di mantenere in via eccezionale in predetti istituti stesso numero classi decorso anno scolastico qualora contrazione comporti mancata utilizzazione in effettivo insegnamento docenti ruolo aut incaricati tempo indeterminato assunti decorsi anni scolastici »;

b) circolare n. 3947 del 20 settembre 1974 con la quale si disponeva che « ... è consentito altresì derogare dai limiti sopra fissati nei casi in cui la costituzione delle classi, attuata nel rispetto dei limiti medesimi, non consentirebbe la utilizzazione del personale docente che beneficia delle norme sulla non licenziabilità ai sensi del decreto-legge 19 giugno 1970, ... la deroga sarà disposta nei limiti necessari ad assicurare agli interessati il cumulo orario oggetto dell'incarico a suo tempo conferito... ».

La inapplicabilità di tali disposizioni ministeriali ha comportato che sono state eliminate n. 2 classi di decorazione pittorica (da n. 17 nel 1972-73 a n. 15 nel 1973-74) e che a tutt'oggi circa venti insegnanti sono a disposizione, mentre nello stesso periodo sono stati attribuiti diversi nuovi incarichi;

se sia informato altresì che a tutt'oggi all'insegnante di arte applicata (lacca e doratura) Fedele, occupante il posto in pianta organica presso l'istituto di cui trattasi, si nega da parte del provveditore agli studi di Catania il diritto dell'immissione in ruolo come previsto dalla circolare n. 207 gabinetto, protocollo n. 22120/280/MF del 14 settembre 1974 e circolare n. 49 protocollo n. 902 del 27 febbraio 1975; e ciò malgrado i diversi e pressanti solleciti dell'interessato e dopo che con nota n. 3117 del 1° settembre 1975 il Ministero ha disposto l'emanazione del decreto di immissione a ruolo dell'interessato.

Gli interroganti, considerata la gravità dei fatti esposti, chiedono che venga disposta una accurata e severa inchiesta presso l'Istituto d'arte di Catania e che il Ministro avochi a sé la pratica dell'insegnante Fedele per decretare la sua immissione in

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 MARZO 1976

ruolo; chiedono altresì di conoscere tutti gli altri necessari provvedimenti che si intendono adottare per normalizzare la situazione presso il citato istituto. (4-16623)

DI GIANNANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, a seguito delle informazioni giornalistiche, quali passi il Governo italiano abbia compiuto presso il governo francese al fine di tutelare gli interessi di importanti settori dell'industria nazionale sensibilmente danneggiati dall'inspiegabile comportamento dell'Eurodiff che avrebbe violato precisi accordi sottoscritti per parte francese dal commissariato per l'energia atomica (CEA) e per parte italiana dal Comitato nazionale dell'energia nucleare (CNEN) e dall'AGIP-nucleare, accordi che prevedono, in favore dell'industria italiana, l'acquisto della metà dei compressori pesanti, l'assegnazione dal 20 al 25 per cento del totale delle forniture e, più particolarmente, un limite massimo del 50 per cento per quanto riguarda i supporti per barriere dei reattori, nonché l'impegno del CEA a cooperare con l'industria italiana per facilitare la qualificazione di compressori e supporti per barriere oppure a fornire in tempo utile le licenze di fabbricazione, e infine la partecipazione italiana alla costruzione e allo sfruttamento di una delle quattro centrali nucleari di Tricastin.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Governo intenda fare ogni sforzo affinché l'assegnazione del valore di molte centinaia di miliardi dell'intera fornitura di supporti per barriere in favore delle due società francesi Euroceral e Ceraver venga rimessa in qualche modo in discussione per il rispetto dei patti sottoscritti e per la legittima tutela delle industrie italiane direttamente interessate, nella convinzione che proprio l'ottimo stato delle relazioni fra Francia e Italia, lungi dal facilitare sdrammatizzanti tolleranze, deve suggerire la più rigorosa aderenza agli accordi sottoscritti anche quando non siano al massimo livello di Governo. (4-16624)

PANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia stato informato delle condizioni sanitarie particolarmente gravi in cui si trova la provincia di Nuoro per il verificarsi di ripetute e ricorrenti manifestazioni infettive in numerosi comuni;

se ritenga che sia finalmente giunto il tempo di destinare un titolare alla sede del medico provinciale di Nuoro, atteso che la situazione attuale è diventata insostenibile per una molteplicità di ragioni;

ancora, se ritenga di dover chiedere al proprio rappresentante nella provincia di Nuoro, titolare della sede di Sassari, di compiere ogni sforzo possibile per tenere sotto controllo la situazione sanitaria della provincia e nello stesso tempo per procedere con tempestività al disbrigo di migliaia e migliaia di pratiche, particolarmente quelle relative ai ciechi e agli invalidi civili, esonerandolo se il caso dal dover assolvere ai numerosissimi e impegnativi doveri di rappresentanza in cerimonie ufficiali a cui il medico provinciale viene invitato oltre che per squisite ragioni che attengano al rispetto del cerimoniale anche per particolari motivazioni di ordine scientifico;

se ritenga inoltre di dover specificamente fornire le ragioni per le quali il medico provinciale di Nuoro non ha ancora risolto la delicatissima questione determinatasi nel comune di Sarule dove il medico condotto si rifiuta di rientrare in servizio pur avendo superato ogni misura consentita tutti i termini previsti dal regolamento organico per il congedo straordinario adducendo ragioni di salute pur se nello stesso tempo esercita la sua professione in altra sede. (4-16625)

BAGHINO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza che l'aumento della benzina a 350 lire il litro ha provocato una immediata rarefazione delle presenze di fine settimana lungo l'intero litorale ligure e particolarmente lungo la fascia del Tigullio, con pesanti danni alle attività economiche della zona che si vede privata dell'aumento di clientela e quindi di spenditori per almeno due giorni la settimana.

Di conseguenza, l'interrogante vorrebbe sapere se i dicasteri competenti ritengono di promuovere iniziative atte ad attenuare il più possibile il danno al commercio ed alla economia della Liguria; al limite potrebbero essere istituiti buoni benzina distribuibili ai turisti che si recano in quelle zone a fine settimana, oppure per permanere un certo numero di giorni. (4-16626)

BAGHINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che a causa di una cessione del consiglio di amministrazione dell'ospedale San Martino a Genova il professor Imperato è impossibilitato a proseguire le particolari ricerche alle quali si dedica da anni per curare gli ammalati di tumore, con metodi propri. È noto che in un primo momento fu addirittura proibito al sanitario di continuare le cure dei ricoverati nel nuovo « monoblocco » dell'ospedale, e che successivamente il divieto fu ridotto ad accogliere altri malati. Tuttavia le ricerche si sono fermate, i molti affetti da tumore non più accolti nell'ospedale sono impossibilitati a curarsi con i sistemi del professor Imperato che, come è noto soprattutto agli sportivi, ha « compiuto il miracolo » guarendo l'allenatore della Lazio Maestrelli.

Pertanto, l'interrogante chiede al Ministro in primo luogo di far recedere il consiglio di amministrazione dell'ospedale San Martino di Genova dal divieto restituendo al professor Imperato la completa libertà per l'applicazione dei suoi sistemi a tutti i malati di tumore che a lui si presentano, e, in secondo luogo, di concedere al professor Imperato ogni facilitazione ed ogni ausilio necessario per l'ampliamento delle ricerche in atto. (4-16627)

BAGHINO. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza della gravissima situazione in cui si trovano gli invalidi civili di Genova e provincia a causa delle insufficienze burocratiche derivanti da alcuni fatti e cioè:

a) le commissioni giudicanti sono appena 4, si riuniscono due o tre volte la settimana, per la durata di due ore, concludendo in media tre pratiche ciascuna;

b) dal novembre 1973 il compenso — peraltro assai limitato — ai componenti di ciascuna commissione è stato ristretto ai non appartenenti alla pubblica amministrazione;

c) l'ufficio che si interessa delle pratiche presso il medico provinciale è composto appena di tre impiegati che tra l'altro dovrebbero essere avvicendati e quindi insufficienti a sbrigare tutte le pratiche.

Quale conseguenza di tale situazione, vi sono ben ottomila domande inevase il che è veramente antisociale, anzi inumano, poiché si tratta di bisognosi e di impossibilitati a trovare lavoro. (4-16628)

DE VIDOVICH. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la Cooperativa delle locande del porto di Trieste, gestita da persone appartenenti ad organizzazioni di sinistra, pratica da tempo ai lavoratori prezzi superiori a quelli in uso negli altri esercizi cittadini gestiti da privati, nonostante che l'Ente autonomo del porto di Trieste affitti locali, situati in quattro diverse zone del porto, per la somma simbolica di lire 30.000 cadauno, comprensiva del costo di luce, acqua e gas;

che le condizioni igienico-sanitarie degli esercizi sono pessime e tali da provocare continue lagnanze da parte dei lavoratori.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se corrisponda a verità la notizia secondo la quale la detta Cooperativa ha denunciato quest'anno un inspiegabile deficit di 38 milioni, chiedendone il ripiano da parte dell'Ente autonomo del porto di Trieste e di altri organismi pubblici. (4-16629)

BAGHINO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza del disagio determinatosi negli ambienti teatrali e tra gli amatori dello spettacolo, apprendendo che stante la ridotta sovvenzione del Ministero, molto probabilmente dovrà essere soppressa la tradizionale manifestazione dei balletti di Nervi con grave nocumento non soltanto nell'ambito teatrale, ma anche nel settore del turismo.

Per tanto l'interrogante chiede se il Ministero ritenga di rivedere la precedente decisione riguardante il finanziamento di questo tipo di manifestazioni e sia pure con provvedimento straordinario garantire il mantenimento dello spettacolo di Nervi che ha sempre avuto rilevanza mondiale. (4-16630)

BAGHINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza del sorprendente ritardo con cui gli uffici periferici pagano le pensioni agli invalidi e se gli risulti che ancora oggi gli uffici di Nuoro e di Salerno non hanno pagato la pensione ad invalidi che tra l'altro non si trovano *in loco* perché ricoverati in luoghi di cura proprio a causa della loro infermità. (4-16631)

BOLDRINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere lo stato di grave crisi delle direzioni provinciali del tesoro i cui compiti aumentano continuamente diventando sempre più incompatibili con lo stato attuale di tali organismi. (4-16632)

TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se siano informati che l'appuntato di pubblica sicurezza Scaletta Vito e la guardia di pubblica sicurezza sono stati indiziati di reato dalla pretura di Melito Porto Salvo su denuncia del giudice istruttore di Locri, dottor Francesco Michelotti. Il motivo della sorprendente denuncia è il seguente:

Il 5 dicembre 1975 i due militari in pattuglia comandati in servizio di posto di blocco stradale per la prevenzione e repressione dei reati, mentre operavano al bivio di Condofuri (Reggio Calabria) della statale n. 106 intimavano l'alt ad una autovettura circolante con il faro destro spento.

Alla richiesta dei relativi documenti, avanzata con modi urbani dai tutori dell'ordine, il conducente affermava di essere il giudice istruttore di Locri, ma invitato a farsi riconoscere come tale egli non ade-

riva, limitandosi dopo reiterati inviti, ad esibire soltanto la patente di guida e la carta di circolazione dell'autoveicolo.

Identificato così per Francesco Michelotti, lo stesso, veniva ulteriormente invitato ad esibire il tesserino di magistrato, ma anche questo nuovo invito cadeva nel vuoto per cui i militari, sempre mantenendo un comportamento civile e urbano, chiedevano che venisse aperto il cofano portabagagli.

A questo invito il Michelotti aderiva e nell'apprestarsi ad aprire l'autovettura minacciava i due agenti di denunciarli entro un'ora, promessa che è stata confermata. Infatti nei confronti degli agenti è stato avviato un procedimento penale per i reati di cui agli articoli 323 e 609 del codice penale.

Di fronte ad un episodio di tale gravità, l'interrogante chiede di conoscere quali misure intendano adottare. (4-16633)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quale fondamento abbiano le notizie per cui la vicenda dei finanziamenti occulti della Lockheed a uomini politici italiani porterebbe a Sereno Freato. (4-16634)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per sapere, in relazione ai gravissimi incidenti verificatisi davanti all'ambasciata di Spagna in Roma che sono culminati nell'uccisione di un cittadino - l'ingegnere Mario Marotta - che nulla aveva a che fare con la manifestazione orchestrata da un gruppo eversivo, quali provvedimenti siano stati adottati dai competenti organi della pubblica sicurezza per prevenire attentati simili a quelli verificatisi nella giornata del 14 marzo 1976.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere l'esatta dinamica dei fatti verificatisi; quali immediate iniziative siano state adottate dalle forze dell'ordine per impedirne la degenerazione; chi abbia impartito le disposizioni di sparare contro i manifestanti senza l'adozione di quelle elementari cautele per la incolumità dei passanti e dei cittadini non coinvolti nella manifestazione; quali iniziative siano in corso per individuare la esatta matrice politica dei manifestanti e per assicurare alla giustizia tutti i responsabili.

(3-04459) « CORTI, MAGLIANO, BELLUSCIO, REGGIANI, CARIGLIA, MATTEOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa per sapere:

se gli sia noto che le popolazioni dell'Oristanese sono sottoposte a grave disagio oltreché dai pericoli che corrono per la presenza a Capo Frasca di un poligono di tiro per aerei (a suo tempo al centro di ferimenti di pescatori con proiettili delle armi di bordo degli aerei o di altri danni subiti da persone e cose per lo sgancio di bombe da esercitazione) per il continuo e assordante rombo degli aerei militari che volano a bassa quota;

se gli sia noto che si va sviluppando sempre più e giustamente un senso di generale protesta da parte delle popolazioni interessate, soprattutto quelle agricole, tra le quali assume particolare peso anche l'effetto deleterio che il rombo degli aerei a bassa

quota esercita sulle greggi e sul bestiame in genere, gettando dunque scompiglio e confusione sulle plaghe interessate dove al turbamento ed al danno psichico degli esseri umani si aggiunge uno stato di continua tensione, quando non di terrore da parte degli animali;

infine, tutto ciò considerato, se ritenga di valutare la possibilità di spostare dalla Sardegna parte delle basi militari alleate, ed in particolare il poligono di tiro di Capo Frasca, sia per i danni oggi denunciati, sia per quelli menzionati e verificatisi a più riprese nel passato.

(3-04460)

« TOCCO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e il Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica per conoscere che cosa abbia fatto o intenda fare il Governo perché il progetto JET (Joint European Tours) venga assegnato al Centro comunitario di ricerche nucleari di Ispra, anziché ad uno dei centri nazionali la cui candidatura è stata proposta e continua ad essere accanitamente sostenuta da alcuni paesi comunitari. E ciò, non certo per meglio tutelare gli interessi comunitari, come si assume, ma semplicemente per difendere interessi particolari a quei paesi, giustificati da argomentazioni e da ragioni tecniche assurde, che tuttavia potrebbero diventare valide se il nostro Governo, anziché impegnarsi più concretamente a sostenere la candidatura del Centro atomico comunitario di Ispra, dovesse continuare a restare latitante o quasi, e non fosse in grado di offrire le garanzie necessarie perché ogni paese europeo - al di là dei propri particolari interessi - possa convincersi che la scelta di Ispra, non è soltanto una scelta tecnicamente validissima, ma anche politicamente sicura.

(2-00804)

« ROMUALDI, COVELLI ».